

VINCENZO BERTOLONE

**CARLO DE CARDONA:
PRETE, SOLTANTO PRETE**

Terra margia: Storia di un'utopia

**DIOCESI DI CASSANO ALL'JONIO
2010**

PRESENTAZIONE



Padre Salvatore Nunnari
Arcivescovo Metropolita di Cosenza - Bisignano

Nel cinquantesimo anniversario della morte di don Carlo De Cardona, (1958-2008) varie e significative sono state le celebrazioni che ne hanno inteso onorare la poliedrica figura ed attualizzarne il messaggio. Il saggio del confratello Vescovo mons. Vincenzo Bertolone, che si presenta alle stampe, è testimonianza di questo fervore di iniziative, che si sono svolte nella diocesi di Cassano allo Jonio, da cui proveniva don Carlo, in quella di Cosenza-Bisignano, dove ha esercitato il suo apostolato, ed in diversi Comuni della provincia cosentina.

Don Carlo, come è stato da più voci ricordato, è il sacerdote pioniere all'elevazione morale, sociale e religiosa di contadini ed artigiani calabresi, iniziata sotto la guida del mio grande predecessore mons. Camillo Sorgente, e proseguita nella prima metà del '900 attraverso la fondazione delle *Leghe del Lavoro*, delle *Casse Rurali*, sull'e quali in particolare si abbattè la bufera del regime fascista perché ritenuto "*un potere*". Egli, umiliato e povero, come si addice a un "*miles Christi*" conobbe l'esilio lasciando Cosenza per Todì "*come un miserabile*", accompagnato alla stazione solo da un fedele artigiano.

Da questo scritto si evidenzia come su tutta l'opera decardoniana emerga la spiritualità di don Carlo, perché egli è stato sempre e solo "*sacerdote*", vissuto in un contesto storico-sociale che richiedeva un'opera educativa del popolo e, ancor prima, di coloro che ne erano le guide. Questa pubblicazione vede la luce dopo che la S. Sede ha autorizzato l'avvio del processo di canonizzazione del De Cardona nella diocesi di Cassano, a seguito di una esigenza avvertita in seno al Popolo di Dio, emersa durante il convegno di Morano Calabro (20 settembre 2008) e fatta propria dal pastore di quella Chiesa particolare, autore del presente lavoro.

A conclusione dell'anno sacerdotale l'opera di mons. Bertolone si inserisce come pregevole tessera di un mosaico inteso al recupero della memoria di quei presbiteri, che hanno lasciato un'orma indelebile nella nostra terra di Calabria, fecondata, come è stato per don Carlo, soprattutto dalla santità della vita.

Cosenza, 10 luglio 2010

+ Salvatore Nunnari
+ Salvatore Nunnari
Arcivescovo Metropolita

Piazza Parmisio, 16 - 87100 Cosenza - Tel. 0981 21916 - 637721

PREFAZIONE

La vicenda di don Carlo De Cardona somiglia a quella dell'onda del mare che, mossa dal vento, si innalza, si abbassa e poi si innalza di nuovo. Partito da Morano Calabro nel 1895 come giovane sacerdote appena ordinato, grazie alla sua azione sociale acquistò a poco a poco una grande stima come protagonista dello sviluppo della Calabria, e raggiunse un posto di rilievo anche nel movimento cattolico sociale italiano. Il Fascismo, dopo aver conquistato il potere tra il '22 e il '25, cominciò ad oscurarne la notorietà, perché osteggiò tutte le istituzioni che non appartenevano al proprio regime, fra le quali le casse rurali. In seguito, con una legge del 1926, il Governo immobilizzò per dieci anni tutta la notevole liquidità della Cassa Rurale Federativa di Cosenza, nella quale si raccoglievano novanta casse rurali promosse da don Carlo nella Calabria superiore, e le rese in tal modo incapaci di fronteggiare gli effetti della successiva montante crisi economica del '29, giunta in Calabria nel '32. Nel pieno della crisi, nel 1935, il medesimo governo dittatoriale rifiutò di aiutare la Federativa e le casse rurali in essa riunite, negando la garanzia al prestito ottenuto dalla Banca Nazionale del Lavoro. La liquidazione della Federativa nel 1938, e la contemporanea chiusura della maggioranza delle casse rurali che ne facevano parte, non solo tolsero ai contadini e agli artigiani calabresi il principale strumento di resistenza contro gli usurai, ma resero don Carlo invisibile alla popolazione, perché l'azione lo fece ingiustamente ritenere responsabile della crisi da essa stessa provocata. In quel momento, la posizione di don Carlo toccò il punto più basso nella stima dei calabresi, purtroppo lieti, come sempre, di attribuire a qualcun altro anche le proprie responsabilità. I soci delle casse rurali, infatti, presi dal panico, si erano precipitati a

chiedere il rimborso dei loro depositi, aggravando la mancanza di liquidità provocata dalla legge del 1926, e in tal modo erano diventati corresponsabili del crollo. Avrebbero dovuto biasimare se stessi per non aver ascoltato gli inviti del sacerdote moranese ad aver fiducia, e invece gli attribuirono ogni responsabilità.

Nel secondo dopoguerra la ripresa economica delle poche casse rurali sopravvissute grazie alla lungimiranza di pochi ritornò a mostrare la validità dell'azione di don Carlo. Primo fra tutti Antonio Guarasci (poi primo presidente della neonata Regione Calabria) nel 1960 ne mise in evidenza l'importanza con una relazione letta nel Secondo Congresso storico della Deputazione di Storia Patria per la Calabria. A questa pubblicazione altre ne seguirono e l'apprezzamento dell'opera di don Carlo ritornò a livelli elevati. Di recente, nel 2008, monsignor Salvatore Nunnari, arcivescovo di Cosenza, ha promosso la commemorazione del 50° della morte di don Carlo, come segno di ringraziamento per l'opera da lui svolta per la diocesi e per la Calabria. Gli enti che in vario modo dovevano la loro nascita a don Carlo, come le attuali BCC, o ne avevano ricevuto i frutti del suo impegno personale, come i comuni di Cosenza e di San Pietro in Guarano, hanno aderito al Comitato organizzativo e hanno promosso numerose manifestazioni. Durante la manifestazione svoltasi a Morano Calabro il 20 settembre, con la partecipazione di numerosi enti e personalità, il prof. Biagio Giuseppe Faillace, presente in mezzo al pubblico, ha chiesto la parola e con un caloroso intervento ha proposto di esaminare la possibilità di iniziare il processo canonico per il riconoscimento della santità di don Carlo. La proposta ha segnalato non solo il raggiungimento dell'alto livello di stima morale e sociale riacquistato da don Carlo, ma ne ha messo in evidenza anche il suo profondo valore spirituale.

Monsignor Vincenzo Bertolone, vescovo della diocesi di Cassano all'Ionio, nella quale don Carlo era stato ordinato sacerdote nel 1895, ha preso subito in considerazione l'istanza, e

dopo un'inchiesta preliminare per valutarne la fondatezza, ha iniziato la procedura canonica necessaria. Il saggio qui da lui pubblicato ne costituisce un momento importante, al quale altri seguiranno. In esso, con profondità e ricchezza di citazioni, sono presenti i primi risultati delle testimonianze raccolte e la prima valutazione della spiritualità di don Carlo: la "sequela Christi", la devozione a Maria, la pratica dell'umiltà, delle virtù teologali e cardinali e dei consigli evangelici. Tutti elementi che sono fondamento della santità personale.

La conclusione del saggio di monsignor Bertolone riassume mirabilmente la vita di don Carlo: «Innamorato di Cristo e in Lui dei poveri, degli ultimi, degli sfruttati del potere. Questo fu il progetto di Dio su di lui ed egli lo afferrò a 25 anni facendone una scelta ed un impegno irreversibile di vita».

Anch'io nato e cresciuto in San Pietro in Guarano, un paese nel quale don Carlo ha mostrato la validità della sua visione e della sua azione sociale, animata dall'amore cristiano, condivido in pieno questo giudizio e lo pongo come conclusione di questa prefazione.

Luigi Intrieri

**DON CARLO DE CARDONA
PRETE, SOLTANTO PRETE**

Terra margia: storia di un'utopia

INTRODUZIONE

«La notte ha bruciato tutte le sue candele»¹ e queste, si sa, sono lente a morire, come se illanguidendo sentissero venir via la loro anima: la luce, con la quale si rendono utili, in modo sommerso e discreto, a chi il loro ondivago ed effimero chiarore per breve tempo è diretto. Un estremo tremolio, l'ultima risorsa del residuo lucignolo e poi tutto si conclude.

La vita di don Carlo De Cardona si concluse così: fino a che la residuale vitalità lo tenne in qualche modo in contatto con la realtà, cercò di donarsi a quei pochi superstiti del suo passaggio terreno, che amò fino all'ultimo con il consiglio, la parola illuminata, l'esempio di povertà in perfetta letizia. D'altronde, bisogna anche dire che questo suo atteggiamento - ora limitato dai segni dell'età e della sindrome senile mentale fu coerente con la vita tutta, dagli esordi vigorosi e brillanti come primo segretario di mons. Sorgente, Arcivescovo cosentino, ai trionfi in ambito sociale, economico, associativo, pastorale, seguiti dalle insidie e dalle contromosse degli invidiosi avversari, stanchi di perdere terreno e obbedienza senza discussioni. Da troppi anni infatti, il padronato mordeva il freno, costretto all'angolo dall'azione irruente e vittoriosa del «prete rosso sovvertitore dei sani equilibri di sempre». Coerenza (e obbedienza alla gerarchia) che don Carlo aveva sempre dimostrato negli anni tremendi dell'infamia, della rovina, delle accuse che gli venivano dai fascisti, i padroni del latifondo, antidemocratici e massoni, che avevano indossato la camicia nera, pronti a cambiare partito alla prossima occasione pur di non perdere i privilegi, tra i quali prioritario era ridurre al

¹ W. SHAKESPEARE, *Romeo e Giulietta*, Atto III.

silenzio proletari e sottoproletari.

Coerente anche con il proprio «temperamento di fuoco, dissimulato da un atteggiamento freddo e meditativo [e da] una vita modesta e sobria, completamente indipendente dalla famiglia», secondo la descrizione fatta nel 1934 da monsignor Demetrio Moscato, vescovo di San Marco e Bisignano ed Amministratore apostolico della diocesi di Cosenza in attesa della presa di possesso del vescovo designato, monsignor Roberto Nogara².

Che don Carlo avesse un temperamento di fuoco risulta non solo da testimonianze, ma dai suoi diari, e comunque lo si riscontra in pagine biografiche di autori diversi. Però non riesco a considerarlo dotato di freddezza, tranne a voler interpretare il vocabolo usato da monsignor Moscato nell'accezione di "riflessività" o "pacatezza". Non si può non condividere – invece – l'osservazione sulla modestia, la sobrietà, l'indipendenza del suo modo di vivere: anche in questo brillò per coerenza fino all'"eccomi" al Signore, al suo adorato Cristo, al quale si consegnò morente nella sua nudità allorché finalmente a Lui rese la propria anima per testimoniare, stavolta per l'eternità, la santa Croce. Era il 10 marzo 1958, regnava (ancora per pochi mesi) papa Pio XII. Don Carlo De Cardona rimase nell'oblio per parecchi anni: fortunatamente per la Calabria, per le diocesi di Cosenza e Cassano, la Chiesa e la storia, questo sonno inspiegabile è terminato.

Questo testo esce in vista della 46^a settimana Sociale che verrà celebrata dal 14 al 17 ottobre 2010 a Reggio Calabria. Il suo obiettivo è tratteggiare il profilo spirituale e sociale del sacerdote Carlo De Cardona, che ha messo a disposizione di questa Regione fede, passione, ingegno, impegno, ministero

² L. INTRIERI, *La liquidazione della Banca dell'Agricoltura di Cosenza e la vicenda di don Carlo De Cardona nel carteggio di mons. Roberto Nogara (1934-1939)*, estratto da Rivista di Scienze Religiose, anno IV, n° 1/1990, Pontif. Semin. Reg. PIO XI, Molfetta, 167-168.

pastorale e sociale, che poi sono un *unicum*. Senza voler essere un libro, esso obbedisce ad una triplice motivazione: rendere omaggio alla persona e sottolineare la sua grande attualità e, perciò, gli insegnamenti che tutti gli uomini di buona volontà possono ricavare dalle sue azioni, dalle sue parole, dalle sue opere. Quanto a queste ultime, oltre alla pubblicistica ed alla saggistica fino ad oggi prodotta, ho consultato, quanto più possibile scritti autografi del De Cardona, affinché - oltre alla documentazione - ne venisse fuori con immediatezza un profilo di prima mano³.

³ Sono stati consultati 38 “Quaderni decardoniani”. Il loro contenuto, vera e propria miscellanea, riflette considerazioni, appunti, commenti, saggi non sempre completi, frutto delle riflessioni di don Carlo in un arco di tempo di una dozzina d’anni (1935-1947), annotate prevalentemente a Todi e dintorni (p.e. Collepepe). Tra i “Quaderni” preponderanti sono quelli che egli stesso chiamò “diario intimo”, i cui fogli di vecchi registri, segno dell’estrema indigenza del sacerdote, che obbediva ad un impellente quanto generoso impulso di annotare, registrare, mettere su carta, con penna e calamaio, ciò che gli urgeva nella mente e nel cuore. Come dicevo, è molto ampio il ventaglio degli argomenti: dagli appunti per la “Storia d’Italia (III ginnasio)”, all’“Esegetica”: dalla “Storia Romana” alla “Psicologia”. Le più numerose sono, però, le riflessioni teologiche, metafisiche e dottrinarie. Non mancano le indicazioni per la compilazione delle omelie. Moltissimi “quaderni” sono scritti in lingua latina e con ampio ricorso alla terminologia greca, in specie nelle esegesi di passi paolini, evangelici e apocalittici. In ambito teologico alcuni quaderni raccolgono pensieri sul Signore (*De Deo creante*), sulla natura (*De statu naturae*) ed un *Tractatus de gratia Christi*, tutti in latino, come i titoli indicano. Fin dove è stato possibile (spesso è stato oggettivamente difficoltoso decifrare quanto si intravede) e, tenendo conto della congruenza, alcuni spunti sono stati ripresi ed utilizzati nella redazione del testo, soprattutto nelle pagine dedicate al profilo spirituale. Sono stati consultati i seguenti testi: A. GUARASCI, *Carlo De Cardona e il movimento cattolico a Cosenza 1898-1906*, Arti grafiche Barbieri, CS, 1960; L. INTRIERI (a cura di), *Sulle orme di don Carlo De Cardona per lo sviluppo della Calabria*, Archid. di Cosenza-Bisignano, 2008; IDEM, *Don Carlo De Cardona*, SEI, Torino 1996; IDEM, *La liquidazione della Banca dell’Agricoltura di Cosenza e la vicenda di don Carlo De Cardona ne carteggio di mons. Roberto Bogara (1934-1939)* in *Rivista di Scienze*

Questo testo, infine, viene pubblicato anche e principalmente a motivo della prossima apertura dell'inchiesta diocesana per la Causa di beatificazione *Super virtutibus* di don De Cardona che è stata autorizzata dalla Congregazione per le cause dei Santi, il 16 giugno 2010.

1. IL CONTESTO STORICO

«Nella storia d'Italia qualunque tipo di ricerca che si voglia svolgere, nel campo politico-religioso deve prendere necessariamente in considerazione il fenomeno dell'anticlericalismo»⁴.

Questo fenomeno aveva fondamentalmente due matrici: una, espressione dei vari movimenti operai (socialismo, radicalismo, anarchismo); l'altra, espressione della borghesia. Su questa in particolare era forte l'influenza della Massoneria. L'anticlericalismo ebbe il suo apice con l'inaugurazione in Campo de' Fiori, a Roma, durante il Ministero Crispi, del

Religiose, anno IV, n° 1/1990, Pont. Sem. Reg. Pio XI, Molfetta. Archivio per la storia del modernismo: *Carteggio visite apostoliche*, Carte Bedeschi, Cosenza, 1907; F. SORBARO, *La mia "picciotta barca". Note autobiografiche di un operaio giornalista cattolico*, E.C.M., CS, 1970; G. DE ROSA, *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Bari, 1974; F. CASSIANI, *I contadini calabresi di don Carlo De Cardona 1898-1936*, Ed. Cinque Lune, Roma 1976; S. e G. CAMERONI, *Movimento cattolico e contadino. Indagine su Carlo De Cardona*, Jaka Book, Milano 1976; AA. VV., *Carlo De Cardona, Sacerdote, pensatore, sociologo, politico*. Sez. studi "Carlo De Cardona". Tavola rotonda 3/4/76, Cosenza; P. BORZOMATI, in *Dizionario Storico del Movimento cattolico in Italia*, vol. 2°, Marietti, Casale Monferrato 1982; G. DE ANTONELLIS, *Storia dell'Azione Cattolica*, Rizzoli, Milano 1987; S. MELUSO e L. BONANNO, *Il movimento cattolico a Cosenza*, Ed. Res novae, Cosenza 1991; G. SALVEMINI, *Il potere temporale del papato dal Sillabo ad oggi*, Il Ventaglio, Roma 1992; S. ROMANO, *Libera Chiesa, libero Stato?*, Longanesi, MI 2005.

⁴ G. SALVEMINI, *Il potere temporale del papato dal Sillabo ad oggi*, Il Ventaglio, Roma 1992.

monumento a Giordano Bruno (1889), “apostolo della libertà di pensiero e vittima dell’intolleranza religiosa”.

Le masse proletarie e contadine avevano voltato le spalle alla Chiesa perché si sentivano abbandonate oltre che dallo Stato liberale anche dai successori di Pietro. Erano convinte che la moderazione, la rassegnazione e la sottomissione (predicate dalla Chiesa) contribuivano non a liberarle dalla miseria e dall’ignoranza, ma anzi, a renderle sempre più schiave. Fatto sta che da esse la Chiesa finì per essere identificata con i ceti padronali, di pari passo con il diffondersi di una nuova “religione”, o almeno di una nuova ideologia di massa: il socialismo (marxista e no) per cui la religione era l’oppio dei popoli ed era anche una falsa coscienza, assolutamente da rimuovere se veramente si voleva far camminare con le proprie gambe i ceti poveri e sfruttati.

Questo quadro d’assieme - necessariamente molto schematizzato (e di ciò chiedo subito venia) - vale tanto per il settentrione quanto per l’Italia meridionale ed insulare, anche se con delle reali specificità dovute a vicende storiche, economiche e sociali alquanto difformi. Esemplicando, il Nord era avviato ad un tipo di economia industrializzata mentre nel Sud era quasi generalizzato il latifondo feudale, oppressivo, ed arretrato.

L’anticlericalismo, se non ne era la causa prima, certo non aiutava a risolvere la “questione romana”, grande rovello per la mente e cruccio per la malferma salute di Cavour, il quale pochi mesi prima di morire (1861) scriveva che la conciliazione tra Chiesa e Stato italiano avrebbe prodotto per i cattolici una gioia «maggiore di quella che produsse [...] l’entrata del Signore a Gerusalemme»⁵. Cavour, probabilmente, era consapevole che lo Stato nazionale era sorto contro la Chiesa e malgrado essa.

La presa di Roma del 20 settembre 1870 (Ministero Lanza) aggravò la già tesa situazione dei rapporti bilaterali.

⁵ In *Il Corriere della Sera*, 17/2/1929, 3.

Anzi, la questione romana veniva risolta anch'essa solo a metà: alla violenza delle armi doveva necessariamente seguire la conciliazione diplomatica. Il cammino fu lungo e disseminato da varie anime ideologiche (liberale, socialista, anarchica, repubblicana e cattolica). Quest'ultima, tuttavia, prima di configurarsi in un'organizzazione partitica, dovrà vivere parecchie vicissitudini.

Altre varianti nel giuoco della nostra nazione erano rappresentate da diverse realtà associative (cooperative, leghe di contadini, società operaie di mutuo soccorso, circoli della buona stampa). Il movimento dei cattolici in definitiva si riduceva ad una contrapposizione tra i moderati (più o meno conservatori "aperturisti") e gli innovatori radicali. Trasversale agli schieramenti politici, l'onnipresente Massoneria. Oltre a questa, altra spina nel cuore della Chiesa era il Modernismo⁶, una minaccia più pericolosa di quella «ateo-massonica [...]». Un nemico insidioso, cresciuto all'interno della Chiesa, che stava contaminando il clero e l'intelligenza cattolica⁷.

I cattolici, dunque, non potevano partecipare alla politica nazionale, ma attraverso i loro organismi lo facevano (senza usare il lemma "politica") in ambito periferico (comuni, province) e sul fronte dell'apostolato, dedicandosi a iniziative assistenziali, ad opere educative, a interventi sociali ed economici: spiccano in quel periodo due figure sulle altre: Giuseppe Toniolo e Romolo Murri. Il primo si distingueva per la spiritualità (è in corso il suo processo di beatificazione) ed anche

⁶ Insieme delle tendenze dottrinali e spirituali, manifestatesi tra fine del XIX e l'inizio del XX secolo, specialmente nel mondo cattolico ma anche nelle chiese riformate, a favore di un rinnovamento della teologia, dell'esegesi, della dottrina sociale nella direzione delle esigenze e delle conquiste più feconde e più progressiste della cultura moderna. Alcuni errori teologici furono condannati da Pio X con l'enciclica *Pascendi* del 1907. Il primo manifesto del Modernismo è considerato il *Vangelo e la Chiesa* (1902) di Alfred Loisy.

⁷ S. ROMANO, *Libera Chiesa, libero Stato?*, op. cit., 39.

quale propugnatore e difensore di una specchiata etica in ogni azione, segnatamente nell'agire politico. Resta un caposaldo della dottrina sociale della Chiesa, in sintonia con papa Leone XIII. Il secondo, Romolo Murri (1870-1944), sacerdote dal 1893, animava i gruppi democratici cristiani. Fondò la Lega democratica nazionale (1905) con l'intento di aprire il movimento cattolico specialmente ai giovani.⁸ Ma proprio il "caso Murri" per don Carlo rappresentò un momento difficile: quando Romolo Murri proclamò "l'autonomia dei cattolici da qualsiasi interferenza ecclesiastica", il prete calabrese prese con fermezza le distanze da colui che era stato il propugnatore di un'azione politico-sociale ispirata da una religiosità cristiana evangelica. La condanna della Lega democratica nazionale da parte del Papa, ribadita nel 1907 con l'enciclica *Pascendi*, e la sospensione *a divinis* prima e la scomunica definitiva poi nel 1909 di Romolo Murri, portarono don Carlo ad assumere una posizione precisa contro costui, contrariamente a quanto si attendevano i suoi avversari. Scrive Federico Sorbaro: "...Successe il contrario. Don Carlo non seguì Murri. Non poteva seguirlo. Restò al suo posto..." . A Romolo Murri guardarono tanti cattolici di rango, tra i quali un coetaneo: il siciliano don Luigi Sturzo (1871-1959), fondatore del Partito Popolare Italiano nel 1919, che si presentò - proprio quell'anno e fu la prima volta in Italia, alle elezioni politiche, essendoci stato l'assenso della Santa Sede (Benedetto XV).

In questo scenario fece i primi passi, ma poi i secondi e pure i terzi, anche don Carlo De Cardona nella sua terra cosentina dapprima, nella Calabria tutta in seguito. Passi decisivi, mai facili, tra successi, ma anche contrasti ed, infine, tanta amarezza.

⁸ R. MURRI, *Lettera a P. Semeria*, in G. de Antonellis, *Storia dell'Azione Cattolica*, Rizzoli, Milano 1987, 115.

2. PROFILO DI UNA VOCAZIONE

Nonostante le fonti non esigue ed una bibliografia che comincia ad essere di un certo rispetto, merita una costante attenzione - come anticipato nell'Introduzione - la componente spirituale di questo sacerdote così atipico nel profilo del clero cosentino, calabrese e forse meridionale, di un arco di tempo di circa ottant'anni: dagli anni della sua formazione fino all'Anno Santo 1950.

In effetti la prima, decisa opposizione all'apostolato tra la povera gente, cui lo indirizzava l'arcivescovo di Cosenza Camillo Sorgente (con il quale, finché visse il pastore, formò un binomio inscindibile di comunione spirituale, ideologica ed operativa), il giovanissimo don Carlo l'incontrò nei preti, che non erano tutti Murri o Monterisi o Sturzo. No, in genere i preti maturi ed anziani erano un pò carenti sia spiritualmente, sia culturalmente e sia, anche, apostolicamente. Eterogenee le cause: mancanza di vocazione, positivismo, addirittura massoneria, chiusura all'apostolato tra i più derelitti, che non ci voleva molto a identificare nei contadini. Ben poco v'era in essi del sacerdote chiamato ad essere immagine viva di Gesù e sulla cui sequela sia spiritualmente, sia come stile di vita (si pensi ad un Francesco d'Assisi) è portato ad amare la gente, segnatamente i più bisognosi di attenzioni e di carità. Ben poco avevano - come padri spirituali e guide - di quella tenerezza che porta a fare delle scelte - certo, assai scomode - di campo, ad andare verso gli ultimi, a porgere loro briciole di vita, di speranza, di dignità, con affetto che non è inadatto chiamare materno, così come si esprimerà il papa Giovanni Paolo II un secolo più tardi nel documento *Pastores dabo vobis*: «...una tenerezza che si riveste persino delle sfumature dell'affetto

materno [...] finché Cristo non sia formato nei fedeli»⁹. Per alcuni giovani il sacerdozio era stato una scelta quasi obbligata per una sistemazione definitiva in un contesto che aveva ben poco da offrire, specialmente a dei ragazzi certamente non dotati di una robusta spiritualità e neppure chiamati a farsi oppositori dell'*establishment* che - come la storia insegna - fa prima o poi piazza pulita degli elementi di disturbo, degli eterodossi, degli anticonformisti, senza peraltro mai fermarsi a riflettere che Cristo Gesù era stato ed era tutto questo¹⁰.

Carlo De Cardona nella sua scelta di vita portava anche il peso morale di una famiglia non di retroguardia ma, al contrario, permeata di afflatti evangelici e libertari. Come tante altre, apparteneva al ceto piccolo-borghese terriero, che però aveva dato belle figure alle lotte risorgimentali e garibaldine e dei veri sacerdoti, che attinsero alle fonti della spiritualità cristiana e sacerdotale¹¹.

Oltre alla chiamata perentoria di monsignor Sorgente, fu questa educazione familiare che si portava fieramente con sé o lo spingeva all'azione evangelizzatrice, catechetica e sociale, a indurlo ad accettare – dopo una prima titubanza - l'incarico di primo segretario nella curia arcivescovile cosentina, con il compito specifico di andare tra le genti per donare ad esse il conforto della Parola, lo spirito della fratellanza solidale, la consapevolezza di essere figli - come gli altri - dello stesso Dio che, perciò, non solo li amava come amava gli altri, ma di più,

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, 22.

¹⁰ È bene e doveroso ricordare che molti sacerdoti in tutta la Regione furono accanto ai derelitti, anzi derelitti tra gli altri, anche se non noti, vissero e morirono da santi.

¹¹ Queste due “anime”, laica l'una e clericale l'altra, trovarono espressione anche in due dei tre figli maschi di Rocco e di Giovannina Ferraro: Nicola, avvocato, fu socialista prima e comunista poi; Carlo fu sacerdote. Condivisero, però, lo stesso senso di giustizia e di rispetto per gli sfruttati che difesero e fecero crescere, ciascuno a suo modo, strappandoli dall'analfabetismo e dalla soggezione.

proprio a causa della loro condizione di povertà, che li identificava al figlio prodigo della parabola evangelica.

D'altronde, un presbitero espleta il proprio ministero tra il servizio sacerdotale e l'apostolato sociale, senza per ciò avvertire contraddizioni o distinzioni tra le due attività, giacché esse sono le facce di una unica moneta. Certo, cambia il proprio corredo a seconda del tempo liturgico o delle funzioni; cambia la veste, non il cuore, né l'*habitus* né l'*animus*. Il suo ministero trova fondamento nel sacro ordine ed ha riscontro nell'epistolario paolino, nel quale l'apostolo indugia sovente a descrivere fin nei particolari il proprio ministero, usando le categorie di "misericordia", "grazia" e "servizio", di cui è stato beneficato da Dio¹².

Insomma, le due facce della moneta non vanno assolutamente lette come antinomiche o, comunque, differenziate bensì specchio e descrizione dell'*unicum* del ministero sacerdotale. Quando verso la fine del 1907 dalla Santa Sede (regnava papa Pio X) fu inviato un Visitatore apostolico nella diocesi cosentina, costui (il padre Pacifici, dei Somaschi) iniziò la relazione parlando del clero e dei fedeli. Dei primi scrisse che molti erano «giovani inesperti nel sacro ministero e spesso mancanti di zelo e prudenza». Quanto al popolo calabrese, esso è «in fondo, religioso, e vuole il suo clero esemplare e attaccato al Papa; ma la pratica della vera vita cristiana, se può dirsi sufficientemente estesa nelle donne, è assai limitata negli uomini [...] sonnolenti e noncuranti dei doveri essenziali alla vita cristiana. I mali più gravi da lamentare sono la profonda ignoranza religiosa e la rilassatezza dei costumi».

¹² Per la "misericordia" Cf 1Cor 7,25; 2Cor 4,1 per la "grazia", Rm 12,3; 15,15; 1Cor 3, 10; Ef 3, 2.7-8; tre termini tornano in modo quasi identico in Ef 3,7 e 1Tm 1,12.14. 2Cor 4,5; 11,23.

3. CENNI BIOGRAFICI

Carlo De Cardona nacque a Morano Calabro il 4 maggio 1871 da Rocco e Giovannina Ferraro. Famiglia numerosa (sei figli: tre maschi e tre femmine), rispettata, di alto profilo morale e di solida tradizione religiosa. La signora Giovannina era dotata di grande fede. I maschi (Nicola, Carlo e Ulisse) si laurearono tutti e tre: il primo in giurisprudenza; il secondo in teologia, il terzo in medicina. Nicola fondò il Circolo Socialista di Morano, il primo in Calabria. Da Ulisse, che si dedicò interamente alla medicina aprendo uno studio a Todi e scelse di non occuparsi di politica, si rifugiò Carlo negli anni dell'esilio.

Dopo gli studi ginnasiali a Castrovillari, il Nostro frequentò il Liceo "Telesio" a Cosenza, dove ebbe come docente l'illustre scrittore cosentino Nicola Misasi e vi conseguì la licenza liceale nell'ottobre 1889. Poi andò a Roma, ospite del Collegio Romano della Pontificia Università Gregoriana, dove ebbe come maestro il gesuita Matteo Liberatore, che fu il primo estensore dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, la "magna charta" della dottrina sociale della Chiesa. Dopo la laurea in filosofia nel 1891, ricevette gli ordini minori dal cardinal Parocchi, mentre il suddiaconato gli fu conferito a Cosenza, il 22 settembre 1894, dall'arcivescovo Sorgente. Fu ordinato sacerdote il 7 luglio 1895 dal vescovo di Cassano, monsignor Evangelista di Milia.

Monsignor Camillo Sorgente lo volle come suo segretario, desiderando offrire l'immagine di una chiesa più impegnata nel sociale per rinsaldare il legame con i contadini e gli operai. Don Carlo avrebbe preferito entrare nella Compagnia di Gesù ma, viste le condizioni deprimenti della situazione religiosa nella diocesi cosentina, nella quale emergeva il potere

della massoneria, e considerata anche l'inesistenza di un'organizzazione cattolica efficiente, comprese che era suo dovere rispondere sì al vescovo.

La sua opera fu incessante, incisiva, instancabile in ambito apostolico ed economico. Fondò moltissime cooperative, associazioni, Casse rurali e artigiane. La sua azione non gli procurò solo consensi, ma anche dissensi, intralci, non esclusa anche la diffidenza dell'autorità ecclesiastica vaticana (regnava Pio X) che mal vedeva e tollerava ogni azione che odorasse di Modernismo, di classismo e di secolarità¹³. Ma don Carlo continuò nella sua missione e nel suo ministero, fino ad impegnarsi personalmente in politica come consigliere del Comune e della provincia di Cosenza. Fu tra i fondatori del Partito Popolare in Calabria (1919). L'avvento del Fascismo, con il conseguente smantellamento delle Casse rurali, segnò la fine dell'azione di don Carlo, che fu costretto ad andare esule per quasi sei anni, dal 1935 al 1940, passati prevalentemente a Todi, dal fratello Ulisse.

La lunga parentesi grigia dell'esilio non fu priva di piccoli barlumi di speranza, di riscossa e di rivincita. Giacché è nota l'altalena delle lettere ufficiali ai gerarchi, ai ministeriali (con visite a Roma, per di più), a monsignor Nogara, vescovo di Cosenza, per ottenere tutto sommato una sola cosa: la revisione di un processo, il riesame di una sentenza di condanna, oltre che alla persona alla sua opera, a migliaia di contadini incolpevoli che, dopo aver conosciuto la fragranza di una decorosa onestà affrancata dall'estremo bisogno, stavano precipitando di nuovo nelle mani dei padroni e degli usurai. Di questo calvario testimoniano alcune lettere dell'epistolario (con il Pastore e con l'amico Sorbaro), le confessioni ai diari ed altre fonti dei "Quaderni". Ci fu un momento, oltre a tutto ciò, in cui il cuore di don Carlo aveva ripreso a palpitare. Nel "diario intimo" il

¹³ Cfr. F. CASSIANI, *I contadini calabresi di don Carlo De Cardona*, op. cit., 21-22.

giorno 22 agosto 1937 annota: «Sono io che scrivo: il vecchio democratico cristiano, e scrivo perché sono pieno di gioia [...]. Sono in mezzo ai poveri. Nei giorni festivi [...] spiego l'evangelo con l'entusiasmo dei neofiti, perché sento di seminare in un campo che accoglie il buon Seme di Dio...».

Che cosa è capitato? Era stato nominato dal Vescovo locale parroco della poverissima parrocchia rurale detta “della canonica”. Prosegue: «Sono di nuovo in mezzo ai rurali, ma questa volta in modo preciso e completo, ricco di un'esperienza lunga e dolorosa, la quale oggi mi è apparsa come una preparazione fatta da Dio in ordine al compimento della mia vocazione...». Definitivamente e desolatamente chiusa l'ultratrentennale esperienza cosentina, don Carlo è fiducioso di poter iniziarne una nuova tra altri contadini (i “rurali”, come li definisce), poveri quasi quanto i colleghi calabresi. A costoro dedica (quasi settantenne) forze, ingegno, entusiasmo, esperienza, competenza, pastoraltà evangelica. Ma anche stavolta le sue speranze vengono frustrate sul nascere perché gli viene imposto di desistere da ogni azione sociale.

Dopo la parentesi del “Divino Amore”, il Santuario nella campagna romana, dove si era dedicato agli studi ed alle meditazioni, come scriverà a Federico Sorbaro il 28 ottobre 1938, tornato in Umbria, viene nominato parroco a Collepepe, un paese in provincia di Perugia. Anche qui la vitalità sociale prende il sopravvento nella sua anima generosa. Dimentica presto di avere confidato all'amico Federico la grande solitudine in cui viveva nel Santuario sperduto nell'Agro ardeatino romano: «... voglio ricordarti quel verso di Dante - nel Purgatorio - ove s'incontra con la “Pia”: “Siena mi fe', disfecemi Maremma”. Questo verso, pienamente dantesco, io, in Cosenza - nelle ore più tristi - solevo applicarlo a me, così: “Roma mi fe', disfecemi Cosenza”».

Chi lo aveva conosciuto bene, come il Sorbaro, sapeva che l'indole impetuosa del sacerdote di Morano non aspettava

che la minima occasione per prorompere. Una volta parroco, infatti, si dice: la parrocchia è tutta la chiesa di Dio nel suo organismo elementare sì, ma completo di forze o di mezzi, anche economici. Vuole ricominciare trasformando in breve tempo la cassa parrocchiale in cassa rurale vera e propria, sempre con lo stesso entusiasmo che lo aveva animato quasi quarant'anni prima nella provincia cosentina. Se anche questo secondo tentativo umbro andò male, sempre per l'intervento fascista, ciò ha rilevanza soltanto storica. Ciò che resta è l'*animus* di don Carlo, acceso e infiammato dal sacro furore dell'apostolato sociale.

Si arriva così, dopo la nomina a Canonico del Capitolo cattedrale, al rientro tanto desiderato a Cosenza, chiamato dal nuovo arcivescovo monsignor Aniello Calcara. Dal 1940 al 1945, cioè gli anni di guerra e gli ultimi del Fascismo, don Carlo non svolse una vita pubblica, per cui poco sappiamo di lui, se non che visse ospite dell'Istituto benefico di suor Elena Aiello. Ha 74 anni quando viene chiamato a rappresentare la Democrazia Cristiana nella giunta comunale cosentina, il cui presidente è il socialista Francesco Vaccaro.

Anche in questo incarico si guadagna la stima e l'ammirazione di tutti i colleghi. Ma la cattiva politica, la "*longa manus*" degli interessi clientelari, ha di nuovo il sopravvento. Non si trova d'accordo con la D.C. locale, anzi entra in aperto contrasto con gli esponenti provinciali. Ma i soliti noti (che nella circostanza avevano cambiato un'altra volta la casacca, per indossare la solita: quella del padronato) riescono ad allontanarlo e stavolta per sempre da Cosenza. Nell'ottobre del 1948 torna a Todi con il fratello Ulisse, che era andato a prenderlo a Cosenza. Il pensiero è sempre alla gente calabrese, ai "rurali". Cerca di rendersi utile proponendo a monsignor De Santis, il vescovo di Todi che conosce ormai da anni, la formazione di associazioni animate da vero spirito cristiano, ma il progetto non è di gradimento dei professionisti (i borghesi)

tudertini, per i quali un prete deve fare il prete, cioè stare in sagrestia.

All'approssimarsi della morte, sceglie di ritirarsi a Morano presso l'altro fratello, Nicola, che lo accoglie amorevolmente e gli chiude gli occhi il 10 marzo 1958.

4. MINISTERO, APOSTOLATO E PROFEZIA

Teologo e filosofo (monsignor Sorgente lo aveva nominato professore al Seminario diocesano), svolgeva l'apostolato sentendosi guida naturale e punto di riferimento per i contadini poveri e carichi di debiti, analfabeti alla mercé dei baroni, indirizzandoli contro la società che li opprimeva. Questo faceva in piena aderenza al Vangelo e agli ideali della giustizia e della libertà, d'altronde, solo Cristo ci può fare realmente liberi, nella giustizia e nella verità.

Anche quando - di lì a poco - cominciò a dedicarsi al credito, al giornalismo e al sindacalismo, continuerà ad affermare di non aver mai neppure per un momento dimenticato di essere sacerdote e discepolo di Cristo e di avere sempre cercato il regno di Dio. Allora come in seguito, anche quando i nuovi padroni fascisti (che poi erano i vecchi), lo esiliarono, lo infangarono, lo umiliarono e lo costrinsero all'esilio, mai venne meno ai principi che gli avevano trasmesso i genitori ed i professori, principi divenuti norma di vita, che possono essere sintetizzati così: virtù ed onestà sono conservate, esaltate, vivificate dalla religione, giacché solo con la religione pienamente vissuta l'essere umano diventa civile, buono, virtuoso.

Don Carlo, si è detto, veniva visto (ed era!) un "atipico" ed in effetti lo fu, se lo si paragona a tanta parte del clero in genere, quasi sempre estraneo alla realtà e alcuni di basso livello culturale giacché l'istruzione in ambito religioso rasentava quasi l'analfabetismo. Le diversità con gli altri sacerdoti, specialmente

disseminati nei borghi rurali, non potevano non essere evidenti e stridenti. «I suoi avversari - scrive Luigi Intriери - erano sacerdoti conservatori dal punto di vista sociale [...] che confondevano il tradizionale col giusto e quindi rifiutavano ogni novità, specialmente quando sembrava pericolosamente simile a ciò che veniva predicato dai socialisti anticlericali. Altri avversavano don Carlo per motivi religiosi: o perché confondevano la sua posizione con la pericolosa eresia modernista [...] o perché legati a una posizione spiritualistica che escludeva qualsiasi impegno che non fosse tipicamente sacerdotale e cioè la predicazione e l'amministrazione dei sacramenti»¹⁴.

Don Carlo procedeva, incurante e noncurante, perché era in pace con Gesù e quindi con la coscienza. Ripeteva che non ci sarebbe stata una grande Italia finché la Calabria fosse rimasta povera, misera, negletta. Procedeva e faceva proselitismo, forte delle proprie buone idee ed azioni e dell'incoraggiamento del suo Pastore. Un po' alla volta qualche sacerdote cominciò ad affiancarlo, condividendo con lui il peso organizzativo. Fu proprio a questi confratelli che affidò le funzioni direttive delle Casse rurali che veniva costituendo: il loro prestigio morale, in specie se parroci, compensava l'inadeguata preparazione specifica.

Una sessantina d'anni dopo, un altro grande sacerdote meridionale, il siciliano beato padre Francesco Spoto dirà: «...s'incontrano, non tanto di rado, individui che veramente mancano del necessario e sono nell'angustia continua, di non riuscire a sopravvivere loro e i loro figli, se una triste soluzione, magari l'elemosina, non fornisce quotidianamente lo stretto necessario. Bisogna continuare in questa maniera? Non si può e non si deve. Ciò è contrario alla giustizia voluta da Dio e

¹⁴ L. INTRIERI, *Don Carlo De Cardona*, op.cit. , 71.

richiesta dalla ragione»¹⁵.

Non si può, non si deve: è un insulto ai precetti evangelici ed una bestemmia. Una delle cause della miseria storica delle masse popolari, o se vogliamo un aggravio, era rappresentata dal triste fenomeno dell'usura, cui bisognava pur soggiacere per procurarsi quei centesimi quotidiani per comperarsi un pezzo di pane o per pagarsi il viaggio all'estero in cerca di una fortuna che in patria era negata. Né più né meno degli infelici migranti che oggi vengono - quando non sono respinti - da noi. Grande, perciò, l'intuizione delle Casse rurali (e artigiane, altrove): dare denaro a tasso bassissimo decurtando al massimo, quasi all'inverosimile le spese generali (gestione, personale, e altro).

Uno dei motti decardoniani era: «E' meglio avere poco, per ora, ma fatto dagli operai», dove operai era un lemma comprendente anche contadini, braccianti, artigiani e simili. Leone XIII avrebbe detto: «Bisogna esortare soprattutto i preti ad andare al popolo; essi non possono rimanere circoscritti nelle loro chiese e nei loro presbiteri; bisogna animarli dello spirito apostolico, dello spirito di San Francesco Saverio, che in ogni luogo penetrava dove fosse a predicare la verità Cristiana»¹⁶.

Non c'era in lui distinzione tra ministero sacerdotale (con le celebrazioni eucaristiche, con la catechesi, le omelie, le lezioni in seminario: altrettante catechesi di altissimo profilo teologico e l'amministrazione dei sacramenti), ed azione sociale, perché anche questa riconduceva alla Casa di Dio. Tutto si risolveva in una mirabile capacità di conciliare le diversità (vere o presunte) in una sintesi razionale e sublime ad un tempo, non dissimile dalla visione "distinguere per unire" del neotomista Jacques Maritain. Ma questo, forse, don Carlo non poteva saperlo: egli possedeva una visione delle cose e dei problemi

¹⁵ V. BERTOLONE, *E il mandorlo fiorì. Tracce del "Volto"*, E.D., Roma 1999, 79.

¹⁶ L. INTRIERI, *Don Carlo De Cardona*, op. cit., 17.

molto ampia ed acuta. Le “sue” Casse rurali, ad esempio, erano lo strumento per combattere la miseria, ma una volta conseguito questo obiettivo, penetrando nell'animo dei bisognosi e liberando le loro menti da pregiudizi figli di un'atavica ignoranza cui erano stati condannati, trasformavano la concezione del cristianesimo come appartenente alla sfera strettamente individuale alla visione evangelica propria di Gesù.

Seguire Gesù significava necessariamente seguire la Chiesa, alla quale fu sempre, anche se a volte dolorosamente, obbediente, e lo fu anche quando papa Pio X, con ripetuti e successivi provvedimenti, lanciò perfino la scomunica su degli integri servitori di Dio. Don Carlo si inchinò anche nel 1908, quando gli fu detto senza mezzi termini di lasciare l'insegnamento della filosofia in Seminario e di sospendere per un certo tempo la pubblicazione del suo giornale *Il Lavoro*. Nel 1909-1910 fu parimenti “cacciato” dalla Chiesa dello Spirito Santo, che pure aveva servito con grandi sacrifici personali, senza compensi, anzi erogando somme notevoli¹⁷: obbedì.

In lui, sacerdote integerrimo e convinto, i valori dell'obbedienza e della disciplina erano preminenti e indiscutibili. Aveva cominciato da giovane prete, nel settembre 1895, lasciando la propria diocesi cassanese per ubbidire al richiamo dell'arcivescovo di Cosenza che lo voleva con sé. Nell'articolo “Il bene delle cooperative” che *La Voce cattolica* pubblicò nel n. 39 del 25.11.1902, a pagina 1, don Carlo a proposito della missione del sacerdote, che deve collocarsi all'interno della visione del cristianesimo e nell'ambito della Chiesa, scrisse: «...voi caldegiate con tanto impegno un movimento economico in cui non entra la fede, a cui è estraneo il ministero spirituale della Chiesa [...]. L'azione della Chiesa - incarnazione vivente del cristianesimo, a parte i difetti e gli abusi delle persone che la compongono - è fatta dal suo Divino

¹⁷ Cfr. CASSIANI F., *I contadini calabresi di don Carlo De Cardona*, op. cit., 54-55.

Istitutore per salvare l'uomo soprannaturalmente: l'uomo intero con la sua intelligenza, col suo sentimento, con i suoi bisogni, col suo provvidenziale istinto alla socialità, al progresso; di modo che è semplicemente un assurdo (oltre che un'eresia) il concepire un cristianesimo non informatore di tutto l'uomo e della sua civiltà, ma di una parte soltanto, di quella forse che darebbe meno fastidi alla pigrizia umana [...]. Non vede quale e quanta influenza nella società odierna acquisterebbe lo spirito di Gesù, se quelle primitive cellule si avvicinasero e crescessero, feconde e robuste nel calore vitale del cristianesimo!»¹⁸.

In questo tessuto sociale aveva cominciato a muoversi il giovane sacerdote d'indole tenace e di carattere assolutista. Tra questi uomini, culturalmente e religiosamente arretrati, egli era andato a fondare leghe, a organizzare l'associazionismo cattolico del tutto inesistente e cooperative di vario genere, strappando operai, artigiani, ma soprattutto contadini e braccianti dalle grinfie dei padroni e degli usurai.

Io mi sto soffermando su questo spaccato sociale al solo scopo di far emergere la missione, il ministero sacerdotale, la caratura spirituale del De Cardona, lasciando ad altri lo specifico del sociale e dell'economia, peraltro già egregiamente e diffusamente indagato e documentato.

Il suo approccio al mondo del lavoro non fu quello di un sindacalista o di un imprenditore: in qualche misura fu anche questo, però in una visione unificante, totalizzante della sfera umana, quale può essere quella cristiano-sociale. La sua è, prima di tutto, opera religiosa, che si ispira - come altri del mondo cattolico - all'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, che fu il punto di avvio non solo di un approfondimento dottrinale, ma di un'azione pratica dei cattolici di tutto il mondo, giacché costituì un'occasione per superare le divisioni e i distinguo che aveva saputo esprimere il mondo cattolico, chiamato dal Pontefice ad occuparsi in modo organico del vero grande problema dei tempi

¹⁸ L. INTRIERI, *Don Carlo De Cardona*, op. cit., 12.

moderni: il sociale, cominciando dal malessere e dalle disuguaglianze. Oggi diremmo che era la segnaletica per un percorso obbligato di intendere questa grande problematica secondo la visione cristiana ed in contrapposizione tanto al liberalismo quanto al socialismo.

In questa direzione si svolse, mentre il suo arcivescovo Sorgente, l'attività sacerdotale, formatrice e riformatrice di don Carlo, alla quale non fece certo difetto il suo modo diretto, franco di stabilire relazioni interpersonali. Usò, infatti, la parola detta e scritta; usò la scuola, non tanto la sua cattedra di filosofia nel seminario quanto le lezioni serali - come in seguito farà don Milani in Toscana - nelle quali smantellava a padri e figli contemporaneamente la sovrastruttura dell'ignoranza e dell'analfabetismo, sulla quale il padronato borghese, massone e sfruttatore basava da sempre il suo potere. Ai suoi scolari egli cominciò a leggere anche il giornale che aveva fondato per dare vita al neo movimento cattolico di Cosenza e provincia, *La Voce cattolica*. Così costituì i primi nuclei del movimento che si sviluppò in modo parallelo ma interrelato in senso di catechesi, di cultura di base, di associazionismo cattolico e di indipendenza economica (attraverso le Leghe e le Casse rurali).

Egli possedeva la forza delle idee chiare. Era consapevole che in tema di maturità relazionale esistono delle vulnerabilità che vanno individuate e conosciute prima, per poterle superare poi. La luminosità e la fecondità di relazioni interpersonali (quelle, cioè, che stabiliva e manteneva sia verso l'alto: la gerarchia; sia verso il basso o in senso orizzontale) sono frutto non tanto di bei discorsi, di dichiarazioni di principio (dove i liberali, la classe egemone, i massoni erano maestri sì, ma bugiardi), quanto di approcci semplici, fatti con parole altrettanto semplici e comprensibili, di piccoli esempi e gesti quotidiani. Questa era la prassi comunionale alla quale affidava il successo della crociata per l'elevazione degli ultimi (o quasi) della piramide sociale. In lui c'erano la finezza del tratto, la

parola piana e convincente, l'attenzione all'altro, la piena disponibilità di sé. A questi elementi aggiungeva quello che altri non erano in grado di proporre: la coerenza della vita con quanto veniva predicando, una vita - la sua - di rigore, di povertà, di assoluta dedizione alla Chiesa, alla sequela di Cristo.

Nella relazione del Visitatore apostolico P. Pacifici si colgono espressioni come queste: «...la Lega è informata in sé ed in tutta la sua attività allo spirito del cristianesimo secondo gli insegnamenti della Chiesa ed inoltre che vi possono essere ammessi lavoratori di buona condotta e di sentimenti democratici cristiani...». Obiettivamente, poi, questi raccoglieva e aggiungeva che allo statuto vi erano palesi deroghe quanto alla buona condotta, ma in questo cadeva in contraddizione con quanto appena riferito circa il profilo religioso della componente maschile del popolo dei fedeli della diocesi cosentina. Altro, probabilmente, il *punctum pruriens*: i risultati delle Leghe e delle Casse rurali, e soprattutto la rinascita della plebe, infastidivano e parecchio i benpensanti, che attaccavano don Carlo su tutti i fronti e con ogni mezzo: la stampa, la Prefettura, le informative al Parlamento e alla Santa Sede contro gli scandali cosentini, la lamentela faccia a faccia a monsignor Sorgente, il quale - sia pure pacificando gli animi - non sconfessò mai il proprio segretario, che rispondeva per le rime attraverso le colonne del giornale, come aveva fatto fin dalla fondazione (15 maggio 1899).

Già in quella circostanza, l'editoriale enunciava gli scopi de *La Voce cattolica*: «Da anni si desiderava nella nostra diocesi un giornale che rispecchiasse i puri sentimenti cristiani, curasse l'educazione religiosa delle famiglie, specialmente della classe operaia, secondasse le idee del Santo Padre, incoraggiando e promuovendo il movimento cattolico dal quale la Patria nostra deve aspettarsi la sua rigenerazione morale, sociale e materiale». E' ipotizzabile che fino a questo punto l'articolo sia stato scritto se non proprio da monsignor Sorgente, almeno chiaramente

ispirato da lui. Dove, invece, la mano è tutta decardoniana è nel prosieguo, dove a scampo di fraintendimenti, l'autore denuncia il paternalismo, lo sfruttamento dei minori perpetrato dai padroni e dai loro intermediari (“ignobili” gli uni e gli altri), le condizioni di servitù della gleba di chi vive nelle campagne ed infine la connivenza dell’alto clero in genere con gli agrari, l'*establishment* massone e tutti «coloro che sono colpevolmente attardati e accecati dall’immobilismo di sacrestia».

Le bordate di apertura vennero puntualmente ripetute nei numeri seguenti, fino a quando uscì *La Voce* (cioè fino al 1906), vivacizzate e nutrite dagli argomenti di vita vissuta e dagli eventi politici, sociali, storici che venivano a galla non solo nella provincia, in Calabria, nel Meridione, ma nell’intero Paese. Mai venne meno la voce di don Carlo a difesa delle proprie posizioni, peraltro sempre in linea con l’enunciato del primo editoriale: la Chiesa locale e universale, le idee del Romano Pontefice, la promozione in chiave cristiana delle classi subalterne e perciò deboli e sfruttate. Anche per il Borzomati in De Cardona «prevale il tentativo [...] di persistere in un dialogo semplice con il mondo del lavoro della sua terra. Spiegava ad esempio, che non è per timore dei socialisti che noi cattolici dobbiamo convergere le nostre forze, ma in base a quegli alti principi di giustizia sociale che vennero banditi da Cristo [...]. Noi non possiamo accontentarci delle feste religiose e delle pratiche di culto, noi dobbiamo dedicarci con sommo ardore e con entusiasmo all'azione popolare cristiana [...]. La si finisca di gettarci sulle spalle il nomignolo di socialisti»¹⁹. Come dire: confrontarsi con il sociale non comporta necessariamente essere socialista, e nemmeno essere fratello di un socialista, anche di rango.

A distanza di tanto tempo (oltre un secolo) si può con sicurezza affermare che il linguaggio, il modo di comunicare e

¹⁹ P. BORZOMATI, *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia*, op. cit. 154.

di relazionarsi di don Carlo in quegli anni era il migliore, il più efficace, se lo scopo era quello di monsignor Sorgente e della Chiesa: portare i cattolici (anche e soprattutto quelli di nome e non di fatto) nelle organizzazioni cristiane, coinvolgerli nelle responsabilità, renderli protagonisti consapevoli dell'azione pastorale. Ed i risultati conseguiti in pochissimi anni danno ragione a questa tesi, e principalmente danno ragione all'arcivescovado di Cosenza. Era, inoltre, una sorta di elettroshock sia ad un laicato scarso per numero e per livello, sia al clero che non aveva saputo formare i laici. Un clero che don Carlo attraverso *La Voce cattolica* (ma anche in ogni altra circostanza, anche *de visu*) definiva troppo legato a interessi piccini, di bottega, con modesta o insignificante cultura e del tutto impreparato a muoversi nel sociale, lasciando in tal modo campo libero al padronato e ad un socialismo anarchico e barricadero.

Se mi è consentito esprimere un parallelo tra le condizioni di allora e di oggi della Calabria, del Meridione e in un certo senso dell'Italia, la colpevole inadeguatezza, il disinteresse, perfino l'accanimento a volte di Istituzioni locali e nazionali per lasciare che le cose restino così (sotto la parvenza, invece, di un cambiamento: Tomasi di Lampedusa *docet*), ebbene, dovrei concludere che strutturalmente le differenze non sono così rimarchevoli. E debbo, purtroppo, aggiungere che anche la Chiesa, nel suo insieme, non pare del tutto preparata culturalmente a confrontarsi con questo grande e delicato aspetto. Non sono ancora adeguate, culturalmente attrezzate a gestire i problemi sociali né le Istituzioni (centrali e periferiche), né le varie realtà ecclesiali. Di politici che concepiscano il loro mandato come servizio ne abbiamo pochini

Le scaturigini del problema risalgono ad una antica ed ambigua carenza formativa. L'educazione e la formazione cominciano nella famiglia, alla quale molto presto si affianca la Scuola, che anno dopo anno, diventa l'Agente formativo numero

uno del quale per un periodo di oltre dodici anni i nostri giovani potrebbero (e dovrebbero) apprendere, oltre alle (scarse) nozioni che vengono loro impartite, tante pillole di senso civico, di umanesimo, di autodeterminazione, di dignità, di sacralità della vita propria e del Paese ove si vive: in una parola, di valori in genere e di cristianesimo. I nostri giovani, crescendo, si troverebbero alle soglie degli impegni più gravosi, cioè il lavoro, la professione, le responsabilità di creare una propria famiglia e di trasformarsi, a loro volta, in genitori (formatori), con un vero bagaglio di serietà e di conoscenze atte ad affrontare in modo degno e consapevole le responsabilità che sono proprie di un individuo moralmente sano ed eticamente ben costruito. Ci vuole una solida visione interiore per protendersi verso una visione ultima; non c'è fondamento se non è stato usato un solido e non taroccato calcestrizzo. San Paolo ci ricorda che l'uomo deve tendere all'alto, al sublime: «Aspirate ai carismi più grandi», scrive nella prima lettera ai Corinzi (1 Cor 12, 31). Perché contentarci della mediocrità quando è proprio Dio che ci ha creato per un destino grande? E guardate quanta incongruenza può esserci nel linguaggio, nella filosofia della vita di certi soloni del *marketing*, i quali da una parte predicano la qualità, l'eccellenza dei saperi per emergere e sommergere i concorrenti e, contemporaneamente, su un altro fronte, non si preoccupano di curare, da veri padri lungimiranti, l'educazione e la formazione a tutto tondo delle giovani generazioni.

La Chiesa, si può dire da sempre, invita il popolo a tributare gli onori all'autorità, a circondarla di rispetto, perché essa è esigita dall'ordine morale, perché viene da Dio, come ammonisce San Paolo: «Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite poiché non c'è autorità se non da Dio» (Rm 13, 1-2). Però nessuno dovrebbe dimenticare che allo stesso tempo la Chiesa ammonisce e precisa che l'autorità è esercitata legittimamente soltanto se ricerca il bene comune e se per conseguirlo usa mezzi leciti, moralmente leciti. Tant'è vero che

nell'ipotesi in cui i governanti prendessero provvedimenti o emanassero leggi ingiuste o contrarie all'ordine morale, tali disposizioni non sarebbero cogenti per le coscienze. Giovanni XXIII specificava: «In tal caso, anzi, chiaramente l'autorità cessa di essere tale e degenera in sopruso»²⁰.

5. IL POPOLO DI DE CARDONA

Quando don Carlo De Cardona scriveva: «Il Municipio è del popolo, è fatto per gli interessi del popolo [...] vi devono essere trattati, studiati, discussi gli interessi di tutti i cittadini, qualunque sia la loro fede con il loro modo di pensare»²¹; quando girava le campagne per portare il Vangelo, per ricordare a quei diseredati la loro dignità di figli di Dio, e li istruiva, adulti, ragazzi, fanciulli, con il Vangelo in una mano e l'abbecedario nell'altra, faceva proprio questo: applicava la parola della Chiesa, di una Chiesa che veniva dalla notte dei secoli, sposa di Cristo che si era immolato perché i suoi fratelli e figli fossero una cosa sola. Individuando con il proprio Pastore (dal 1895 al 1898) con un intenso studio antropologico e sociologico (ma connotato della scintilla superiore dell'ecclesialità) le piaghe secolari che rendevano miserrime e deplorabili le condizioni della maggior parte del popolo, tra le quali precipua l'ignoranza, don Carlo si schierava dalla parte giusta del problema e non poteva, quindi, non prendere le difese dei più bisognosi. Era la Chiesa che voleva, che voleva il suo vescovo, che avevano voluto tanti Pontefici, ultimo dei quali Leone XIII, con la sua celeberrima enciclica.

Tra i ragazzini che frequentavano la scuola di don Carlo c'era Federico Sorbaro, apprendista falegname (e futuro

²⁰ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, in EV, 2, 12a ed. EDB Bologna, 1981, n. 20.

²¹ C. DE CARDONA, *Il lavoro*, 1° luglio 1906.

giornalista) che sarebbe stato candidato come gli altri del suo ceto all'analfabetismo senza il provvidenziale sacerdote di Morano Calabro; a Todi, nella scuola serale e rurale, avrà un altro alunno, figlio di contadini, Nello Gentili, diventato poi professore e giornalista, che nella sua testimonianza scriverà: "Com'era bello farsi insegnare da lui!", definendo don Carlo, *post mortem*, su *La Voce Tuderte* del 13 aprile 1958, "un Santo". Tredici anni dopo la morte di don Carlo, avvenuta nel paese natale nello stesso anno in cui morì anche il di lui fratello Nicola, (1958), il Sorbaro pubblicò un libro, nel quale ripercorreva date, avvenimenti, personaggi salienti della propria vita. Riandando con la memoria alla missione catechetica ed educativa, trova queste parole a proposito delle responsabilità delle condizioni di vita nel cosentino, in particolare dell'educazione: «La nobiltà, la classe politica la burocrazia calabrese, chiuse nel loro egoismo, osteggiarono sempre la scuola popolare in difesa del loro privilegio [...]. La scuola rappresentava un pericoloso pericolo di evasione per l'operaio dalle sue specifiche attività, nonché dalla sua naturale dedizione al lavoro manuale. Insomma, da questa scelta secolare, malvagia e ingiusta, scaturiva la più brutale forma di materialismo e la più cieca negazione di Dio». E, spiega il Sorbaro, che tutte le esperienze più amare ed avvilenti le fece sulla propria pelle, anche per essere stato amico e seguace di don Carlo. «L'analfabetismo [...] rappresenta ancora un vero ostacolo al progresso sociale dei lavoratori, mentre le industrie non domandano braccianti analfabeti, bensì cervelli preparati...»²².

Sorbaro non è un pericoloso sovversivo: è un uomo dell'Azione Cattolica, una persona perbene, un cristiano, perseguitato prima dai borghesi liberali, poi da quelli fascisti. Forse, perché solleva una questione reale: le classi dirigenti, specie al Sud, si guardano bene dal porsi il problema sociale

²² F. SORBARO, *La mia "picciotta barca". Note autobiografiche di un operaio giornalista cattolico*, op. cit., 32-33.

dell'educazione e dello sfruttamento dei fanciulli. «*Sinite parvulos venire ad me*»: lasciate venire da me i fanciulli, ammonisce Cristo (Lc 18,1), perché il regno di Dio è di chi assomiglia ad essi. Non a caso, questa pagina evangelica e tante altre furono nel cuore e nella mente di don Carlo, diventarono una ragione di vita, un imperativo categorico, ma non altrettanto di altri, degli amministratori, dei politici suoi concittadini e contemporanei. Più essi condannavano i bambini dei poveri ad essere schiavi dell'ignoranza perché in seguito lo fossero della società, più don Carlo aumentava le forze e cresceva in determinazione. Intelligente ed animato dallo spirito evangelico come era non confuse mai le cause con gli effetti: l'ignoranza dei poveri era l'effetto - da eliminare una volta per tutte - dell'egoismo, dell'avidità affaristica dei soliti potenti. Né risparmierebbe sferzate ai plauditori, agli inutili idioti conservatori che, pur di sedere alla mensa dei signori, non si ponevano neppure il problema che forse qualcosa andasse contro la logica, l'etica del Vangelo. Mi pare pertinente citare ancora qualche parola del fedele amico di un'intera vita del prete "socialista" di Morano: «...la scuola etica [...] verrà a sanzionare infine quanto degrada la dignità della persona umana il servilismo intellettuale, prezzolato o non, ma curvo all'arbitrio dei dominatori. Tale servilismo è più ripugnante di quello degli analfabeti [...] specie quando si accoppia al fanatismo»²³.

Era chiaro che prima o poi quella stessa classe di rispettabili signori, «pii e timorati di Dio» (per usare le parole di padre Pacifici) presentasse il conto a don Carlo De Cardona. Seppero aspettare quasi trent'anni (anche se non se ne stettero con le mani in mano) e calarono il poker d'assi quando monsignor Camillo Sorgente era già passato a miglior vita da tempo (1911). Soprattutto quando l'Italia, anziché diventare bianca (democristiana o popolare) o rossa (socialista) era diventata nera, cioè fascista. Ma i padroni del vapore non solo

²³ *Ibidem*, 32.

rimasero gli stessi, ma agirono con maggiore livore ed arroganza.

6. DE CARDONA E LA POLITICA: ANTIFASCISTA O FASCISTA?

Da qualche versante sono venute riserve, o addirittura critiche, sulla coerenza in ambito politico di don Carlo De Cardona. Non c'è biografia, infatti, che non metta in risalto l'antifascismo da lui dimostrato in ogni circostanza. Però, a sostegno dei dubbi si citano come fonti alcune lettere inviate a monsignor Nogara, arcivescovo di Cosenza dal 5/1/1935 al 24/4/40.

Al riguardo, desidero lavorare su due premesse. La prima è sul comportamento del presule nei confronti di don Carlo nel momento più cruciale della storia delle Casse rurali, che in lui si identificavano come figlie con il proprio padre e tutore. L'altra cercherà di chiarire se il periodo trascorso a Todi, presso il fratello Ulisse, che nella cittadina era medico condotto, possa essere definito confino politico (come i più fanno) o se invece si debba chiamare - magari eufemisticamente - esilio volontario. Dopo aver fatto luce su questi due aspetti potrò affrontare con una migliore attendibilità la *vexata quaestio* del filo fascismo, vero o solo presunto, del sacerdote filosofo di Morano.

Dopo la nascita del Partito Popolare Italiano, con il quale i cattolici trovarono largo spazio nel panorama politico nazionale, Cosenza (e quindi la sua Curia) non tardò a riconoscersi nel nuovo partito nonostante la situazione nella provincia fosse molto critica. Il problema locale della terra era più grave che altrove, a causa dei patti agrari di tipo semif feudale e per le prestazioni che la famiglia del contadino doveva a titolo gratuito al padrone (il proprietario del fondo) e spesso anche al suo fattore o guardiano. Il grande storico cattolico Gabriele De

Rosa (scomparso nel febbraio del 2010) si è lucidamente occupato di questo drammatico aspetto²⁴. Pur non essendo il segretario della sezione di Cosenza (che invece era don Luigi Nicoletti), il De Cardona impresse un indirizzo radicale alla neonata formazione popolare in funzione antipadronale. Egli, infatti, anche all'interno del nuovo partito, continuò a battersi per la riforma dei patti agrari e per migliorare le condizioni di vita dei contadini. Era inevitabile che si scontrasse frontalmente contro la destra reazionaria e conservatrice che alle elezioni del 1919 ebbe la maggioranza, per confluire subito dopo nelle formazioni fasciste, che si erano costituite contemporaneamente alla nascita del partito popolare. Dal 1921 in poi fu tutta una violenza: violenza al momento del voto per le politiche, violenza contro le sedi delle Leghe, delle cooperative (e contro singoli individui) riconducibili a De Cardona; violenza nelle manifestazioni di piazza organizzate contro di lui, violenza messa in atto addirittura dalla Prefettura; violenza negli insulti che i fogli borghesi gli indirizzavano. Don Carlo rispondeva come poteva, non più dalle colonne de *La Voce cattolica* (soppressa nel 1906, perché avendo ospitato in diverse date articoli di don Romolo Murri, i suoi oppositori di sempre lo avevano denunciato alla Santa Sede, tacciandolo di modernismo), ma da quelle de *Il Lavoro*. Però, comunque, dovette recarsi in Vaticano, assieme all'arcivescovo, a spiegare ogni cosa al Santo Padre Pio X²⁵.

Malgrado i tempi molto difficili e il crescendo dell'opposizione contro la sua persona e la sua opera, egli continuò a prodigarsi nell'attività delle Casse rurali. Ma il nuovo

²⁴ G. DE ROSA, *il Partito popolare italiano*, op. cit.

²⁵ Fu in quella occasione che mons. Sorgente, in presenza di don Carlo De Cardona, consegnò a Papa Sarto la Croce Pettorale, ma il Pontefice gliela restituì e confermò stima, comprensione e benedizione per il lavoro svolto a favore di tanti poveri sfruttati, che doveva essere continuato (il prof. Intriери non dà per certo questo episodio, ma ammette che la tradizione orale è diffusissima ed accreditata).

regime, padrone assoluto del potere, non tollerava organizzazioni mutualistiche, assistenziali, previdenziali, culturali, ricreative, educative e cooperativistiche create e dirette da un avversario del P.N.F.. Quando fu denunciato non una sola volta, conseguentemente e correttamente affrontò i giudici, giacché la situazione era diventata insostenibile per il nuovo assetto. Era il classico modo, tanto liberale e “democratico”, di risolvere i problemi: eliminarli, possibilmente decapitando la testa pensante. Spesso le teste venivano decapitate non solo metaforicamente: socialisti, comunisti e popolari hanno parecchi nomi di vittime da elencare. Così il regime fascista aveva risolto anche la questione meridionale. Essa, infatti, dopo tante inchieste parlamentari e ministeriali (Sonnino, Franchetti, Fortunato, Nitti), che avevano stabilito come punto di riferimento atto a verificare l’essenza e il significato dello stato unitario, la condizione del Mezzogiorno d’Italia, veniva sospesa e rimandata. Nel frattempo, anzi prima, il blocco agrario si era spianato il campo con le squadracce fasciste che avevano assaltato - distruggendone le sedi e le strutture - le cooperative rosse, bianche e verdi (repubblicane, nelle Marche e nell’Emilia Romagna).

In quel periodo, don Sturzo, più volte minacciato dai fascisti, scelse la via dell’esilio per non fare la fine di Matteotti (ucciso nell’ottobre 1924). Le minacce a don Sturzo erano in massima parte provocate dal suo atteggiamento circa la questione meridionale, in particolare la riforma agraria, né più né meno quello per cui don Carlo si batteva da quasi trent’anni. Nel settembre 1934 monsignor Nogara, nominato arcivescovo di Cosenza ma non ancora in carica (lo fu ufficialmente il 5 gennaio 1935), ricevette nel Seminario regionale di Salerno - di cui era stato nominato primo rettore - una lettera anonima (senza data) dal contenuto infamante su don Carlo De Cardona, definito «sacerdote di Mammone (sic) [...] a capo di quaranta milioni di capitale bancario, ed invece di dir messa va allo sport,

a caccia, in automobile». Questa lettera provocò un carteggio tra il vescovo designato e colui che, nelle more, svolgeva il compito di Amministratore apostolico dell'arcidiocesi di Cosenza, monsignor Demetrio Moscato, il quale era pregato di fornire dettagliatissime informazioni sulle Casse rurali, sulla Federativa e sul responsabile di tutte, ovvero il professor Carlo De Cardona. In una di queste informative riservate, monsignor Moscato diceva al suo collega che «le popolazioni rurali, che hanno perduto i loro risparmi, ritengono il prof. De Cardona ed i sacerdoti causa della loro rovina, e molti disertano la Chiesa, odiano il prete ed accolgono il pastore protestante che, sfruttando il malumore della gente che si ritiene defraudata dal Clero, semina la zizzania ed acuisce le divisioni e gli odi [...]. Il prof. De Cardona, dopo di aver divorato i suoi figlioli, sta curando personalmente la trasformazione della Federativa in altro istituto, di cui nulla so di preciso all'infuori del nome, della nascita, e di una vaga finalità cristiana». La lettera prosegue fornendo altri dettagli, tra i quali il viaggio del Nostro a Roma, dove - a suo dire - è stato incoraggiato ad attuare il nuovo progetto «da alte personalità ecclesiastiche e governative»²⁶.

E questo è il punto interessante: don Carlo avrebbe trovato a Roma non solo udienza, ma incoraggiamento. Stando a monsignor Moscato, parrebbe che egli avesse buone relazioni in alto loco: quindi non era vero che fosse antifascista. Di questo ora mi occuperò.

7. GLI APPOGGI FASCISTI DI DON CARLO E IL RUOLO DI MONSIGNOR NOGARA

A chi studia le carte, soprattutto l'epistolario ed il diario di don Carlo, capita di imbattersi in affermazioni scritte su documenti autografi e da più persone che non lasciano adito a

²⁶ L. INTRIERI, *La liquidazione della Banca dell'Agricoltura ...*, op. cit., 166-167.

dubbi circa l'adesione, anzi la fedeltà del sacerdote al Partito Nazionale Fascista, come già detto. Ciò provoca, ovviamente, sconcerto e stupore, giacché egli prima ancora della presa di possesso dello Stato delle camicie nere (1922) si era schierato nettamente contro Mussolini e i suoi. Non è casuale che a motivo della conclusione degli scioperi con la firma dei nuovi patti agrari ancor prima che firmassero le Leghe rosse, egli era stato attaccato dalla destra agraria e dai nuovi "difensori dell'ordine", cioè le squadrace fasciste, "bolscevico bianco" e "rivoluzionario". Altro motivo di inconciliabilità con l'estrema destra interventista era stato il deciso "no" all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, peraltro accettata, poi, nel nome dell'amore patrio. C'era poi la sua visione evangelica dell'uomo, come depositario di diritti inalienabili che non ammettevano alcun tipo di egemonia, sopraffazione, dittatura né del proletariato né delle corporazioni, né tanto meno egli ammetteva la proprietà, come si legge in un discorso da tenere in seno al Partito Popolare Italiano (probabilmente non pronunciato): "Non ignoriamo [...] l'importanza sociale e storica di due cose: lo spirito di S. Francesco riguardo alla proprietà privata; l'insegnamento solenne e preciso di S. Tommaso intorno alla proprietà privata. S. Francesco non volle più abitare in una cella sol perché aveva inteso chiamarla la "sua" cella. E S. Tommaso apertamente insegna che il diritto di proprietà privata è ammissibile soltanto come potestà di procurare e di dispensare, *potestas procurandi et dispensandi* [...] *non licet habere res exteriores ut proprias*. Ora perché non dobbiamo attingere le nostre direttive ideali al pensiero tradizionale cristiano? [...] Dovremo sentire il coraggio delle novità cristiane e il coraggio... purtroppo non tutti se lo possono dare"²⁷. Quest'ultima espressione è una citazione del Manzoni. Le parole vengono pronunciate da don Abbondio nel

²⁷ Il testo, composto da diciotto facciate su carta da lettera, reca la data del 15 maggio 1921, cioè nel trentennale dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII.

corso del lungo penoso, ma stupendo confronto con il cardinal Federigo, il quale chiede al pavido curato di campagna come mai abbia opposto un rifiuto a due giovani timorati di Dio che avevano già stabilito di farsi unire in matrimonio: il coraggio, uno non se lo può dare (I Promessi sposi, cap. XXIII).

Tornando al fascismo, la marcia su Roma non aveva trovato impreparato don Carlo. Sul periodico cattolico cosentino aveva scritto articoli di fondo roventi, provocati dalla caduta della maschera democratica di Benito Mussolini nel famigerato discorso alla Camera del 24 novembre 1922. Nel comune di Cosenza i popolari furono gli unici a non cedere a imposizioni, pur sopportando con cristiana pazienza le prepotenze fasciste. Mussolini li chiama “sovversivi”. *L’Unione* gli risponde che “quando il fascismo sovvertitore lancia questa accusa è segno che i popolari sono sulla strada giusta”²⁸. E quando nel 1924 i fascisti vinsero le elezioni, i responsabili del Partito Popolare non fecero mistero delle ragioni di un simile successo: botte, intimidazioni, violenze, pacchi interi di certificati elettorali sottratti e usati come un voto univoco per il P.N.F. In centinaia di sezioni elettorali il numero delle preferenze per il Fascio risultò superiore di gran lunga al numero complessivo di elettori e così via. Quindi, fino al 1924, e dopo le elezioni, specialmente per l’uccisione di Matteotti, deputato socialista, l’intransigenza diventò assoluta. I fascisti contraccambiavano con gli interessi! Essi, subito schieratisi a fianco dei latifondisti quali paladini dell’ordine, attaccarono frontalmente tutti i movimenti cooperativistici, le Leghe, le Casse rurali ed artigiane d’ogni colore, come appena ricordato. Il movimento decardoniano si trovò nell’occhio del ciclone: lui e la sua opera erano guardati a vista, e si attendeva l’occasione propizia per disfarsi di entrambi: per distruggere le sue “creature”, bisognava far fuori lui, De Cardona. Ciò avvenne

²⁸ *L’Unione*, 2/3/1924. Non sempre gli articoli sono di De Cardona, anzi spesso è don Luigi Nicoletti l’estensore.

nel 1935.

I fatti sin qui passati in rassegna sono una precisa, inequivocabile conferma dell'antifascismo di don Carlo. Ma i dubbiosi obiettano che già da qualche anno l'opposizione del sacerdote al fascismo era apparsa mitigata. La sua polemica aveva assunto toni più morbidi. Qualcuno si è chiesto se per caso anche il sacerdote fosse contagiato dall'indubbio fascino esercitato dal carisma magnetico del Capo del Governo, dalle sue promesse di grandi riforme (burocrazia, latifondo, mondo del lavoro, eccetera) che avevano provocato spaccature tra i partiti democratici (popolari, socialisti, liberali...), per cui molti personaggi di spicco erano confluiti nel P.N.F. o, comunque, non erano più pregiudizialmente oppositori del regime, che per spiazzare i popolari "irriducibili", a cominciare da don Sturzo, corteggiava la S. Sede garantendole la normalizzazione della situazione e la pacificazione degli animi. E' un fatto che mentre Sturzo, Donati, Miglioli, Ferrari erano stati costretti a scegliere l'esilio e De Gasperi, Tupini, Cingolani, Merli, Spataro, Grandi, Migliori, Gronchi, Giordani, Rodinò e tanti altri avevano scelto la linea della resistenza, peraltro sempre più improbabile e difficile, "interi episcopati regionali, compreso quello calabrese, rendevano omaggio a Mussolini [...]. Verso la fine del 1926 fortissime pressioni fasciste sollecitavano lo scioglimento del P.P.I [che] venne sciolto, in base alla legge fascista di pubblica sicurezza, dai prefetti"²⁹. Nelle elezioni del 1924 – e questa è la cartina di tornasole - in tutta la Calabria il P.P.I prendeva solo undicimila voti. De Cardona, Nicoletti, Sensi, Anile, Galati, Caporale restavano all'opposizione intransigente. Eppure dopo il 1924, De Cardona abbassa i toni. Mi sono già chiesto se ciò non si debba attribuire al fascino di Mussolini, ma la risposta è un no deciso. Piuttosto, nella vita di ogni uomo ci sono tanti eventi, tante motivazioni, tanti rapporti non di facciata, ma a livello di relazione, di stima interpersonale che hanno un peso.

²⁹ F. CASSIANI, *I contadini calabresi ...*, op. cit., 164-165.

In tante occasioni non si ragiona a seconda dell'ideologia politica o della tessera di partito, ma prevale la stima, la parentela, l'amicizia. A Cosenza, da tanti anni don Carlo conosceva due persone che con l'avvento del fascismo erano diventate famose e potenti: l'avvocato Luigi Filosa, primo federale fascista di Cosenza, appunto, e soprattutto il sindacalista Michele Bianchi, cofondatore con Mussolini del movimento fascista nel 1919 e artefice - nel 1921 - della sua trasformazione in P.N.F., di cui fu Segretario generale fino al 1923. Finché visse il potente uomo politico e di governo di Belmonte Calabro (Cs), don Carlo poté contare su di lui e se fosse vissuto più a lungo (la morte lo colse nel 1930, quando aveva solo 47 anni) quasi certamente il sacerdote non avrebbe avuto un destino tanto miserevole sotto ogni punto di vista. Gli studiosi, se vorranno, approfondiranno anche il rapporto tra il Bianchi e Nicola De Cardona (fratello di Carlo), ambedue elementi di primo piano nel socialismo calabrese e nazionale per poi prendere due strade diverse e divergenti.

A lume di ragione don Carlo non fu fascista né apertamente, come in pratica interi episcopati meridionali lo diventarono quasi da subito, né cripticamente. Quando si rivolgeva a qualche "carica" cercava l'amico, il conoscente, la cui diversa fede politica non era motivo necessario e sufficiente per mettere in discussione la stima reciproca basata su fattori umani.

Però ci lasciano un po' perplessi alcune affermazioni circa la fede fascista fatte non soltanto da suo fratello Ulisse (carteggio mons. Nogara) ma da don Carlo stesso. C'è una lunghissima e particolareggiata "supplica" spedita a Roma dal sacerdote al Segretario generale del P.N.F., Achille Starace. Per tentare di salvare "cinquanta Casse Rurali della provincia di Cosenza e di Catanzaro", don Carlo elenca tutte le benemerienze fasciste proprie (amicizia stretta con Michele Bianchi e Luigi Filosa) e di tutti i soci delle cooperative e delle Casse, che

chiama tranquillamente fascisti, combattenti della prima Guerra mondiale, della “gloriosa impresa” d’Africa [se non i padri, i figli], e pronti a partire per il “prossimo” conflitto in nome dell’orgoglio nazionale. Siamo nel 1935, esattamente il 30 luglio; Don Carlo è in esilio (non già “confino”) da circa quattro mesi e morde il freno per cercare di ribaltare una situazione che lo vede soccombere e sta mettendo a serio rischio il pane di decine di migliaia di famiglie (mons. Nogara dice “quasi 50.000 famiglie di rurali [solo] di questa Provincia che minacciano di essere gettate sul lastrico”, come si legge in una lettera inviata allo stesso Starace il 23 maggio 1935³⁰, ovvero circa due mesi prima di quella di don Carlo.

Poco prima, sempre da Todi, aveva scritto (29 aprile 1935) a mons. Nogara: “Eccellenza, mi è pervenuta da Cosenza una lettera anonima – attendibilissima – dalla quale risulta che io sono accusato presso le autorità di sovversivismo e di ostilità al Regime. Si tratta di calunnia, che io sono in grado di smentire con prove, antiche e recenti, e con tutta la mia condotta di sacerdote e di cittadino, ossequente sempre alle Autorità e spesso collaboratore con le medesime, per i fini del pubblico bene”. Ed ora rincara la dose: “I miei rapporti con i gerarchi del Fascismo sono sempre stati di assoluto rispetto e di leale e fattiva collaborazione; ed ho l’onore di possedere autografi del compianto S.E. Michele Bianchi...”³¹.

Dopo un paio di mesi è il dottor Ulisse a scrivere al presule, informandolo di parecchie cose, in particolare che alla tenenza dei carabinieri di Todi era pervenuta una “riservata” dalla Questura di Cosenza su chi fosse in realtà don Carlo De Cardona, cioè un “sollevatore di popolo e nemico del fascismo”. Il fratello del sacerdote si dilunga ad elencare le benemerienze acquistate in 40 anni di sacerdozio e di apostolato e poi chiede

³⁰ L. INTRIERI, *La liquidazione della Banca dell’Agricoltura ...*, op. cit., 177.

³¹ *Ibidem*, 173.

all'arcivescovo di adoperarsi per "far smentire le accuse di antifascismo". Sembrerebbe che i De Cardona abbiano l'unico scopo di far trionfare il filofascismo (condotta obbediente, collaborativa con il regime, amicizie illustri, senso dello Stato) mentre tanti altri (i circoli massonici calabresi, compresi gli esponenti fascisti, e i burocrati di Roma, che trattano male il sacerdote) insistono nel dichiarare il contrario.

L'obiettivo, più o meno dichiarato, è che non torni a Cosenza e che tutto quello che ha costruito in tanti anni vada in briciole, anche a costo della miseria di migliaia di persone, che con il dissesto delle Casse rurali decardoniane non solo perdevano mezzi finanziari, ma "rientravano nei ranghi" a fare i servi della gleba, rispettosi dei padroni e dell'ordine consolidato. D'altronde, come si ricorderà, nel 1907, questa "insubordinazione" era stata stigmatizzata da p. Pacifici, Visitatore apostolico: "Gli operai e i contadini che nel passato erano contenti del loro stato (sic!), servizievoli ed affettuosi verso i loro padroni e verso la classe più alta, adesso, specialmente gli appartenenti alle Leghe, sono invasi da spirito di superbia e d'ambizione, e pieni di pretese". E non trascura, il solerte Relatore, anche il comportamento delle donne della diocesi cosentina: "Il De Cardona aveva istituito in città anche un'associazione di donne, ad imitazione delle Leghe, senza avere troppo riguardo ai costumi ed allo spirito cristiano" (sic!).

C'è da chiedersi dove andasse a raccogliere informazioni sí benevole sul conto del De Cardona. Certamente non dall'arcivescovo Camillo Sorgente. Allora non c'è alternativa: le sue fonti "imparziali" non possono che essere i padroni, i latifondisti, i massoni e, magari, qualche canonico invidioso dell'opera del segretario dell'arcivescovo. Il p. Pacifici prosegue spiegando la ragione dello scandalo: "E che egli non guardasse troppo per il sottile, si rileva dal fatto che, due anni addietro [cioè nel 1905] fece rappresentare nel carnevale, fra le ragazze del suo circolo, alcune commedie triviali e sguaiate.[...] Le

donne che prima della formazione delle Leghe erano solo intente alla famiglia ed alla pietà, ora sono anch'esse fanatiche [...]. Il De Cardona ha fatto parlare le donne anche in Chiesa, col Santissimo nella custodia, suscitando qualche scandalo ed il ridicolo nei fedeli...³²». Davvero era troppo e non poteva essere tollerato oltre: De Cardona se ne stesse bene in esilio a Todi e non si occupasse più di Cosenza!

Lo stesso mons. Nogara scrive con molta franchezza al sacerdote che a Cosenza non gode di grande credito; anzi, c'è chi prova "profondo disgusto": "le vorrei dire di ritornare qui: ma purtroppo lei sa che anche a Cosenza nulla le posso offrire..."³³.

Tornando al tema specifico di questo paragrafo, cioè fascismo o antifascismo di don Carlo, a favore della tesi pro fascismo c'è un'altra lettera del dottor Ulisse a mons. Nogara. «[...] don Carlo è stato descritto come un avversario dell'attuale Regime. Da ciò il vostro "profondo disgusto" per la sua persona. Ma tutto ciò è stata una calunnia, organizzata e manipolata a guisa di congiura: don Carlo era ed è ammiratore del Nostro Duce, era amico di Michele Bianchi (di cui ha degli scritti)»³⁴, eccetera.

Insomma, mentre cercava appassionatamente di salvare l'organizzazione e la propria onorabilità, don Carlo, che aveva molto sofferto l'allontanamento da Cosenza, sembrava che facesse di tutto per ritornarvi. Però si ha la netta sensazione che ci sia più di una formale (e subita) dichiarazione, tanto più che nello stesso periodo non fece mistero dell'avvilimento provato dal modo in cui i gerarchi lo trattavano (quando poi riusciva a farsi ricevere) nei vari palazzi romani del potere.

³² CARTE BEDESCHI, in *Archivio per la storia del modernismo. Cart. VI Sedi apostoliche*, Cosenza, P. Pacifici, Nov.-Dic. 1907, 4-5.

³³ L. INTRIERI, *La liquidazione della Banca dell'Agricoltura ...*, op. cit., 199.

³⁴ *Ibidem*, 203.

Mons. Nogara è chiaro: “I grandi amici di Roma non hanno saputo far nulla per lui. L’aver militato nel partito popolare e rivestito uffici importanti in esso è tale colpa presso il Regime che non può essere cancellata. E’ di ieri la conferma dell’accordo con la S. Sede per il quale nessuno che abbia appartenuto al nominato partito popolare può rivestire qualsiasi carica nell’Azione Cattolica...”³⁵. Questa lettera fu inviata da mons. Nogara il 18 gennaio 1939. La vicenda De Cardona è chiusa da qualche anno ormai. Anche la direzione del foglio cattolico cosentino *Parola di Vita* è cambiata: nuovo direttore è da circa tre anni don Luigi Nicoletti, il quale si batte come può per la verità e la dignità dell’uomo, del sacerdote, dell’informazione. Il 27 di aprile 1936, assumendo ufficialmente la direzione del giornale, polemizza con “i sacerdoti che dal pulpito esaltano il nazifascismo, la famiglia di Predappio [...] le guerre di conquista coloniale. [...] Il linguaggio dei sacerdoti, specialmente nel tempio [...] non può rivelare sentimenti che dividono, che materializzano la stessa religione”³⁶.

Don Carlo, che pure è fierissimo, ancora non si arrende ad accettare che i tempi sono cambiati radicalmente. I Murri, gli Sturzo, i De Gasperi, i Grandi, neppure gli avversari socialisti ci sono più. E’ tutto scomparso. L’ultima volta che si reca a Roma, direttamente alla segreteria del P.N.F. per il fallimento della Cassa rurale di Morano, sua patria, che cerca di salvare in tutti i modi, lo trattano freddamente (come da copione), lo umiliano e gli sbattono in faccia la verità: le piccole casse non sono compatibili con il Fascismo, che pensa “in grande”³⁷. Don Carlo sprofonda in un lacerante pessimismo, sicuro che “una congiura diabolica” sia stata tramata contro di lui: “... Vinse il demonio e fu la rovina, inevitabile, definitiva. Oggi il Sacro

³⁵ *Ibidem*, 203-204.

³⁶ CASSIANI F, *I contadini ...*, op. cit., 183-184.

³⁷ La legge del 12 marzo 1936, n. 375 regolamentava il credito degli istituti cooperativi. Ne risultarono colpiti, nei comuni rurali, soprattutto i cattolici.

Cuore, Maria SS.ma, S. Giuseppe utilizzeranno la sconfitta a un più alto destino. E vincerà Gesù Cristo, Signore, Redentore, Creatore, perché è il Verbo di Dio, fattosi Carne, e a Lui solo appartiene ogni onore e gloria. Amen” . Ed allora, perché don Carlo insiste in questa patetica “fedeltà al regime?”. Forse il quesito non avrà risposta. Non ci resta che sfogliare i suoi diari per trovare, se non la verità globale, almeno sprazzi di verità. Pertanto, conoscendo la sua bontà e volendo anche considerare che ciascun padre ama giustamente la propria creatura, c’è da interpretare la sua cedevolezza verso il regime come un estremo, eroico tentativo di non gettare nella disperazione migliaia di famiglie dei suoi cari “rurali”. Certo nell’animo di Don Carlo c’è un conflitto struggente “fra i suoi sentimenti democratici e l’esigenza di un atteggiamento equilibrato che non sconvolgesse il suo operato”. Per molti il suo antifascismo è fuor di dubbio: significativi a riguardo sono due episodi che meglio di ogni altro *comportamento condizionato* sottolineano il suo antifascismo; il primo si verificò nel 1926 quando “con uno scatto d’ira scaraventò in strada il ritratto di Benito Mussolini, che una mano ignota aveva appeso nel suo ufficio...”; l’altro si verificò durante una conferenza su San Tommaso d’Aquino, quando alzandosi di scatto e sdegnato, uscì dalla sala conferenze dell’Arcivescovado di Cosenza, esclamando: “Questa è un’interpretazione fascista di san Tommaso!”.

8. LA FORZA DELLA MISTIFICAZIONE

Don Carlo aveva identificato nel leghismo uno strumento potente di educazione e di redenzione, perché partendo dal basso, dagli strati più ignorati ed ignoranti, la giustizia sociale avrebbe permeato di sé l’intera società. Il movimento cattolico si sarebbe fatto carico di quest’azione trasformatrice ed educativa. “Noi, mi pare, abbiamo

semplicemente cominciato dall'opera di difesa e di educazione a favore degli operai, anzi dei contadini specialmente. Non ci resta che continuare, finché le forze ci sorreggono". Ma il cammino non fu né omogeneo, né compreso da tutti, né - infine - agevolato.

Inchieste, giornali obbligati a chiudere, accuse di "murrismo" e di "modernismo", contrasto ed opposizione netta dei ceti borghesi, spesso appoggiati più o meno apertamente da qualche vescovo (p.e. mons. Ricotta, vescovo di San Marco e Bisignano nel 1907), persino l'ordine di lasciare l'insegnamento di filosofia nel seminario vescovile di Cosenza. Però, in ogni evento era trionfata la verità, ad ogni burrasca era seguito il sereno, auspice quel sant'uomo di mons. Sorgente, che continuava a sostenerlo e ad incitarlo nell'opera di educazione, di formazione, di progresso sociale, di sviluppo del movimento cattolico. Poi erano cambiati gli scenari proprio nel momento in cui tutta l'attività del sacerdote di Morano doveva essere sostenuta. Ma che cosa aveva fatto crollare tutta l'organizzazione delle Casse rurali, il cuore di ogni rinnovamento dal basso?

Lasciando ad altri, più esperti di me, ulteriori approfondimenti, mi affiderò alle parole dei protagonisti, a partire da mons. Nogara, il quale, ad onor del vero, si trovò a gestire la classica "patata bollente" dello sfacelo delle Casse rurali e di tutto ciò che esso stava provocando. Va detto, inoltre, che conosceva il "suo" nuovo sacerdote solo attraverso il ritratto e le informazioni che gli trasmetteva l'Amministratore apostolico della diocesi di Cosenza, di cui prendo qualche pensiero: "La colpa forse non è tutta sua. Infatti, sebbene egli lo avesse richiesto, è stato sempre escluso da ogni attività e carica che importasse l'apostolato spirituale e religioso e, dirò l'esercizio stesso dal ministero sublime [...]. Lasciato esclusivamente nel campo economico sociale, è ritenuto da tutti come un adoratore di Mammona. Egli poi vive una vita modesta

e sobria, lontano, anzi completamente indipendente dalla famiglia. [...] Nonostante tutte queste doti egli è un segregato dal clero e dal Capitolo di Cosenza i quali temono la capacità, l'intraprendenza, il comando e lo strapotere del De Cardona, com'era avvenuto con S.E. Mons. Sorgente di cui egli era stato braccio destro, in un lungo episcopato, che rimane sempre però come il periodo più glorioso dell'Arcidiocesi cosentina...³⁸.

Il ritratto, come si vede, è bicolore: pregi e meriti (umani, organizzativi, di leadership, eccetera) ma anche critiche molto pesanti (essere giudicato "da tutti come un adoratore di Mammona"). Mons. Nogara, nei primi di aprile 1935, se non gli aveva intimato, lo aveva quanto meno "invitato" a lasciare quanto prima (in effetti: subito) Cosenza. Don Carlo partì il 7 aprile. Dopo alcuni mesi (23 agosto 1935) il vescovo così rispose al dottor Ulisse De Cardona che gli aveva scritto il 19 dello stesso mese: "Se l'ho pregato ad allontanarsi da Cosenza [...] è stato unicamente per il suo bene e perché la sua presenza poteva intralciare l'opera di salvataggio che si tentava [...]. Se fosse rimasto a Cosenza, forse ora sarebbe al confino; senza parlare delle recriminazioni di cui sarebbe stato direttamente oggetto da parte dei tanti toccati nei loro interessi, per i quali non esiste più ragione [...]. Per la Banca ho coscienza di aver tentato tutto quello che era possibile, assoggettandomi ad ogni sorta di umiliazioni: non me ne sono interessato prima perché nessuno [solo parzialmente mons. Moscato] mi aveva messo al corrente del vero stato delle cose, e perché per disposizioni della S. Sede e per principio debbo rimanere estraneo a tutte le opere di carattere bancario"³⁹; quel sistema creditizio che il suo antecessore mons. Sorgente in perfetta sintonia con il segretario don De Cardona avevano costruito ed era il fiore all'occhiello del Movimento cattolico cosentino e non solo. Basti riflettere su

³⁸ L. INTRIERI, *La liquidazione della Banca dell'Agricoltura ...*, op. cit., 168.

³⁹ *Ibidem*, 186.

questo dato: nella primavera del 1926 la Casse rurali erano novanta, con una raccolta di oltre cento milioni di lire depositate. A scopo di investimento, il consiglio direttivo acquistò oltre 24 milioni di B.T.O. garantiti dallo Stato. Accadde, però, che Mussolini decise di convertire tutti i Buoni del Tesoro emessi in “Titoli di rendita del Littorio” al 5%. L’anno seguente la lira fu rivalutata : il sistema creditizio ebbe ingente bisogno di liquidi a breve, liquidi che il Centro Federativo delle Casse rurali (nel caso che ci interessa) non poteva erogare avendo impiegato pochi mesi prima i milioni, eccedenti il capitale versato, per acquistare i Buoni del Tesoro. Fu necessario procedere alla loro vendita, comunque, per far fronte alle pressanti richieste degli sportelli periferici (che, come si è detto, erano almeno novanta) e non tutti gestiti - almeno in questa delicata situazione - con lo scrupoloso rispetto delle direttive del Consiglio federale. Il colpo di grazia ad un equilibrio diventato molto precario venne con le conseguenze della tremenda crisi mondiale del 1929. Dovunque la paura di perdere i propri depositi spinse i clienti a chiedere la restituzione delle somme versate, con uno stato d’animo improntato al panico. Intervenne a complicare ancora di più la quasi ingestibile situazione una causa giudiziaria intentata contro don Carlo dalla Cassa rurale di Mendicino, che vinse. Don Carlo, nonostante tutto, riuscì ad evitare la bancarotta, ma nel 1934, quarto anno della crisi bancaria (nazionale), la Cassa Rurale Federativa perse oltre 850 mila lire nella vendita di quella cartastraccia che si erano rivelati i Titoli del Littorio, imposti, come appena detto, dal Governo centrale. Di perdita in perdita (perché ormai da vendere non c’era più nulla), dei quasi 27 milioni investiti in B.T.O. nel 1926, ne erano rimasti poco più di tre. La prima a dichiarare fallimento fu forse la più solida tra le Casse rurali, quella di Carolei. Don Carlo aveva concepito la propria creatura non come una comune banca, perciò decise di trasformare la Cassa Rurale Federativa da società cooperativa a

responsabilità illimitata dei soci, in società anonima cooperativa, ovvero dotata di un capitale sociale suddiviso in azioni nominali da cento lire cadauno. L'operazione era ben concepita e avrebbe sicuramente avuto successo (in tre mesi erano state sottoscritte 600 mila lire di capitale) se qualcuno "in alto loco" non la avesse bloccata. La neonata Banca dell'Agricoltura di Cosenza venne messa in liquidazione. Siamo al mese di marzo 1935.

Coloro che muovevano i fili dall'alto avevano già chiesto la testa di don Carlo al nuovo arcivescovo, che si era insediato due mesi prima. Si è già visto che prima di prendere possesso della sede arcivescovile aveva chiesto ampi ragguagli sulla situazione, in ogni suo sviluppo ed aspetto, e sul responsabile (vero o presunto) e, comunque, incontrastato *deus ex machina* delle Casse rurali.

Mons. Nogara poté, dunque, mettersi, come era suo dovere e diritto, al centro di questa intrecciata e complicata trama, fino ad averne una visione sufficientemente chiara. Fu allora che indicò al suo sacerdote l'unica via possibile: lasciare fisicamente il proscenio e cercare un'altra località dove vivere defilato e soprattutto distante dall'operatività. Cosa che avvenne: fino al termine del 1940 (cioè quando fu richiamato a pieno titolo a Cosenza dal nuovo arcivescovo, monsignor Aniello Calcara), tranne un paio di circostanze richieste dalla necessità e dal ruolo di liquidatore, don Carlo non tornò più a Cosenza.

Tra il 1° aprile 1935 (quando il suo arcivescovo gli disse di partire), il 4 (quando partecipò ad un'ultima riunione con il Consiglio direttivo della Banca dell'Agricoltura) ed il 7, giorno della partenza, don Carlo visse giorni tremendi e di profondo sconforto. Poi cominciò l'esilio, che non fu solo di un corpo che trasferisce se stesso, la propria vita fisiologica, le proprie abitudini ed incombenze da una località geografica ad un'altra del tutto diversa, ma fu soprattutto esilio di un'anima, una tappa inimmaginabile ed impensata di 35 anni di attività multiforme,

complessa, convulsa, spesso trionfale, ma sempre nella cornice del ministero sacerdotale e della pastoralità evangelica. Partì solo, in perfetta cristiana povertà ed in francescana umiltà, a 65 anni di età, stanco e schiacciato più dalla vergogna e dalla delusione che dall'età o dagli acciacchi. Nella modesta valigia pochi effetti personali, più il breviario ed il Crocifisso⁴⁰.

9. CREPUSCOLO DELLA VITA, LUCE DELLO SPIRITO

Federico Sorbaro così ricorda, con le parole dell'affetto ma in perfetta verità storica, la pagina dolorosa e mesta: « De Cardona difendeva la causa del proletariato. Nel 1935, abbandonato da tutti, financo dalla moltitudine dei suoi beneficiati, dovette ritirarsi in esilio a Todi. Nei primi decenni del nostro secolo, Nicola Misasi, adoperando un'espressione di Victor Hugo, l'aveva definito un *leone* per l'ardimento [...]. Ora don Carlo lasciava il campo delle sue gloriose battaglie, come un *miserabile*... A salutarlo, alla stazione, c'era soltanto il fedele falegname Pilerio Ritacco...»⁴¹.

Poche ore prima, a causa di un vivacissimo confronto (quasi un alterco) con il proprio Pastore, aveva non solo trascorso la notte in bianco, con gli occhi irrimediabilmente spalancati su quella sorta di abisso nel quale stava sprofondando, ma - cosa ancora più tremenda ed inusitata - con l'animo in tempesta, al punto di non sentirsi né idoneo né degno di celebrare la messa. Ecco come racconta l'angosciosa esperienza: “La notte del 4 corrente, [aprile 1935] dopo un colloquio drammatico col mio Pastore, e a causa di questo colloquio, il mio spirito e il mio corpo furono invasi da un Demonio furente, che mi straziò fino alle ore del mattino. Non

⁴⁰ SORBARO F., *La mia "picciotta barca" ...*, op. cit., 56.

⁴¹ *Ibidem*, 34.

mi fu possibile celebrare la S. Messa”⁴². È la confessione al diario di un duplice e intenso dolore, perché vissuto sia come uomo, sia come presbitero.

Come sacerdote soffriva due volte. Pensiamo a queste parole, anch'esse confidate al diario: «Quando tu, o Signore, vieni in me, Ostia Divina, tu vieni in un povero, piccolo essere isolato, intristito nell'isolamento volontario». Come partecipare allo sconforto, apparentemente senza soluzione, di questo povero “confinato”, al pari di Dante Alighieri *exul immeritus*? Eppure, nell'altezza della sua spiritualità, il *miles Christi* trova conforto nella bellezza dell'opera di Dio. Infatti, prosegue così nel suo soliloquio: «No, tu vieni in tutto un mondo splendido di divina bellezza, perché formato di Tue creature umane vere, reali, che io vedo, sento con gioia, tutte, anche quelle che più mi hanno fatto temere e soffrire»⁴³. E, tuttavia, il *vulnus* brucia, e lo fa soffrire, nonostante cerchi di sublimarsi, offrendo sofferenze ed umiliazioni al suo Signore, con il quale aveva sempre dialogato e dialogherà, a parte quella tremenda notte. Ci resta di lui - molto emblematica di questo stato d'animo - una *Meditazione post Missam*: «Guai a me se l'umile, servente, amorosa conversazione col mio Signore e Maestro subisce un arresto [...]. Il primo, il secondo, il terzo compito è “conversare” con il Signore nella S. Messa, prima, durante e dopo la conversazione con gli uomini»⁴⁴.

Il secondo motivo di sofferenza viene dall'animo, che beve l'amaro calice. Come sacerdote, *alter Christus*, non solo aveva fatto del bene a delle genti oppresse da sempre, ma ogni gesto della sua quotidiana azione, ogni suo atto e provvedimento era stato costantemente indirizzato all'elevazione spirituale e religiosa delle masse, o - come usava dire - per portare le anime a Cristo. Ed ora, dopo tanti elogi ed acclamazioni, la reazione

⁴² C. DE CARDONA, *Diario*, 17 aprile 1935.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Carlo De Cardona, *Diario intimo*, 19 marzo 1936.

aveva distrutto ogni cosa e, non paga di ciò (ma come si può godere della disperazione di tante famiglie?), aveva finalmente raggiunto il vero obiettivo: distruggere la sua povera persona. Ed semplificativamente tante volte gli si presentava nitida la drammatica scena di quell'infelice piccolo contadino che si era rivolto a lui per la proroga di un mese dal rientro del debito verso la propria Cassa rurale: "Non sa che io sono ormai colpito a morte dalla diffidenza, dall'avarizia, dalla durezza dei padroni del denaro? Come io posso aiutare il povero che Egli mi manda alla porta?"⁴⁵.

Don Carlo soffre per l'umiliazione di non potere aiutare Cristo che si manifesta nel povero. L'immedesimazione Cristo-povero (che trova la cornice in Matteo) fu vissuta profondamente da un altro grande apostolo della promozione spirituale e sociale, anche lui nato e vissuto nel martoriato Mezzogiorno d'Italia: il beato siciliano Giacomo Cusmano, fondatore dell'Associazione Boccone del Povero nella seconda metà dell'Ottocento. Il Cusmano, nel suo profondo e appassionato cristocentrismo, enunciò l'amore per il povero come un altro sacramento, spiegando che come Cristo si manifesta nell'Ostia consacrata, così ed altrettanto è presente nel povero. Quindi ciò che si fa al povero in realtà si fa a Cristo e se non si soccorre il povero, per converso, non si soccorre Cristo.

Quanto a don Carlo, dolore, angoscia, umiliazione nacquero in quel tremendo periodo a cavallo tra il 1934 e il 1935 e proseguirono, praticamente per sempre, ogni giorno di vita che il Signore gli concesse.

All'inizio del forzato esilio (ma anche successivamente) di grande conforto e sollievo sono la corrispondenza con il Sorbaro e le "confessioni" al diario. Ma il vero conforto è il suo essere e sentirsi *miles Christi*, la sua umile devozione al Sacro Cuore. Il 23 luglio 1935 scrive all'arcivescovo Nogara: «...Giorni fa ho celebrato con me stesso il 40° del mio

⁴⁵ *Ivi*.

sacerdozio, speso tutto in lavoro e sacrificii mai interrotti e sempre retribuiti con umiliazioni e afflizioni [...] dal Sacro Cuore. A nome del Quale, la prego di venirmi in aiuto»⁴⁶.

L'ho già paragonato a Dante, anche se per "il ghibellin fuggiasco" l'esilio (e tutte le funeste conseguenze, anche per i familiari, in specie i figli maschi) era insito nella logica della politica che in quel tempo e in quel comune non conosceva altra via di estrinsecazione se non la faziosità estrema (oggi diremmo "gli opposti schieramenti") degli uni contro gli altri. A Firenze, come altrove, quando una fazione (un partito) era al governo, per prima cosa pensava a neutralizzare gli avversari (i nemici) nei beni e nelle persone, ben sapendo che la filosofia giusta era il *carpe diem*, vivere al massimo il momento favorevole, ché al ritorno del pendolo la scena sarebbe cambiata: i governanti sarebbero stati rovesciati, cacciati e perseguitati proprio da coloro che si trovavano in soggezione o addirittura banditi dalla città. Ma De Cardona non aveva né esiliato, né perseguitato, né ucciso alcuno: ecco perché gli si addice l'attributo *immeritus*. Il fatto è che anche al suo tempo il nemico numero uno erano le idee (specialmente quelle che vanno contro le acque chete della "tradizione", del "si è fatto sempre così, perché cambiare?"), insomma del tanto caro e rassicurante conformismo. Il "povero" Visitatore pontificio, come già visto, si era stracciato le vesti di fronte alle idee di don Carlo De Cardona, e senza mezzi termini lo accusava di "lesa maestà", giacché aizzava i subalterni contro il padronato. Però taceva della crescita di tante famiglie, della lotta vittoriosa contro gli usurai.

Tornando ad un ambito che nel contesto dell'esilio più gli si addice, don Carlo ripercorre in un certo modo le traversie di San Cirillo di Gerusalemme, vescovo e dottore della Chiesa, la cui storia, molto brevemente, è questa. Nato a Gerusalemme nel 315, ne fu ordinato vescovo nel 348 da Acacio, metropolita

⁴⁶ L. INTRIERI, *La liquidazione della Banca dell'Agricoltura ...*, op. cit., 181-182.

di Cesarea, al quale si oppose per divergenze dottrinarie. Costui, infatti, era un intransigente ariano ed era molto potente. Cirillo, da lui depresso ed esiliato, visse per ben trent'anni in grande amarezza, ed umiliato da una serie di false accuse. Soltanto nel 378, quando Acacio era morto già da una decina d'anni e l'eresia ariana andava perdendo di virulenza, fu richiamato a Gerusalemme e reintegrato nella dignità episcopale. Cirillo di lì a poco partecipò al Concilio ecumenico di Costantinopoli (381) come uno dei principali esponenti dell'ortodossia cattolica, di cui sia la Lettera sinodale (382), sia le 24 catechesi sono inoppugnabile testimonianza. Don Carlo deve avere spesso pensato e riletto, da quel valente latinista che era, la catechesi sul S. Battesimo, dove Cirillo spiega al proprio uditorio (e ai lettori futuri): «Per tre volte siete stati immersi nell'acqua e per ciascuna delle tre siete riemersi, per simboleggiare i tre giorni della sepoltura di Cristo. [...] Mentre prima eravate immersi nella notte e non vedevate nulla, riemergendo invece vi siete trovati in pieno giorno. Mistero della morte e della nascita...»⁴⁷. Mistero della vita, mistero della “propria” vita, che don Carlo ricapitola – come il Cristo pasquale – in Dio. Dio e il mondo, il Verbo e la carne, la vita eterna e il tempo, l'amore che si consegna e il peccato che lo tradisce. Tutto ricapitolato in Lui, Cristo, umiliato e stillante gocce di sangue e lacrime di passione: mai come allora lo sentì tanto vicino.

La fede viene messa alla prova dall'esperienza del male e della sofferenza. Se Gesù stesso ha dovuto abbassarsi fino all'umiliazione, all'insulto, alla falsità, alla derisione, perché tutto ciò non poteva capitare ad un povero sacerdote? Se Cristo Gesù, assumendo la condizione di uomo, si era volontariamente umiliato alla “condizione di servo”, come dice S. Paolo (“Abbiate in voi gli stessi sentimenti che sono stati in Cristo Gesù, il quale [...] spogliò se stesso prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini”, Fil 2,5-7), tutto ciò che Cristo ha

⁴⁷ CIRILLO DI GERUSALEMME, *Seconda Catechesi mistagogica*, 4.

vissuto, si diceva don Carlo, anche noi possiamo viverlo, facendo sì - in tal modo - che Egli lo viva in noi, in me. E poi, c'era un'altra analogia con la propria esperienza e l'esempio di Gesù che parlando, insegnando, agendo, soffrendo ebbe il solo scopo di ristabilire l'uomo decaduto: anche l'opera di don Carlo nella sua interezza era diretta a ridare dignità di esseri umani a tanti figli di Dio diseredati e sfruttati. Mai come nel periodo dell'esilio egli "vive", interiorizza la medesima condizione esistenziale e spirituale dell'Apostolo delle genti, quando - nonostante il Concilio di Gerusalemme - i cristiani della Galazia stavano soffiando sul fuoco per mettergli contro la chiesa di Antiochia e Paolo reagì con doloroso stupore: "Io sono morto alla legge per vivere per Dio. Sono stato, infatti, crocifisso con il Cristo..." (Gal 2,19).

Anche nel fisico don Carlo - che cominciava ad essere un anziano con parecchi problemi - rispecchiava in una certa guisa la sofferenza che gli macerava l'animo. La sua figura, macilenta ed affusolata, aveva acquistato una nobiltà, un portamento signorilmente austero. La signora Lina Solini, nata nel 1921, così lo ricorda: «Lo conobbi a Collepepe di Collazzone (Perugia) negli anni 1938-39. Di questo sacerdote mi è rimasto impresso nella memoria l'aspetto ascetico, ieratico e al tempo stesso umile e mite. Si proponeva agli altri in modo molto delicato e sensibile e quasi preoccupato di imporre la sua presenza. [...] Io posso testimoniare la profondità morale e spirituale di don Carlo De Cardona»⁴⁸.

Un ricordo degli stessi anni lo ha fornito un sacerdote: mons. Cesare Checcobelli, parroco di S. Giorgio in Todi, che conobbe don Carlo quando insegnava latino nel Seminario tudertino. Cesare, allora, era studente di seconda ginnasiale. Ecco le sue parole: "Appariva come sacerdote buono ma sofferente, mesto e silenzioso. Celebrava la S. Messa con tanto

⁴⁸ Testimonianza raccolta dal prof. Faillace nel 2009. La lettera è del 27 luglio 2009.

raccoglimento e osservanza liturgica”⁴⁹. Noi sappiamo il significato sia della sofferenza (fisica, ma soprattutto morale), sia del raccoglimento durante la celebrazione della S. Messa: era il “luogo” dell’incontro privilegiato con Cristo Gesù, della “conversazione”. Ormai parlava quasi esclusivamente con Lui. Troviamo nel *diario* sotto la data di venerdì 31 gennaio 1936: “[...]. Che cosa dunque io devo fare in questo ultimo tempo della mia vita?. Devo conquistare la Presenza di Gesù”⁵⁰. Pochi giorni prima (martedì 22 gennaio) aveva annotato: «Dopo la Messa ho offerto [...] che l’”Opera mia” sia anch’essa “purificata” e annessa nell’Opera generale e immortale del Regno dei Cieli: quel Regno che è l’Opera di Gesù e che non avrà mai fine. Io non so chiedere altro [...]. Quando sarò esaudito? [...] Posso io permettermi, senza offendere la Sapienza e l’Amore, di cercare i “segni” che il mio costante implorare è accolto misericordiosamente? Sì. E quali sono questi “segni”? Eccone due fra i più sicuri: le umiliazioni, le contraddizioni...». E il 27 gennaio: «...ho subito - in silenzio e senza alcuna reazione - tutto ciò che si è voluto fare a danno della mia persona e dell’opera mia. Ho tollerato - in silenzio - l’insorgere delle passioni, la mia espulsione, gli esperimenti stolti e delittuosi, la “rapina” organizzata dagli impiegati sotto la protezione dei sindacati fascisti... Ora sono nel dilemma: o partire lasciando che si compia il male, fino in fondo, o affrontare apertamente tutti e tutto, esponendomi a più gravi mali e pericoli...». Qui don Carlo fa riferimento al periodo in cui dovette tornare a Cosenza in qualità di liquidatore della Banca dell’Agricoltura, ex Cassa Rurale Federativa. Il periodo va dal 10 dicembre 1935 ai primi di giugno 1936, quando riprese la via dell’ esilio di Todi, dopo avere assistito, quale vittima immolata, al macello della sua opera, che tanti meriti si

⁴⁹ Anche questa testimonianza è stata inviata al prof. Faillace nel 2009.

⁵⁰ Non aveva compiuto ancora 65 anni e si sentiva già vecchio! Ciò era dovuto, come si può intuire, dallo stato di prostrazione morale, di afflizione.

era guadagnata sul campo ed era stata motivo di vanti e di elogi da ogni parte, politica ed ecclesiale. Perfino i socialisti, che non gli avevano mai lesinato attacchi (specialmente dal loro foglio satirico) gli riconoscevano la coerenza, l'onestà intellettuale, la passione nel difendere gli interessi degli umili. Ed erano gli stessi socialisti che don Carlo aveva sempre osteggiato, fin dalle prime mosse. Torna utile, a riguardo, questo articolo apparso su *La Voce cattolica* il 25 giugno 1899: "All'azione socialista contrapponiamo l'azione cristiana, alla democrazia socialista contrapponiamo la democrazia cristiana, al grido di Carlo Marx, operai di tutto il mondo unitevi, il grido di Giuseppe Toniolo: operai di tutto il mondo unitevi in Cristo". Durante l'esilio, e dopo, Don Carlo annotò fedelmente ogni cosa, ogni evento, ogni espressione nel suo diario, che per questo è un documento basilare per chiunque intenda accostarsi a questo personaggio. E fa giusta luce su un elemento di primissimo piano della sua azione apostolica e sociale: egli fu sempre ed integralmente sacerdote e sbaglierebbe chi si azzardasse a congetturare che in lui il profano avesse il sopravvento sul sacro, la politica sul ministero sacerdotale, che vedeva nella povertà, uno dei consigli evangelici, il cardine di tutto il suo operato.

Belle le parole - una vera confessione - scritte all'amico Federico Sorbaro il 30 agosto 1935: «Dopo quaranta anni di lavoro senza riposo e 35 di lavoro bancario sono all'elemosina del mio caro fratello, a cui non ho dato mai un soldo [...]. In verità tutta quella struttura economica era per me lo "strumento", "l'espedito" per avvicinare anime "calabresi" ed educarle a Cristo, in Cristo [...]. Ora, nell'umiliazione e nel dolore è necessario ancora pregare, soffrire, tacere»⁵¹.

Pochissimi anni dopo queste vicende, un grande scrittore italiano - Primo Levi - subì la terribile esperienza dei lager, cui era stato avviato senz'altra colpa che quella di non essere "ariano", dalle leggi razziali emanate nel 1938 dal Regime

⁵¹ QUADERNI DECARDON IANI, 13 giugno 1969, E.C.M., Cosenza, 27.

fascista. Salvatosi per mera fortuna, scriverà: «Allora, per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa: la demolizione di un uomo. In un attimo la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo»⁵².

Don Carlo De Cardona toccò il fondo come uomo, come intellettuale, come apostolo, difensore estremo di una categoria eternamente ed ovunque sfruttata, e fu ridotto al silenzio da poteri pubblici, da norme che venivano di volta in volta invocate come se fossero eterne e perfette. Di eterno e perfetto c'è solo Iddio, il Pastore delle pecorelle smarrite.

10. LINEAMENTI DI UNA SPIRITUALITÀ

“Se viviamo dello spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito”: così s. Paolo ai Galati (Gal. 5,26).

Questo richiamo a san Paolo mi offre l'agio di rileggere la pagina del “diario intimo”, nella quale egli, prendendo lo spunto dalla propria “passione” per la caccia sul Pollino, (sulle cui pendici settentrionali, a 1537 m.s.m. , sorge il Santuario della Madonna del Pollino, tanto amata e venerata da Calabresi e Lucani), esprimeva la devota e sentita ammirazione sia per il “tessitore di tende”, sia per “il discepolo che Egli amava” (la pagina è datata 21 settembre 1940): «Ricordo... che nella mia fanciullezza - e, in seguito, nella virilità - la passione predominante era la... caccia; ma non la caccia, nel senso di “preda” da conseguire; la caccia... ma, in alto, nella Montagna. Questa aveva in me una potenza attrattiva, un fascino di cui ancor oggi esistono le tracce nel fondo della natura e dan luogo ad emozioni che hanno tutta la freschezza e il vigore dei primordi. Ciò è un dono provvidenziale. Infatti, non essendomi più possibile - da ben sei anni! - “ascendere” col corpo e con lo spirito sugli “altipiani” circondati da boschi e solcati da

⁵² P. LEVI, *Se questo è un uomo*, La biblioteca di Repubblica, Roma 2002, 24.

ruscelletti che discendono giù... ingenui e frettolosi; né potendo mettere i piedi infaticati sui culmini già vagheggiati dalle tristi bassure, come una “conquista” di serene e ristoranti “altezze”; quel nobile istinto dell’infanzia (che, per me, fu lunga, e rimane in buona parte ancora...) serve, oggi di rinforzo alle ascensioni su ben diversi “altipiani” e assai più alti culmini. Sono queste, le ascensioni della mente e dello spirito su per le divine Altezze delle Sante Scritture. S. Giovanni e S. Paolo - con i loro Scritti - formano innanzi alla mia immaginativa due Montagne, ricche di altipiani immensi e fecondi e di culmini possenti, pur ciascuno nella propria individualità, munita di lineamenti precisi e inconfondibili. Nei loro Scritti c’è - per ognuno di essi - tutta la Personalità dello Scrittore ispirato, la quale è come “impregnata” della Presenza di Cristo: della presenza e dell’Opera di Lui. L’Uno e l’Altro sono - in diverso modo - manifestazione dell’Opera di Cristo Redentore; sia nelle singole anime chiamate alla Redenzione, sia negli avvenimenti storici; nei quali è segnato e deciso il destino dei popoli e delle nazioni. I loro Scritti formano un Poema veramente Divino».

Fin dal tempo del Seminario don Carlo dette il proprio “consenso” allo Spirito, con il quale il Padre ci dà vigore e rafforza la nostra speranza. Non elaborò una teoria sulla propria via spirituale: in lui è dato di scorgere un progetto essenziale e granitico: imitare il Cristo. Ne consegue che la sua spiritualità si abbeverava alla fonte della cristologia e ad un ideale cristiano vissuto concretamente. Dirà di lui suor Maria Silvana Petra: «nonostante le sue precarie condizioni di salute, ogni mattina, puntualmente, si recava all’Altare di Dio...» (testimonianza del 4 maggio 2009). La suora parla di un uomo ormai prossimo alla morte che per lui sarà una grande consolazione. Su una sponda opposta, abbiamo un’altra testimonianza preziosa del 3 giugno 2009. E’ quella dell’ex senatore del PCI Francesco Peluso: «Dopo don Carlo De Cardona la Calabria non ha conosciuto un sacerdote che avesse in sé la fede ardente di un apostolo [...]

che aveva il suo fondamento nel Vangelo»⁵³, di Cristo, aggiungo io. Il suo cristocentrismo era profondo e tutto proiettato fuori di sé, specialmente verso il mondo dei minimi, quello delle beatitudini. Beati... beati... beati. E beato lui stesso a causa della sua afflizione, della sua fame e sete di giustizia, anzi perseguitato per causa della giustizia.

La spiritualità di don Carlo aveva radici prossime e remote. Le prime affondavano nell'*humus* familiare, mentre le remote lo legavano alla S. Scrittura, sua grande sorgente di illuminazione ed ai Padri della Chiesa. È questo il motivo per cui nelle sue battaglie non c'è quasi mai disprezzo per l'avversario: animosità, sdegno, veemenza sì, odio no!. Anche quando polemizzava non difendeva esclusivamente il proprio punto di vista, le proprie realizzazioni, le proprie idee, ma quelle della Chiesa, o delle Leghe, o delle Casse, o dell'apostolato, della formazione, della mano tesa verso i più deboli: «Bisogna entrare nel cuore delle masse, sentirne i bisogni e i dolori». Così in *La Voce cattolica* del 16 ottobre 1901.

Più che nella rigogliosa letteratura spirituale a lui coeva, composta da opuscoli, preghiere, libretti, piccoli trattati teologici scritti con ardore, ma non sempre con rigore dottrinale, il suo cristocentrismo si formò e si alimentò in un alto senso, agito e vissuto, di comunionalità evangelica con il "suo" popolo, incarnandone la vita e la cultura, specialmente quella degli strati più umili. "Ma chi era questo uomo eccezionale?" si chiede mons. Serafino Sprovieri, Vescovo emerito di Benevento. E si dà questa risposta: «Era un sacerdote vero, che la provvidenza aveva attrezzato bene al compito cui l'avrebbe chiamato attraverso [...] il Vangelo di Gesù [...] A fronte delle sue opere [...] il mistero sta della sua personalità colta, ma umile, in mezzo a fiumi di danaro, ma povera, "padre" nel senso più profondo di allievi che da lui impararono quasi tutto...», (testimonianza del 29 maggio 2009).

⁵³ Intervento alle *Giornate di studio decardoniane*, Cosenza 1978.

Ecco, dunque, che varie e diverse testimonianze, addirittura eterogenee, confermano che l'unione con Cristo - di cui è sostanziata la spiritualità decardoniana - non è concepita in maniera intimista e basta, ma è orientata verso l'apostolato in cui Cristo è nel volto delle persone cui l'apostolato è appunto indirizzato. È grazie a sacerdoti come lui se il senso spirituale delle masse cristiane (per nascita o per geografia) si fa cattolico o più cattolico romano. Non è un caso che il secolo XIX abbia conosciuto il rilancio di un cristianesimo sociale, che si preoccupa delle condizioni dei poveri, compresi i sottoproletari e conosce figure luminose quali Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842), Frédéric Ozanam (1813-1853), Giacomo Cusmano (1834-1888), don Luigi Guanella (1842-1915) e don Luigi Orione (1872-1940). «La sua figura di sacerdote aperto al mondo del lavoro e impegnato nella difesa dei diritti dei lavoratori fu rivestita di un alone di nuova e moderna santità [...]. Il suo equilibrio fra la dignità sacerdotale, da lui vissuta profondamente nel disinteresse personale e nella povertà, e il suo impegno sociale mi hanno sempre più convinto della eccezionalità della sua testimonianza sacerdotale per una Chiesa incarnata nel mondo e animatrice del messaggio evangelico» (testimonianza del 13 maggio 2009 di mons. Augusto Lauro). Più si avanza nella conoscenza di don Carlo e più lo si sente in sintonia con "Il giudizio finale" descritto da S. Matteo apostolo ed evangelista (Mt 25, 31-46), nel quale balza potente - come un capolavoro michelangiolesco dal marmo grezzo di Carrara - il versetto 40: "...ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

Non è soltanto un richiamo alla sequela di Cristo: è una lezione di democrazia, di alto senso etico di come vanno affrontati e "gestiti" i destini dei figli di Dio, di quelli - almeno - che non avendo difensori debbono pur avere qualcuno che se ne faccia carico, come Cristo con la Sua Croce.

Con il Cristo Signore aveva un incessante colloquio a

livello di pensiero e di muta preghiera. È don Carlo a dircelo in una meditazione, nella quale ripete a se stesso che i compiti di un prete sono in definitiva soltanto tre: «Primo compito: “conversare” col mio Signore nella S. Messa e nelle altre Orazioni, che dovrò fare. Il secondo compito: “conversare” col mio Signore, prima, durante e dopo la “conversazione” con gli uomini. Terzo compito: “conversare” amorosamente col mio Signore dolcissimo nel “decidere” sul da fare, nel “resistere” ai mali, alle contraddizioni, alle avversità, nei patimenti di ogni specie, grado, durata... Non io opererò, ma Gesù in me. Supremo intento è - deve essere - lo “studio” di conquistare Gesù: conservarlo nel mio essere»⁵⁴.

La sua intensa carica di testimonianza cristiana la vive anche e soprattutto nell'esperienza del dramma dell'esilio dal quale emerge la sua alta spiritualità, alimentata dalla preghiera e fondata sulla fiducia in Dio e sull'obbedienza ai superiori. È, questa, la più giusta e suggestiva analisi della vita intima di don Carlo, di una spiritualità che si è alimentata attraverso l'impegno nel mondo e si è irrobustita con le tribolazioni, le persecuzioni, l'essere stato dimenticato e persino condannato anche da coloro che, al contrario, avrebbero dovuto sostenere i suoi progetti o che da lui erano stati beneficiati.

La grande serenità interiore, la profonda disponibilità a bere fino in fondo l'“amaro calice” sono tratti salienti oltre che ricorrenti nelle vicende, più amare che agrodolci, in cui si imbatte e si dibatte don Carlo. Emblematico l'episodio che egli annota nel “diario intimo” in data 13 ottobre 1940. La pagina s'apre con un tono allegro, pieno di gioia: il Vescovo di Todi gli conferisce il “titolo di Canonico” della Cattedrale... Però tutto flette, nel racconto del pomeriggio, verso una malinconica amarezza. Ma ecco don Carlo stesso: «Oggi, alle ore 5, nella Chiesa Cattedrale, alla presenza di Mons. Vescovo e di una

⁵⁴ C. DE CARDONA, *Meditazione post Missam* del 28 dicembre 1931, in *Diario intimo*.

rappresentanza di Canonici, mi è stato conferito con Rito solenne il “possesso” del Titolo di Canonico del Capitolo Cattedrale di Todi. Avevo preparato uno “scritto” da leggere nell’adunanza che – pensavo – avrebbe avuto luogo appena dopo la cerimonia di quel Rito. Ma tale lettura, premeditata, non si avverò; poiché sentivo che non sarebbe stata gradita, e, perciò, non opportuna».

Don Carlo è stato sempre sereno; anche nelle circostanze più amare accettò senza discutere la volontà di Dio, le decisioni dei suoi superiori e ogni altra prova. Prosegue così nel suo diario: «O Signore (...) sono un caduto, un vinto, un fallito (...) Sii sempre benedetto. Sono felice se ti amerò davvero». E con più forza: «O Creatore, o Redentore, si compia in me esattamente, quel disegno, quel fine Vostro. Voglio essere quello che Voi voleste e volete che sia»⁵⁵.

Concludo questo paragrafo con un’altra pagina autobiografica, così come registrata nel “diario intimo” in data 18 ottobre 1940. Sono parole che in pochi momenti ti catturano l’animo e ti mettono empaticamente in comunicazione con questo santo sacerdote. L’atmosfera è quella che segue: una giornata autunnale, che probabilmente invita alla malinconia; la celebrazione eucaristica. «Dopo la Messa... continua la Presenza di Gesù. La Sua Passione continua... misticamente nel Sacramento dell’Altare. Ma continua ancora realmente... nella “realtà umana”: nella realtà di “me” - uomo vero e vivo, tutto pieno delle debolezze e delle miserie “umane”. Egli stesso - il Maestro Divino - il Verbo Incarnato - “opera” nella Sua creatura, realizzando in essa da Lui medesimo resa docile e attenta - la Passione Sua, in un “modo”... in una “forma” che entra - come “particella”... come “dettaglio”... - nel Disegno della Redenzione del genere umano. In tal Disegno che comprende il Cielo e la terra, nel quale gli stessi avvenimenti della Storia dell’uomo e delle generazioni umane, non sono che

⁵⁵ *Ibidem.*

Parte essenziale – in tal Disegno... l’Opera di Gesù in un’“anima”, o in un gruppo di “anime”, a Lui devote... è un prezioso “dettaglio” tutto improntato alla Sua Passione - quasi tracciato con linee sanguigne. Sono queste le Anime fortunate e benedette, che, secondo l’Apocalissi di Giovanni, nelle “tenebre” di “questo mondo”, portano - in sé - il “segno” dell’Agnello...: il “*signum Crucis*”..., *signum Lucis*...».

10.1 Sequela Christi

Doti personali, virtù, azioni preghiere vanno lette nella controparte di questa predisposizione al mistero, alla contemplazione. Sono tutti segni, epifanie affiorate qua e là di questo suo incessante procedere nella *sequela Christi*. Se ci si dovesse soffermare su qualche meditazione aggiuntiva, allora si coglierebbe ancora un’ansia del tutto particolare, una trepidazione d’animo che lo rendeva spesso insoddisfatto di sé e lo proiettava verso l’ideale scelto e amato da sacerdote: Cristo. Egli si comportò tal quale il servo che nella parabola delle monete d’oro (Cf. Mt 25, 14 ss.) seppe far fruttare la somma che il padrone gli aveva affidato: impiegò le sue monete al servizio dei poveri e degli sfruttati. I suoi frutti li raccolse soprattutto, come ho cercato di dimostrare, nell’evangelizzazione di larghi strati dapprima negletti dalla chiesa.

La fonte vitale di questo incessante andare, di quest’ansia di procedere egli la trovò sempre nella presenza eucaristica, comunque, ai piedi della Croce. Ricorrere sempre a Cristo Gesù e alla dolce e divina Sua Madre gli conferì quel tratto ascetico e nobile che non lo abbandonò neppure nei momenti di maggiore smarrimento.

A complemento di quanto scritto fino ad ora in tema cristologico, trovo bella un’altra sua testimonianza autobiografica (tratta dal “diario intimo”, data 24 ottobre 1940) nella quale don Carlo appare particolarmente ispirato. Parla,

infatti, quasi leopardianamente, di “Infinito”, ma per lui infinito è Dio, soltanto Dio: «... esiste in me, un Rapporto con l’Infinito... ossia con l’Essere che mi «fa» esistere così come sono; ... con le mie capacità, attitudini, e in modo evidente con quella mia attitudine fondamentale che mi pone quasi in faccia allo stesso Infinito... E pensavo, anzi sentivo che il mio Rapporto con Dio... più esattamente con l’Uomo - Dio... è il “solo” che “compie”... oltre ogni “misura” la mia fondamentale attitudine, oltre le cose tutte, verso l’Infinito [...]. Il Rapporto con l’Uomo - Dio non dipende dalla mia volontà, poiché esso dipende dal duplice fatto (l’uno, di ordine metafisico, l’altro di ordine storico): dall’essere io una “creatura”, e dall’essere un “peccatore” in estremo bisogno di un Redentore... del Redentore che è già presente e in atto di redimere. Posso io ignorare quel fatto; posso ignorarne l’importanza; posso anche trovare utile siffatta ignoranza e farne aperta professione. Ma il fatto di ordine metafisico e di ordine storico del mio Rapporto con l’Uomo - Dio è indistruttibile».

10.2 Devozione a Maria

Nel culto della Madre di Dio riecheggiano le parole del *Magnificat*, quindi la grandezza, la bontà e la misericordia divine. Il fedele sacerdote trova in Maria la culla, la depositaria e la strenua avvocata dei valori etici della famiglia, tanto cari ad ogni cuore, considerando anche che Cristo ha elevato la famiglia al ruolo di chiesa domestica. Particolarmente devoto all’Immacolata Madre di Dio, fin dal 1900 assecondò e promosse le feste che in moltissimi paesi della provincia di Cosenza le popolazioni dedicavano alla Vergine Santissima, prima ancora che venisse definito il dogma, proclamato da Pio IX nel 1854.

Don Carlo coltivò fin da bimbo nel proprio cuore questi sentimenti filiali, comuni e condivisi. Crescendo, li arricchì di

personali contributi, coronandoli con il sacerdozio. A Maria Santissima si rivolgeva assiduamente nella preghiera diretta, oppure invocandola come mediatrice presso il divino Figlio. Al “diario” (3 luglio 1937) affida alcune considerazioni sull’umiltà della Vergine: «L’umiltà di Maria non è la nostra - spesso pretesa - umiltà. Noi siamo (più esattamente: pensiamo di essere) *umili*... quando raccontiamo a noi stessi... le nostre “miserie”: ignoranza, difetti nel corpo, infermità, peccati; e siamo invece come quei tali *poveri* [pronti] a salire immediatamente nel “rango” dei più alti Signori ricchissimi di “vizi” e del padre loro l’“ozio”...».

C’è un’altra bella “dichiarazione” d’amore del sacerdote De Cardona per la Vergine che non posso non trascrivere dal suo “diario intimo” (15 ottobre 1940): «Stamani, un’ora di grande, quasi totale “oscurità”, nella quale mi dibattevo alla meglio per uscirne... una idea - intima, come se venisse da me... - venne e rimase nella mente, quasi Dono largito in soccorso nel supremo pericolo...: l’idea - il ricordo - il pensiero - il Nome della Madonna. Tutte le mie facoltà furono dolcemente unificate in quel Nome. Per la prima volta sentivo... quasi vedevo nel mio spirito, l’«Unità» e in essa la Vigoria diffusa dolcemente anche per le membra. Così “preparato” - come mai... salii per la scala del S. Fortunato, recandomi alla chiesetta della Rocca, ove celebrai la S. Messa. Nel supremo istante - che nella sua brevità supera e domina tutti i tempi e le vicende... - nell’Atto della Consacrazione, quell’idea, quel pensiero, quel nome, si spiegò con divina chiarezza: era Fede - era Certezza - era Tranquillità luminosa: “credo” come ha creduto Maria... E invocavo dal Redentore “presente” in quella Crocifissione rinnovata misticamente... che si degnasse di ripetere anche per me... le Parole dette per Giovanni “*ecce filius tuus*” ...Mai la Messa fu celebrata in modo - spero - tanto utile...».

10.3 LE VIRTU' TEOLOGALI E L'UMILTA'

Quello evangelico è il messaggio della salvezza attraverso la croce, della purificazione attraverso il sacrificio. Oggi una pleora di messaggi ingannevoli rende deboli i cristiani fedeli, tra i quali sempre meno numerosi i giovani, sempre meno disposti ad accettare una vita governata da valori duri da sopportare, specie al confronto con troppi inviti a scegliere con facilità vie diverse. Ecco perché una figura come don Carlo De Cardona occupa un posto di assoluto rilievo in quanto archetipica di una vita santa e interamente votata allo spirito del Vangelo. Ma proprio per questo la sua assenza - oggi - suona come un vuoto difficilmente colmabile.

Come è riscontrabile nel profilo di ogni santo uomo, l'umiltà appare come presupposto, conseguenza e frutto di tutte le altre virtù. Questo perché, essendo stata per troppo tempo identificata solo alla povertà in spirito ed alla mitezza del Discorso della montagna (cfr. Mt 5, 3-5) è opportuno invece considerarla come dimensione totalizzante dell'atteggiamento del credente. È anche il dignitoso comportamento che matura tra i membri del popolo che Dio ha voluto alleato. Gesù non è un legislatore o un maestro più indulgente di altri: è il vincitore-vinto; ha sperimentato l'abbandono del Padre, ha percorso da solo il cammino di croce, ha bevuto il calice fino all'ultima goccia. In lui l'umanità è espressione della radicale esigenza dell'amore che unisce nello spirito il Padre e la condizione di uomo: nell'umiliazione e nella gloria della Croce ha rivelato il significato e la meta ultima dell'invito a condividere l'amore del Padre.

In don Carlo De Cardona, coerentemente con la visione cristocentrica che contraddistinse il suo dire e fare di sacerdote e

apostolo, l'umiltà fu pensata, vissuta e legittimata dal suo stile di vita e dal modo che aveva impresso alla propria esistenza: comportamento, scelte di campo in ambito ecclesiale, sociale, economico, culturale, antropologico, politico. La sua stessa persona fu usata, additata e proposta come parametro dell'umiltà, ed anche della temperanza. Ben si addice, allora, al suo modo di interpretazione la pagina evangelica nota come "Parabola del fariseo e del pubblicano", che solo Luca ci presenta: «Io vi dico: questi [il pubblicano] tornò a casa giustificato, a differenza dall'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (Lc 18,14). Il 7 luglio 1935 scrisse a Sorbaro: "...ora, nell'umiliazione e nel dolore, è necessario ancora pregare, soffrire, tacere. Ma Gesù veglia sul povero peccatore e gli promette un'altra ben diversa ricchezza..."⁵⁶.

In don Carlo De Cardona c'era la consapevolezza di dover tacitare ogni manifestazione egoistica del proprio "io" ricorrendo ad un continuo, attento sia pur faticoso esercizio di umiltà.

Ora, mi pare doveroso aggiungere che questa virtù in don Carlo non fu sinonimo di debolezza, di viltà, di resa, di rassegnazione e di servilismo, bensì forza spirituale, coraggio della verità, indomita resistenza al peccato e capacità di accettare le mortificazioni della rovesci della vita senza con ciò rinunciare a lottare umilmente - appunto - contro storture e soprusi di vario genere.

Egli fu umile proprio perché nonostante tutto riuscì a testimoniare la verità sempre, dovunque e comunque, in sincero spirito d'amore per gli uomini e per Cristo, come attesta il suo dignitoso ed umile comportamento nelle vicende veramente drammatiche fin qui descritte.

⁵⁶ *Ibidem.*

10.3.1 Fede

Vari articoli pubblicati in *La Voce cattolica* illustrano la sua fede indefettibile in Gesù Cristo, nello Spirito Santo e nell'aiuto della Madonna. Eccone alcuni stralci: «Il pensiero della presenza di Cristo deve essere il più efficace conforto per i cattolici che si accorgono delle necessità del momento... I martiri erano pochissimi di fronte allo sterminato Impero pagano... Nella Chiesa la forza meravigliosa che anima gli eroi e i martiri della vera civiltà è lo Spirito Santo. Esso è spirito di verità, di giustizia, di libertà, di amore...

L'Eucaristia è il fermento divino che riempie le anime di virtù cristiane; è il germe immortale da cui nascono e hanno rigoglioso sviluppo grandi idee, vigorosi affetti, eroici sacrifici...: dobbiamo fissare lo sguardo nell'Ostia immacolata, simbolo di immolazione, pegno di amore, fonte inesauribile dei fulgori della fede... La preghiera confidente e affettuosa alla Madonna è per i cattolici una necessità sociale. Siamo pochi e fiacchi, il cammino che dobbiamo fare per giungere alla meta è faticoso e lungo»⁵⁷.

Don Carlo ha avuto una fede forte, che lo ha accompagnato in tutti i momenti della sua vita. Fede che, per lui doveva diventare un alto ideale come “anima” delle istituzioni sociali: senza una grande e feconda idealità penetrata nelle coscienze, nessuna istituzione può nascere e sorreggersi a lungo. E questo ideale era l'amore cristiano: «... Il

⁵⁷ C. DE CARDONA, (con lo pseudonimo Demofilo), “*Cristo presente!*”, in “*La Voce cattolica*”, 1899, n° 12; *Idem* (con lo pseudonimo Demofilo), “*Sancta et salubris cogitatio*”, in “*La Voce cattolica*”, 1899, n° 42; *Idem* (con lo pseudonimo Demofilo), “*La Pentecoste*”, in “*La Voce cattolica*”, 1899, n° 21; *Idem* (con lo pseudonimo Demofilo), “*Le leghe del lavoro*”, in “*La Voce cattolica*”, 1901, n° 29; *Idem*, “*Quindici maggio*”, in “*Il lavoro*”, 15.5.1905.

cristianesimo è una forza. Una forza che non si vede, ma si sente nell'anima...; una forza che può animare e muovere con rapidità meravigliosa le più potenti organizzazioni del lavoro, e può trasfondere una vita nuova in tutte queste masse pesanti di popoli che ora dormono sotto il giogo della miseria e del male. Il cristianesimo è anima di verità..., di giustizia..., di fraternità universale, di liberazione e di redenzione». Anni dopo (1935, durante il periodo di Todi) aveva confidato al proprio Diario intimo: «O San Francesco di Paola, soccorrete le vostre popolazioni che hanno poca fede, o non sempre ne hanno. Proprio come i discepoli di Gesù nell'episodio della "tempesta sedata": «..Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva [...]. Maestro, non t'importa che moriamo? [...]. E Gesù disse loro: perché avete avuto paura? Non avete ancora fede?»⁵⁸.

10.3.2 Speranza

La vocazione cristiana di don Carlo fu vocazione ad un amore creativo da vivere concretamente dentro la sua realtà storico-economico-sociale. La speranza lo stimolò a dare tutto se stesso e, nello stesso tempo, gli consentì di cogliere sempre nuove opportunità: questo, almeno, finché "qualcuno" non gli sbarrò la strada e si sbarazzò di lui. Troviamo questo passaggio amaro nel suo "diario intimo" (30 gennaio 1936): «Purtroppo, vedo sempre più chiaramente, che la mia persona fisica e la mia opera sociale è già sommersa nelle acque maligne e amare della corruzione morale e sociale». Però, subito dopo, ecco che il suo animo angustiato si affida alla speranza consolatrice del «dolcissimo, santissimo agnello - Gesù [...] che supera le tenebre di questo mondo [...]. Io ho un immenso, urgente, profondo bisogno di te! Ricordatene!». Come si vede, la stessa prassi alla quale questa virtù teologale "apre" l'uomo e il

⁵⁸ Così don Carlo, commentando l'infedeltà degli uomini, nella pagina del *Diario intimo* che è datata 2 febbraio 1936.

sacerdote De Cardona, lo induce, lo prende per mano e lo accompagna, nel momento del bisogno, alla preghiera al suo “dolcissimo, santissimo agnello” ed alla sua tenerissima Madre.

Ha scritto Hurs Ugo von Balthasar: «Possiamo avvicinarci a Dio solo se, al di là di tutti i nostri problemi, rimane in noi lo spazio libero per ciò che la sua volontà ha di inatteso [...]. Soltanto nella disponibilità di assoluta risolutezza ad obbedire innanzi tutto, il cristiano può rivendicare la parola “amore” per la sua vita e la sua azione»⁵⁹.

Ciò dà a don Carlo il coraggio, la fede, la speranza di credere contro tutti e tutto che i propri occhi vedranno una nuova aurora. «Mi illudo, o Signore dolcissimo?», chiede pregando dopo aver celebrato la messa il 29 dicembre 1935. Ho sperato nella “sistemazione” e non è venuta [...]. Ma la tua volontà è la sola che “vince” l’inferno, il mondo, la morte [...]. Con la tua Grazia ricostruisci la mia persona in te... La mia battaglia di 40 anni si concluda con una “vittoria”, visibilmente, tua vittoria». Ecco la forza che fa sopportare le amarezze, le umiliazioni e, tuttavia, nell’amaro pellegrinaggio, ogni giorno pare venga da lui vissuto come il “primo” giorno: quello della partenza per il Santuario. La speranza, certamente, ma anche l’umiltà che lo fa sentire, malgrado tutto, “forte” nella propria inadeguatezza, impotenza, debolezza. Il vero grande conforto, la speranza delle speranze è il crocifisso che tiene nelle mani.

Così egli fu chiamato a vivere il suo impegno nel mondo: sotto la signoria di Dio, manifestatasi nella risurrezione di Cristo.

10.3.3 Carità

Una delle parabole più significative del Vangelo di Luca è quella “del buon Samaritano”, nella quale Gesù ci

⁵⁹ H. U. von BALTHASAR, *Chi è il cristiano?*, Queriniana, Brescia 1988, 84.

pone la domanda: chi è il tuo prossimo? Noi sappiamo che nella fattispecie, il “prossimo” di “colui che è incappato nei “briganti” è il viandante che ha dimostrato compassione ed ha soccorso il povero uomo ridotto in fin di vita ed ignorato da tutti (cfr. Lc 10,30-37). È una pagina che ha un peso specifico di tutto rispetto per almeno quattro ragioni:

- 1) è inserita nel capitolo della missione (ed il loro ritorno gioioso) dei settantadue in avanscoperta nei luoghi dove il Maestro sta per recarsi;
- 2) la buona novella è rivelata ai semplici, ai piccoli: richiamo diretto al Discorso del monte sulle beatitudini (cfr. Lc 6,20-23 e Mt 5,3-12);
- 3) tutto il capitolo 10° contiene “il precetto dell’amore”, ed infine
- 4) perché è noto che tra giudei e samaritani non correva buon sangue, dal momento che i primi consideravano gli abitanti della Samaria dei bastardi, anche per religione. Il che vuol dire che la carità non conosce frontiere e barriere, né fisiche, né storico-sociologiche, né religiose. Si ama “il prossimo” perché ogni oggetto dell’amore, della carità è il Signore stesso, con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze (cfr. Mt 12,30).

Soprattutto in questa dimensione *ad extra* si manifesta la carità di don Carlo. Tutto il suo progetto, che era quello dell’amato ed onorato suo Pastore mons. Sorgente, è connotato di socialità. I preti come don Carlo, facendosi promotori (apostoli e profeti ad un tempo) di iniziative sociali e politiche in ambito rigorosamente cristiano, in tutta coerenza con il “progetto leonino”, intendevano le loro funzioni di organizzatori politici e sociali non come una secolarizzazione del loro ministero sacerdotale o semplicemente un’assunzione di compiti ad esso estranei, ma propriamente come un’espressione di tale ministero, un’estensione al campo politico e sociale dell’apostolato propriamente sacerdotale. Il

prete sociale va ad accrescere la numerosa serie di figure presbiterali che la Chiesa ha conosciuto nel corso della storia, testimoniando così il perenne travaglio, più o meno faticoso nei diversi periodi storici, che caratterizza il ministero. Sicché lo studioso attento, riflettendo sui “segni dei tempi” e rifacendosi al magistero della Chiesa, perviene alla conclusione che non è difficile ammettere la possibilità che un progetto di ministero presbiterale, come quello “sociale”, sia legato all’intelligenza spirituale del Vangelo nella storia. E ciò nella consapevolezza da parte della Chiesa di essere chiamata a salvaguardare la dignità dell'uomo e di dovere accogliere il grido di allarme della questione sociale come attentato al Vangelo.

In Carlo De Cardona si può affermare che il termine “carità”, “la più grande di tutte le virtù”, come dice S. Paolo (cfr. 1 Cor.13,13) è stato identificato con “Gesù Cristo,” perché ebbe sempre a mente le sue parole, alle quali ispirò la propria azione: “Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv. 13,35). La carità, l’amore: ecco la grande legge costitutiva della Chiesa. La carità in De Cardona non fu un sapiente e studiato equilibrio tra sé e gli altri: ispirandosi a Cristo che prese su di sé tutta la sofferenza del mondo, egli si fece carico - nella mente e nel cuore - delle sofferenze, delle frustrazioni, della povertà anche morale di un pezzo di umanità. Questo amore vissuto da sacerdote, apostolo e profeta, diventò principio attivo sia di vita spirituale, sia di prassi.

Ma questa visione e questo progetto non possono essere etichettati come estrinsecazione di un’ansia filantropica. Certamente c’è anche questa, ma ciò che la definisce religiosamente e cristologicamente è l’esatta consapevolezza di dover vincere il proprio ambizioso egoismo con un continuo esercizio di umiltà. Come dire: non si può compiere del bene in nome di Cristo se prima non si sono prese le distanze dal male. Beneficando coloro che per lui erano gli “ultimi” (ma lo erano

davvero!), fu sempre preminente in don Carlo che l'amore (la carità) deve essere lo strumento per restituire a quelle creature la propria dignità, per restituire la scintilla di divinità alla loro umanità offuscata, irrisa e volutamente obliata da sempre. Fu, in definitiva, la sua risposta alla carità di Cristo, l'accoglimento dell'azione della Sua grazia, che egli sovente chiama "Sole di giustizia", come, per esempio, in un giorno di dicembre di quel tormentato 1935: «Oh! la giustizia che procede dalla Parola, dal Volto, dal Cuore di Gesù... Le comunità cristiane veramente tali sono creazioni di questo sole di giustizia [...]: spariti o anche solo "impediti" gl'"intenti", le "forze, divine della carità, è lo sfacelo totale, irrimediabile...»⁶⁰. Tutta la vita di don Carlo fu un *atto di amore* che consacrava al Sacro Cuore di Gesù durante il mese di giugno; stupenda è la preghiera datata Todi 30 giugno 1937: "O Sacro Cuore!... è nostro dovere: primo chiederti perdono e invocare la Tua Divina Pazienza sulla nostra miseria – che forse è rimasta tale e quale, per l'incorreggibile durezza del nostro cuore; ciò nonostante dobbiamo e vogliamo, in secondo luogo, ringraziarTi del Dono di farci venire puntualmente, tutte le sere, qui, innanzi al tuo Altare, a conversare con Te sul Mistero Altissimo e Profondissimo del Tuo Amore per noi creature, infette di peccato, e sempre pronte a dimenticare Te e i tuoi Doni. Questa sera, aiutati dalla Tua Grazia, rivolgiamo (a Te) il nostro pensiero".

Amava il prossimo, non portava rancori, non sapeva odiare, non portava il broncio a nessuno, soprattutto ai suoi avversari politici, che talvolta diventavano dei nemici personali del povero sacerdote di Morano, pronto sempre a dimenticare e a perdonare, così scrive sul n. 51 del 1899 de *La Voce cattolica*: "Nei tempi tristissimi in cui ci troviamo, nelle vicende dolorose in cui è posta la Chiesa, teniamo sempre nella memoria la bella e radiosa figura del martire che muore perdonando e amando coloro cui aveva rimproverato la durezza del cuore"; così

⁶⁰ C. DE CARDONA, *Diario intimo*, 17 dicembre 1935.

quando a Cosenza muore il letterato e giornalista Antonio Chiappetta (7 agosto 1942), don Carlo, a differenza di tanti altri, è in prima fila al funerale del suo più grande antagonista. Era don Carlo *mitis et humilis corde*, e *irascimini et nolite peccare* è proprio degli uomini “santi”, come diceva San Pio da Pietrelcina.

Egli esprime sbigottimento, stupore, dolore per i comportamenti contrari all’amore di Dio, perché peccare contro la carità vuol dire peccare contro il Signore. Scriverà Paolo VI che «la carità è la regina e la radice delle altre virtù cristiane: l’umiltà, il coraggio della verità e l’amore della giustizia e di ogni altra forma operativa dell’uomo nuovo»⁶¹.

Ad una pagina dei “diari intimi” don Carlo confidava, con la sua grafia tondeggiante e svolazzante: «La vita interiore nel discepolo di Gesù è tutta nell’Opera che sgorga da Lui, Ospite divino, e nella “cura” che il discepolo medesimo pone [...] perché tale opera mirabile non sia trascurata o – peggio – impedita. Essa è, prima di tutto, un Dono; anzi il Dono per eccellenza». E poi spiega: dono = *cháris*, cioè dono elargito, uguale *chárta*, donde *caritas*. Riprendendo le sue annotazioni, don Carlo chiarisce e ribadisce (ovviamente a se stesso, non essendo ipotizzabile che avrebbe pubblicato i “diari”): «Dono di Cristo Redentore venuto ad “abitare” nel cuore del Suo discepolo. Esse consiste in un’Azione “amorosa”, creatrice di Amore...».

10.4 LE VIRTU’ CARDINALI

È sul piano della fede, della speranza e della carità che si dà avvio e compimento alla radicale trasformazione dell’uomo. Don Carlo ne era pienamente consapevole e lo era anche del fatto che i rapporti di intimità con il Signore, (come

⁶¹ PAOLO VI, *Discorso alla Parrocchia romana di Casalbertone*, in *L’Osservatore Romano* del 23 marzo 1964.

sappiamo, li definiva i suoi “momenti di conversazione con il Cristo”) necessitano di un adeguato spazio di silenzio, di solitudine, di preghiera liturgica e privata e, soprattutto, del frequente incontro sacramentale con Lui, sorgente di ogni santità e d’ogni eroismo.

Come persona, l’uomo possiede un’unità spirituale di fondo, la quale va interiorizzata, vissuta e approfondita nel contesto, nelle situazioni concrete, nei fatti che si presentano nella giornata (tempo) e nei nostri passi (spazio). In altre parole, ogni uomo deve agire ed attuare le proprie interrelazioni con l’ausilio di quel patrimonio individuale di cui lo ha dotato il Signore, di quella sorta di corredo unico che risponde al nome di virtù morali, altrimenti dette “cardinali”. Il Signore ce ne fa dono attraverso lo Spirito Santo all’atto del sacramento del Battesimo. Esse (insieme con le “sorelle” virtù teologali) ci permettono di crescere nel bene. “Cardinali”, ho detto, perché hanno funzione di “cardine” a tutte le altre virtù, le quali attorno ad esse si raggruppano e ricevono le lodi in tanti passi della Scrittura (cfr CCC, 1805). Anche il nostro apostolo dei contadini calabresi è ancora (e speriamo nel futuro) lodato per queste virtù che traspaiono dalle testimonianze scritte, sue proprie e di terzi.

10.4.1 Prudenza

San Tommaso, seguendo Aristotele, definì questa virtù “retta norma dell’azione”, *auriga virtutum*” (cocchiere delle virtù), perché dirige e indica alle altre virtù tanto la regola, quanto la misura. E’ noto che don Carlo fu un acuto filosofo e teologo, ed è anche nota la predilezione per ambedue i grandi pensatori ora citati⁶².

⁶² L’archivio delle carte decardoniane, oltre il trattatello “*Thomas d’Aquino, lucerna viva di sapienza redentrice*” del marzo 1941, conta numerosissime pagine autografe di argomento filosofico e teologico: una per tutte, quelle che sono state raggruppate nel “*Quaderno di metafisica*”; ovvero suoi appunti che

Leggiamo alcuni pensieri affidati al Diario intimo il 4 marzo 1938: «Dopo la messa, il pensiero della Divina Provvidenza ... Il Padre che è nei cieli è presente e operante ovunque su ciascuna creatura...». Che non vuol dire che ci si debba sentire *superprotetti da una sorta di assicurazione* contro ogni rischio. Esiste il tentatore che mise alla prova perfino Gesù nel deserto per 40 giorni consecutivi. Per ciascun uomo di Dio il “deserto” è sempre a portata di mano, anzi a portata di desiderio, di leggerezza, di sconsideratezza, in una parola di ogni gesto compiuto senza il discernimento. L’uomo deve, allora, esercitare questa virtù “cocchiera” se vorrà uscire vittorioso dalle prove del “deserto”. Sia prudente e, contemporaneamente, preghi Gesù: «Lo spirito che è in Gesù e lo guida sempre, vuole che sia messo alla prova del combattimento contro il nemico dell’uomo [...]. L’angelo ribelle, il principe della superbia, il bugiardo, il padre della menzogna, il seduttore che attrae nell’abisso della perdizione [...] per ricevere la “prova” della resistenza “contro il nemico [...] di questo miserabile mondo»⁶³, colui che si frappone tra l’*homo viator* (G. Marcel) e la Gerusalemme celeste.

10.4.2 Giustizia

«Ieri mi hanno portato le carte, nelle quali sono scritte le cifre della situazione economica e finanziaria della Banca dell’Agricoltura [...]. Un ricordo: nel 1909, quando ero amministratore della città di Cosenza [...] prospettavo il bilancio materiale e numerico come esponente e mezzo del bilancio morale e sociale della Comunità Cosentina e citavo le parole dell’evangelo: non è l’“uomo” per il “sabato” ma, viceversa, il “sabato” per l’“uomo”. E si riuscì allora a sistemare

vanno dal 15 gennaio al 21 febbraio 1938. Di ciò è stato fatto cenno nell’Introduzione.

⁶³ C. DE CARDONA, *Diario intimo*, 1° marzo 1936.

un bilancio, che era un dissesto e che sembrava insanabile». Qui don Carlo è veramente grande e dimostra di avere chiaro il vero senso di questa virtù cardinale. Leggiamo di seguito: «Era la Giustizia morale annunciata da Gesù che [...] che si tentava di tradurre nella giustizia finanziaria, numerica [...] di Cosenza [...]. Le Associazioni o Comunità devono temere l'eclissarsi della "Luce" di quel "Sole di giustizia"», che come si è visto, è Gesù⁶⁴.

Nell'Antico Testamento (ma anche oggi dalle Comunità israelitiche) viene definito "giusto" colui che si distingue per l'abituale dirittura dei propri pensieri, per la rettitudine del proprio agire e per la tensione verso il bene, soprattutto altrui. Don Carlo non trattenne un centesimo per sé in 35 anni di dirigenza bancaria. È scritto in Levitico: "Non tratterai con parzialità il povero, né userai preferenze verso il potente, ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia (Lv 19,15). Concetto ripreso e riproposto da S. Paolo: "Voi, padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone in cielo" (Col 4,1). È il precetto evangelico "voi siete tutti fratelli" (Mt 23,8) che don Carlo cristianamente cercò di tradurre in termini operativi. Nella sua cultura, sensibilità, zelo apostolico aveva acquisito che la Chiesa, suscitatrice nel corso dei secoli di opere caritative, dopo la *Rerum novarum* indicava il proprio ambito e la propria missione nella giustizia tra gli uomini. Dove? soprattutto nel campo sociale, nel mondo del lavoro e dell'economia. La stessa Chiesa produrrà, in seguito, encicliche (*Pacem in terris*, *Mater et magistra*, *Centesimus annus*, *Sollicitudo rei socialis*, e l'ultima dell'attuale Santo Padre *Caritas in veritate*), che ripropongono ed attualizzano il problema della condizione dell'uomo, vista in ottica di "promozione" umana, a cominciare proprio dalla giustizia.

⁶⁴ *Ibidem*, 17 dicembre 1935.

10.4.3 Fortezza

«...Un “atto” notificato da numerosi depositanti di Carolei⁶⁵ mi atterrisce e mi fa sentire ancora la puntura della Bestia, che mira allo “sterminio” col massimo dei danni.... Ai soci, ai debitori, agli stessi creditori e che, in ogni modo, elimina la “possibilità” da me vagheggiata di “ricostruire”, per il bene di tutti e per l’onore in Cristo, la Testimonianza di Lui nel suo povero servo [...]. A me non rimane che soccombere alla prevalenza delle forze che distruggono a vantaggio della Bestia [...]. Ancora una volta, si compia in me esattamente la volontà del Verbo»⁶⁶.

Due considerazioni. La prima: don Carlo è atteso ad un'altra prova. È debole, specialmente se si rapporta la sua impossibilità (imposta) di contrattaccare. La seconda: gli si offre la possibilità di ritirarsi in silenzio. Che fa? Oppone la propria debolezza alla forza schiacciante della Bestia (e dei suoi accoliti) e rifiuta di gettare la spugna. Questo è un indice di fortezza d'animo, la virtù morale che nelle difficoltà assicura la fermezza e la costanza nella ricerca del bene. Essa, inoltre, rafforza la decisione di resistere alle tentazioni e di superare gli ostacoli nella vita morale. La fortezza dà il coraggio di giungere fino alla rinuncia, di vincere la paura (perfino quella della morte) e di affrontare con eroicità la prova e le persecuzioni⁶⁷.

Quelli che nella sua vicenda don Carlo chiama gli adepti della Bestia, oggi possono essere identificati con tutti coloro che temono le idee innovative e le combattono eliminandone il formulatore e la sua eventuale opera. Come deve comportarsi un “profeta” (allora come oggi) in una comunità conservatrice,

⁶⁵ Cfr. *supra* “La forza della mistificazione”.

⁶⁶ C DE CARDONA, *Diario intimo*, 26 febbraio 1936.

⁶⁷ Cfr. CCC, 1808.

reazionaria, ostile? Dirlo è facile, molto arduo farlo: instaurare un equilibrio tra molteplici valori: un compito complesso, realizzabile solo attraverso una personale vita eroica. Una vita “forte”, “da forte”. Di fronte all’esperienza dello scherno, delle calunnie, dell’emarginazione, delle estreme condizioni personali, il profeta (così anche il Nostro) non si richiude in se stesso, nella sfera dell’ intimismo, ma continua a svolgere come può il suo ministero contestando il conformismo; sostenendo chi è più misero (c’è sempre “uno” più misero di noi); sentendosi pellegrino in una terra non armonizzata sui comandamenti di Cristo Signore; ricercando il modo di instaurare un’autentica città umana d’amore nella giustizia comune e, in una parola, vivendo la virtù della fortezza come austerità.

Dirà di don Carlo un cittadino di Acquasparta (Terni) che lo conobbe a Todi: «[...] I costumi severi ed austeri di Carlo erano l’aspetto visivo dell’anima di un sacerdote da cui traspariva la santità della vita e la “fatica” di un severo studioso»⁶⁸.

10.4.4 Temperanza

Per s. Agostino “vivere bene altro non è che amare Dio con tutto il proprio cuore, con tutta la propria anima e con tutto il proprio agire. Con la temperanza gli si dà un amore totale che nessuna sventura può far vacillare, un amore che obbedisce a lui solo, che vigila al fine di discernere ogni cosa, nel timore di lasciarsi sorprendere dall’astuzia e dalla menzogna”⁶⁹. La citazione agostiniana è un deferente omaggio al De Cardona filosofo e, al tempo stesso, al sacerdote paziente, tollerante ed umile servitore di Cristo.

In un atto di devozione ama identificarsi nel mite asinello. Ecco come si espresse nel giorno dell’Epifania del

⁶⁸ Testimonianza inviata al prof. Faillace dal Signor Mimmo Montoni. La data sulla missiva è del 5 luglio 2009.

⁶⁹ S. AGOSTINO, *De moribus Ecclesiae catholicae*, I, 25, 46.

1935, confidando - come era sua abitudine - i suoi pensieri al diario dopo la celebrazione eucaristica: «...Bisogna ancora che io – in questo giorno di trionfo di Gesù, onorato dai Re della terra – non dimentichi la pia, dolce, salda figura dell’Asino, il primo – dopo la madre - a servire Gesù, ricevendolo nel suo ricovero (il presepio) e riscaldandolo col suo fiato vigoroso: l’Asino riapparirà con Gesù, nel giorno doloroso in cui Gesù entrerà solennemente e ufficialmente nella città nemica, nella quale gli è preparato il supplizio...»⁷⁰. E’ un fatto che la metafora dell’asino per parlare del prete è stata usata spesso nel corso dei secoli, a partire da Tertulliano e san Girolamo, per finire col cardinale Roger Etchegaray. D’altra parte l’asino è ricco di simboli, specialmente la femmina: per esempio l’“asino sacro” di tanti popoli indoeuropei e l’“asino cavalcatura” dei profeti nell’A.T. e di Gesù (e di sua Madre) nel Nuovo. Come l’asinello nella notte santa riscalda assieme al bue il Bambino, così il prete deve riscaldare le anime con il tepore della fraternità battesimale e della paternità sacerdotale. L’asino, sempre stando nella metafora, ricorda al prete di riscaldare non solo “la stalla” (cioè la chiesa, dove Gesù rinasce continuamente) ma Cristo stesso. Oltre all’asino di Pasqua, di cui ci ha già detto don Carlo, non va dimenticato infine quello “dei giorni feriali”, che nella sua andatura lenta, quasi circospetta , si volge continuamente intorno a guardare il cammino e coloro nei quali ci si imbatte. Anche a questo suo paziente e quasi distratto procedere, non farebbe male ad ispirarsi il prete se vorrà tenere presente che la cosa più importante è “portare” sulle proprie spalle Cristo e la sua croce, perché tutti vedano e ne tengano conto.

La pazienza lungimirante, oltre tutto, conferirà all’uomo di Dio la misura, la proprietà, la consapevolezza dei propri mezzi e fini per poterli meglio padroneggiare. Don Carlo fu padrone di se stesso: mai in lui le passioni ebbero il

⁷⁰ C. DE CARDONA, *Diario intimo*, 6 gennaio 1936.

sopravvento sulla ragione, sulla volontà ed anche sul cuore. Ciò è tipico della virtù morale e cardinale della temperanza, che assicura il dominio - appunto - della volontà sugli istinti e mantiene i desideri entro i limiti dell'onestà⁷¹.

Questa virtù viene a ragione chiamata anche “sobrietà”, la quale non ci consente di oltrepassare i limiti nei confronti di noi stessi e degli altri. Diceva don Carlo che bastava guardare Gesù per convincersene. Questa è la ragione per la quale egli spesso sapeva rinunciare anche a piaceri leciti con il ricorrere alla mortificazione (che significa “mettere a morte”, “uccidere”). Così, diceva, si sentiva più sicuro e più tranquillo. Negli ultimi anni viveva praticamente di niente, rinunciando quasi totalmente a quel “poco” che aveva contraddistinto lo stile della sua vita. Da buon filosofo, si portava nel bagaglio intellettuale il pensiero stoico, però per lui la “virtù” che dà all'uomo la serenità, non poteva essere la scienza, ma il “suo” Gesù. E, tuttavia, considerando tutta la ricchezza degli affetti e dell'emotività di cui ciascun uomo è dotato, don Carlo si rese conto - sperimentandolo su sé medesimo - di non poter raggiungere la pienezza della temperanza se non attraverso un lavoro diuturno e incessante a livello personale, unito ad una particolare vigilanza sul comportamento.

10.5 CONSIGLI EVANGELICI

Recita il CCC al numero 2103: “La Chiesa riconosce un valore esemplare ai *consigli evangelici*”. Va chiarito, per quanto ovvio, che quando si dice “povertà” non si allude ad una spoliazione materiale, o soltanto ad essa, ma - in senso più lato - a un donarsi completamente, volontariamente ed in piena libertà a Cristo ed alla Chiesa, sua sposa, con la vita dello Spirito. Come in tutti i sacerdoti “santi”, anche in don Carlo l'anima religiosa arrivò alla santità di vita e di ministero sacerdotale

⁷¹ Cfr. CCC, 1809.

attraverso l'esatta osservanza dei consigli evangelici.

Nei vari paragrafi sono state già sottolineate le pagine esistenziali in cui rifulsero le virtù di don Carlo e l'adesione a Cristo e in quante occasioni (praticamente - prima o poi - sempre!) egli si inchinò alla Chiesa ed alla sua gerarchia.

Parimenti si può dire della povertà, per la quale - tuttavia - giova citare alcune testimonianze. Per esempio quella resa nel 1978 dal socialista Francesco Vaccaro, Presidente nel 1945 della Giunta comunale postbellica di Cosenza, cui don Carlo partecipava come consigliere democratico cristiano: «Ricordo don Carlo De Cardona sempre puntuale, sempre scrupoloso e preciso. Modestissimo, nella sua impareggiabile altezza di pensiero, desiderava esprimersi dopo tutti gli altri». In tema di povertà, il Vaccaro rivela un episodio inedito e commovente. Don Carlo soffriva il freddo di quell'inverno inclemente non essendo fornito di biancheria e di abiti adeguati. Con mille precauzioni, perché non se ne accorgesse, una brava suora mise un paio di maglie di lana nell'armadio confondendole con l'altra biancheria. Don Carlo non se ne accorse - infatti - e ne indossò una. Ed ecco il commento di Francesco Vaccaro: «Pensare che, in oltre trent'anni, aveva amministrato centinaia di milioni, aveva contribuito a creare tanti piccoli proprietari terrieri con quella provvida Cassa Rurale da lui fondata con un capitale di 500 lire, e non aveva mai chiesto nulla per sé, lieto e pago soltanto della missione sociale compiuta»⁷². In effetti, era talmente povero che sarebbe morto di freddo e d'inedia se non fosse stato ospitato dalle provvide suore. Per scrivere si serviva di fogli strappati da vecchi registri privi di valore, come dimostrano le lettere a Federico Sorbaro.

Lo stile di vita in assoluta povertà evangelica vale anche per quanto riguarda la castità. Quando qualcuno volle insinuare (dalle colonne del settimanale satirico *Fra Nicola*) uno scivolone in tema di illibatezza, don Carlo si dichiarò pronto ad

⁷² Intervento alle *Giornate di studio decardoniane*, Cosenza 1978.

adire le vie legali, soprattutto per difendere l'onore della signora chiamata vilmente in causa. Un corsivista si affrettò a dire, sempre dal medesimo giornale, che si era trattato di uno... scherzo!

11. L'AZIONE SOCIALE

Ci siamo imbattuti frequentemente nell'azione del sacerdote De Cardona in ambito sociale. Ho avuto, perciò, modo e tempo per mettere in risalto quanto di buono e nobile svolse in tanti anni di ministero. Vale tuttavia la pena di condensare in qualche pagina ed in modo un po' più organico le diverse tessere sparse di questo mosaico, malgrado quanto asserito fin dall'inizio, cioè che queste mie osservazioni restano un saggio in vista della prossima 46^a Settimana Sociale a Reggio Calabria e dell'apertura della Causa di beatificazione.

Introduco questo argomento con un pensiero di don Carlo: «... la carità fraterna, secondo il Vangelo, è operosità e che l'operosità dei cattolici oggi si manifesta specialmente in quella che si chiama azione sociale cattolica, la quale a sua volta si traduce in opere ed associazioni cattoliche...»⁷³.

Don Carlo concepisce e intende carità, Vangelo, operosità, azione sociale in un'unica costruzione ideale. È consapevole che il sacerdote compie il proprio ministero tra il servizio sacerdotale e l'apostolato sociale senza operare alcun distinguo, giacché si tratta delle facce di un'unica moneta.

Si consideri che la battaglia ideale e pratica da lui condotta non è la voce profetica di uno che predica nel deserto, ma è la dimostrazione di come si debba e si possa ascoltare e trasformare in azioni coerenti la parola della Chiesa. Il pensiero citato fu pubblicato su *L'Unione* nel 1913, ma sono una variazione sul tema già apparso, difeso, diffuso attraverso altri suoi articoli del 1899, del 1900, 1901, 1902, eccetera in *La Voce*

⁷³ *L'Unione*, Cosenza, 17/5/1913.

cattolica, Il Lavoro o pronunciate in assemblee, nelle piazze, nei comizi e raccolte, per esempio, nell'Archivio Storico Diocesano di Cosenza. Egli è in perfetta sintonia con i valori ed i temi della *Rerum novarum*: non solo ci vuole l'impegno sociale di sacerdoti e laici, ieri come oggi e sempre, ma questo impegno - ripeto "necessario" - deve ispirarsi ad un grande ideale: «... senza una grande e feconda idealità penetrata nelle coscienze, nessuna istituzione può nascere o sorreggersi a lungo»⁷⁴.

L'Enciclica di Leone XIII non era una speculazione astratta: se è vero, infatti, che non spetta alla Chiesa di Pietro formulare programmi o proclami politici, è vero che Essa non può restare insensibile di fronte alle palesi violazioni della giustizia, della verità, della dignità di larghi strati della società. Il documento leoniano, che sarebbe stato a ragione considerato la base della Dottrina sociale della Chiesa, allora come oggi e sempre, non formula ipotesi astratte, ma mira all'uomo. Le scienze umane (economia, diritto e sociologia *in primis*) e la filosofia «sono di aiuto per interpretare la centralità dell'uomo dentro la società e per metterlo in grado di capire meglio se stesso in quanto essere sociale [...] ma soltanto la fede rivela pienamente la sua identità vera, e proprio da essa prende avvio la dottrina sociale della Chiesa»⁷⁵. Ma che cosa diceva la *Rerum novarum*, sulla quale tanto faceva affidamento don Carlo? Affermata la necessità di provvedimenti in aiuto dei "proletari" nell'ambito di una società fondata sulla proprietà privata, il documento sosteneva l'opportunità dell'intervento dello Stato in materia economico-sociale (tutela del riposo festivo, riduzione delle ore di lavoro soprattutto per donne e bambini, eccetera) e auspicava la formazione e il potenziamento di associazioni operaie cattoliche anche per sottrarre i lavoratori e le loro

⁷⁴ C. DE CARDONA, *Le leghe del lavoro*, in *La Voce cattolica*, 23 giugno 1901.

⁷⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Pensieri di pace e di speranza*, Tascabili Newton, 1992 Roma, 86.

famiglie alle suggestioni delle idee socialiste.

Il Pontefice dimostrava realismo e lungimiranza. Questa vasta e specifica materia era ben conosciuta da don Carlo essendovi stato introdotto dal professor Matteo Liberatore, di cui aveva seguito nel biennio 1890-1891 a Roma le lezioni di sociologia cristiana. Il Liberatore, inoltre, era stato uno dei più ascoltati estensori del testo dell'Enciclica. La situazione in Italia, come ho cercato di spiegare nella parte *ad hoc* di questo testo, era quasi esplosiva. Il problema sociale, a prescindere da quanto venisse fatto dai diversi governi, si aggravava sempre di più, di pari passo con la povertà del proletariato urbano e del mondo contadino. Nel 1892 era nato (specie per opera di Filippo Turati) il Partito dei Lavoratori Italiani, che nel 1895 prese il nome di Partito Socialista Italiano (PSI). Nel 1893 la protesta contadina e la richiesta di una riforma agraria era esplosa nella grande manifestazione dei Fasci siciliani, repressa spietatamente nel sangue. Alla stessa maniera il governo si comportò a Milano cinque anni dopo. Anzi nel capoluogo lombardo l'esercito, comandato dal Generale Bava-Beccaris, ebbe l'ordine di sparare sulla folla (che reclamava il pane) facendo strage di poveri cittadini affamati. L'estrema povertà da un lato, l'incapacità di risolvere i problemi dall'altro, provocavano nel frattempo il triste fenomeno dell'emigrazione, soprattutto alla fine del XIX secolo. Nel 1904 si era verificato il primo sciopero generale, indetto dai sindacati unitari, che due anni dopo avrebbe costituito la Confederazione Generale del lavoro. Questo per sommi capi lo scenario (prima, durante e subito dopo) dell'Enciclica leoniana e dell'azione sociale intrapresa nella terra calabra da don Carlo De Cardona dopo le elezioni del 1900 (indice di una maggiore coscienza civica e politica). Costituisce la prima Cooperativa cattolica di credito, con sede provvisoria nel palazzo arcivescovile, preludio ad un'azione che, come ormai è universalmente acquisito, avrebbe operato profonde trasformazioni nel tessuto sociale e negli assetti

istituzionali ed economici prima nel cosentino e poi, a raggiera, in altre province calabresi.

A dieci anni dalla *Rerum novarum* costituisce la Lega del lavoro (“il primo e solenne atto del nostro risveglio”) il cui programma viene integralmente pubblicato su *La Voce cattolica* (23 giugno 1901).

Così egli intende applicare, propagandare e mettere sotto gli occhi di tutti (soprattutto degli “struzzi” borghesi, che vedono solo quello che gli fa comodo ed ignorano il resto) la fecondità, l’attualità, addirittura l’ineluttabilità dei principi espressi da Leone XIII, i quali - oltretutto - già appartenevano al patrimonio dottrinale della Chiesa e, a tale titolo, impegnavano l’autorità del suo Magistero. Purtroppo troppi religiosi e prelati non se ne erano “accorti”, nonostante l’enciclica, i cui principi erano stati fatti propri e confermati dal successore di Leone XIII, Pio X (1903-1914)⁷⁶. Oltretutto, la *Rerum novarum* non era stata il classico “fulmine a ciel sereno”, essendo stata preceduta da altri documenti pontifici di pari dignità, in particolare dalle Encicliche *Libertas praestantissimam* (20 giugno 1882, sulla libertà umana) e *Sapientiae christianae*, (10 gennaio 1890, sui principali doveri dei cittadini cristiani).

Diceva Leone XIII: non può esserci libertà (la libertà cristiana) senza la verità proclamata da Gesù, ma – al contrario - «una libertà che rifiuti di vincolarsi alla verità scadrebbe in arbitrio [...]. Da che cosa derivano, infatti, tutti i mali a cui la *Rerum novarum* vuole reagire se non da una libertà che, nel campo dell’attività economica e sociale, si distacca dalla verità dell’uomo?»⁷⁷. Aggiungeva e spiegava da ogni “pulpito” don Carlo De Cardona che l’accumulo della ricchezza nelle mani di pochi ed in vergognoso contrasto con le condizioni misere dei

77 Voglio qui richiamare l’episodio della conferma e benedizione di Papa Sarto a don Carlo ed al suo Pastore, perché continuassero la loro lodevole quanto benefica opera pro sfruttati .

⁷⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 4.

più, non potevano non far scoppiare i conflitti. La pace, ripeteva in sintonia con la voce del Pontefice e del suo arcivescovo, si edifica sul fondamento della giustizia. Questo era il paradigma unico da intendere e da seguire, dalle curie come dalle prefetture, dalle logge massoniche e dai circoli borghesi e terrieri. Non ci può essere giustizia sociale se prima non si stabilisce la giustizia dando ad ognuno il dovuto, o almeno il necessario che non bisogna dimenticarlo - è una delle virtù cardinali.

Quanto alla proprietà privata, essa non è male in sé, ma lo diventa quando si pretende di limitarne il privilegio sempre alla medesima classe che, in tal modo, diventa una casta. Tutti hanno diritto ad un pezzetto di terra, ad una casetta se è il frutto del sudore del lavoro onesto d'una vita.

In senso stretto gli spettri sociali con i quali si confrontò da subito don Carlo furono lo sfruttamento della casta sui poveri (i "rurali") ovvero i "cafoni" (come li chiamerà Silone); l'usura; l'analfabetismo; (corollario dello "spettro" precedente) la mancanza di qualsivoglia forma di previdenza e assistenza (l'odierna previdenza sociale o "*welfare*", cioè il "benessere" della nazione), l'emigrazione.

Ma ormai era partita un'opera concreta che andava nella direzione opposta alla tradizione: verso i più deboli. La Lega del lavoro di Cosenza, alla quale avevano aderito braccianti, manovali, fabbri, falegnami, carpentieri, calzolai, fittavoli... aveva conquistato un peso tale da essere ascoltata dalle Autorità. Dopo neppure due anni nasceva ad opera del vulcanico prete "sovversivo" la prima Cassa rurale, con la quale si avviava un poderoso movimento economico, che - come ho cercato di raccontare - ebbe una clamorosa espansione e, purtroppo, finì come finì. Egli vive come un apostolo in mezzo ai suoi proletari e rurali. È felice e lo scrive: «... fra gli operai ci sono i sinceri, i semplici e generosi di cuore: negli operai il senso della rettitudine è più preciso, in mezzo a loro si trova quello che S.

Vincenzo de' Paoli chiamava lo *spirito dei contadini*; spirito di lavoro e di abnegazione»⁷⁸.

De Cardona, a rigore, dà scandalo perché non si comporta come un appartenente alla piccola borghesia terriera e, diciamolo pure, come qualche prete. Eppoi, che ci fa una persona istruita in mezzo a tutti quegli analfabeti!?!... Voglio, in proposito, aggiungere un altro pensiero dell'articolo appena citato: «Luigi Bruno e Vincenzo Settino [sono] due contadini che nei giorni di lavoro lavorano, cioè zappano la terra, potano gli alberi, governano l'asino e i buoi. La domenica, invece, dopo ascoltata la Messa, vanno a inchiodarsi accanto ai registri delle loro Casse Rurali, per soddisfare alle richieste dei compagni, con la mente fresca e dritta, senza il sussiego dei grandi direttori, ma con la semplicità fraterna, nell'amore pratico dell'ideale comune»⁷⁹. L'«ideale»: già, è questo il punto. La differenza è tutta qui: avere un “ideale alto” e non averne neppure uno “basso”.

Le Casse sembrano ciliegie: una chiama l'altra. Don Carlo non conosce soste e nulla lo arresta: lamentele, calunnie, chiusure di giornali, accuse di modernismo e di sovversivismo, che non lo abbandoneranno mai. Il lettore ormai sa quante ne abbia ricevute, anche quelle che, se non fossero infamanti, sarebbero ridicole: fare la vita del nababbo, seguace di Mammona, e di condotta immorale, (cioè contro la castità). Procedo, in un'ininterrotta serie di iniziative nei campi più diversi. Ciò che conta è “uccidere l'egoismo”, far rifiorire l'ideale di solidarietà fra gli umili, prologo e presupposto della resurrezione morale ed economica dei poveri. Vengono così delle realizzazioni inimmaginabili fino a dieci anni prima: costruire delle sedi (come quella della Lega in Cosenza: 1908) ed anche delle case popolari; una centrale elettrica (S. Pietro in Guarano, 1907); case popolari progettate e poi costruite a

⁷⁸ C. DE CARDONA, *Il Lavoro*, Cosenza, 1° aprile 1905.

⁷⁹ *Ibidem*.

Cosenza nel tempo e, addirittura, la costituzione di una società calabro-francese per favorire ed incrementare l'esportazione dei fichi secchi a Marsiglia senza intermediari, a tutto vantaggio, dunque, dei piccoli produttori. A questo proposito interessante è il quadretto che Mons. Carlo Taddei da Todi fa di don Carlo nel suo volumetto *Quadretti di vita tuderte*, parlando di “*Un prete e i fichi secchi*”: è una pagina straordinaria in cui, dopo aver descritto i lineamenti somatici di don Carlo “...alto, magro, con lo sguardo fiero e le mani incredibilmente lunghe e nervose...”, conclude dicendo che don Carlo “... è stato ingiustamente dimenticato anche se in questi ultimi anni un centro studi è sorto in suo nome ...merita di essere annoverato tra quelle nobili anime che in principio di questo secolo presero a cuore i problemi della classe operaia alla luce del magistero della Chiesa”.

Una grande prova fu il terremoto che nel settembre 1905 colpì duramente la provincia cosentina. Di fronte ad un Governo centrale che non seppe far altro che inviare “osservatori” (il presidente del Consiglio era Giovanni Giolitti) e nessun aiuto, la Chiesa locale (mons. Sorgente e, naturalmente, don De Cardona) distribuì denaro, vestiario, medicinali, alimenti ed altri conforti, affiancata da organizzazioni cattoliche esterne, soprattutto di Bologna e di Milano, che avevano promosso sottoscrizioni tramite i quotidiani *L'Avvenire d'Italia* e *L'Osservatore cattolico*, rispettivamente del capoluogo emiliano e di quello lombardo. Fu in quella tremenda circostanza che il sacerdote di Morano fu conosciuto ed apprezzato e divenne noto al Nord, grazie alle corrispondenze dei giornalisti dai luoghi del sisma. Don Carlo fu proposto come esempio per il movimento cattolico del Settentrione, grazie al suo instancabile impegno e per le sue realizzazioni “tanto più valide se considerate in rapporto alle condizioni di arretratezza”. Passò anche il terremoto.

Come noto al lettore, di pari passo con la creazione delle

condizioni per il benessere materiale, il sacerdote si era fatto carico (nobile ed evangelico peso!) della formazione culturale e spirituale del suo “popolo”. Dopo una giornata di lavoro, la sua scuola serale riusciva a fare quanto non riusciva alla scuola pubblica, che esisteva, ma non svolgeva il proprio compito e mancava così alla propria missione di alfabetizzare (almeno) il popolo. A cominciare da Agostino Depretis, il programma di riforme proprio da lui varato (1876) prevedeva una fitta rete di scuole elementari. Però il successo fu scarso per almeno due cause principali: la rigidità dei programmi, uguali per tutti, e l'estrema povertà delle famiglie, che obbligava parecchi ragazzi ad abbandonare la scuola per andare a lavorare, come ha testimoniato Federico Sorbaro raccontando la propria vita e, in particolare come conobbe (fino a diventarne amico fraterno per sempre), don Carlo De Cardona. Il libro in una mano, il crocifisso nell'altra: così dovrebbe essere ritratto l'apostolo della gente calabrese!

È un fatto che il movimento cattolico sviluppatosi nell'Arcidiocesi cosentina guadagnava simpatie e consensi (avversari a parte) in loco ed altrove: valga per tutti il movimento cattolico bresciano, nel quale era figura di spicco il politico Giorgio Montini, padre di Giovanni Battista, futuro papa Paolo VI, che De Cardona non poté conoscere. Interessante a riguardo è quanto scrive Giorgio Montini in una lettera alla moglie quando nel gennaio del 1912, per un contrattempo, fu costretto a trattenersi a Cosenza per alcuni giorni: “La città è bella e pulita, il luogo ridente e la cordialità bresciana: sono poi contentissimo della relazione fatta con un canonico di qui, il prof. De Cardona, l'anima e la mente direttiva di tutto il movimento, un santo simpaticissimo col quale ci intendiamo perfettamente”. Grande successo per lui fu il mutato atteggiamento di tanti sacerdoti, molti dei quali parroci, che un po' alla volta furono conquistati dalla valenza evangelica della sua azione sociale e lo affiancarono,

condividendo peso organizzativo e gestione: tutti alla sequela di Gesù. Essi vigilavano con il loro Responsabile che venisse rispettato lo Statuto della Lega del lavoro, la quale era permeata dello spirito cristiano, secondo gli insegnamenti della Chiesa, e non poteva accogliere, perciò, chi non fosse in regola con questi principi. Fare azione sociale, altro *Leitmotiv* di De Cardona, non vuole dire necessariamente essere socialisti, con buona pace dei suoi critici e detrattori che lo “gratificarono” ad ogni pie’ sospinto dell’attributo “socialista”, alternandolo con “rosso”, “bolscevico”, “sovversivo”. Però significa comportarsi da cristiano vero, che sa farsi carico degli interessi defraudati e dei diritti negati ai più deboli, senza verificare il loro colore politico, o di pelle o la fede religiosa. Concludendo, non trovo nulla di più sinteticamente efficace del giudizio già espresso all’inizio del § 8 “La forza della mistificazione”: «Don Carlo aveva identificato nel leghismo uno strumento potente di educazione e di redenzione. [...] “Noi, mi pare, abbiamo semplicemente cominciato dall’opera di difesa e di educazione a favore degli operai, anzi dei contadini specialmente. Non ci resta che continuare”...».

Credo sia giusto raccogliere l’appello e, rimboccandosi le maniche, proseguire in questo cammino di apostolato nel sociale.

11.1 L’utopia continua

Persone come De Cardona esprimono e rendono visibile la santità della Chiesa pellegrina nel mondo, essendo esse stesse un messaggio di Dio alla sua Chiesa per confermarla nella speranza, per richiamarla alla purezza della fede, per liberarla dai pericoli e dai nemici, per purificarla dal male e dall’errore, per guidarla alla pienezza della verità, per comunicarle una comprensione più profonda della Rivelazione, per dare vigore alla testimonianza della carità “perché il mondo creda”. In

Calabria, e non solo, ci vorrebbero tanti preti così: fino in fondo e fino alla fine ancorati a Dio e al Vangelo e appassionati della propria gente, incuranti delle critiche, degli ostacoli, certi che tutto ciò è anche esperienza spirituale ed umana.

Con in cuore tanta amarezza, ma con la speranza nutrita dalla fede che si è ancora in tempo per cambiare le cose, desidero passare in rassegna lo stato attuale. Inizio con quella che può essere definita la “madre” di tutti i problemi della Calabria: la disoccupazione cronica, seguita dal ritardo nello sviluppo; dalla presenza di una rete radicata di piccolo e grande clientelismo, che va a braccetto con la dipendenza dalla criminalità e dalla mafiosità dei comportamenti. Ci sono poi altre piaghe, come l’usura, il narcotraffico (anch’esso in mano alle cosche) favorite da un lento ma progressivo oblio dei valori tradizionali (famiglia, educazione, religione...) che vengono rimpiazzati da altri valori, anzi disvalori, quali una diffusa superficialità, accompagnata da un’altrettanto pernicioso indifferenza verso fede ed ideologie. Droga a parte, sono problemi antichi, con i quali si misurò don Carlo De Cardona e mai risolti, o talvolta affrontati in modo non adeguato⁸⁰. Ieri come oggi la mancanza di lavoro provoca fuga di braccia e, ahimè, di cervelli. Per chi resta, lo sbocco è un progressivo indebitamento (magari delle famiglie) e/o l’ingresso, come manovalanza, nelle propaggini mafiose. E’ un peccato perché il popolo calabrese conosce la generosità, l’altruismo, ha il senso dell’amicizia e delle radici cristiane (almeno finché resisteranno). Spesso vive una religiosità diffusa, che però ha

⁸⁰ Certamente, a proposito di piaghe, Don Carlo, da studioso qual era, aveva non solo letto, ma anche meditato sull’opera del suo concittadino Fedele Cirone, primo meridionalista illustre, direttore capo divisione del Ministero dell’agricoltura, che nel suo volume *Le Piaghe che più incancreniscono la prosperità dell’Italia Meridionale* (Napoli 1860), individua le cause del mancato sviluppo nell’ignoranza, nel latifondo, nell’abbandono dei terreni spesso malarici e nella rete viaria assolutamente insufficiente. Non limitandosi ad indicare le cause, il Cirone nel suddetto libro ne additava anche la soluzione.

più i caratteri della pietà folkoristica ed episodica che quelli di un cristianesimo maturo e consapevole. Don Carlo rispettava la religiosità popolare (cfr “Devozione a Maria”) ma faceva catechesi ininterrottamente. I giovani della nostra terra portano una sete nel cuore, e questa sete è una domanda di significato e di rapporti umani autentici, che li aiutino a non sentirsi soli davanti alle sfide della vita. È desiderio di un futuro reso meno incerto da una compagnia sicura e affidabile, che si accosta a ciascuno con delicatezza e rispetto, proponendo valori saldi, a partire dai quali crescere verso traguardi alti, ma raggiungibili.

Per la prossima Settimana Sociale, il Comitato organizzatore ha stilato un programma, un’agenda di argomenti socioeconomici assolutamente prioritari. Consultandola, riconoscendomi in essa e pensando a quello che avrebbe fatto don Carlo De Cardona, ho buttato giù un promemoria operativo, puramente indicativo e che non può esporre in questa sede le cause e gli antefatti delle disposizioni che ancora angustiano la nostra Regione:

- 1 ridurre precarietà e privilegi nel mercato del lavoro, aumentandone partecipazione, flessibilità;
- 2 promuovere politiche fiscali e (sociali) efficaci per riconoscere e sostenere le famiglie con figli;
- 3 ridistribuire “orizzontalmente” la pressione fiscale, anzitutto spostandola dal lavoro e dagli investimenti alle rendite;
- 4 sostenere la crescita delle imprese;
- 5 dare più strumenti a scuola e famiglia;
- 6 sostenere l’esercizio dell’autorità genitoriale in famiglia;
- 7 sostenere l’azione educativa dell’associazionismo e delle comunità elettive;
- 8 finanziare diversamente il sistema universitario, aumentandone l’autonomia;
- 9 ridurre le barriere per l’accesso alle professioni e al loro esercizio;

- 10 dare coerenza al federalismo: così come si annuncia, tra un balbettio e l'altro, potrebbe aggravare con dei costi che nessuno sa o vuole quantificare, le “tormentate finanze delle Regioni già in difficoltà;
- 11 occuparsi della Banca del Sud: che fine ha fatto il progetto governativo?
- 12 portare avanti le indicazioni dei Vescovi, anche in tema di federalismo con riferimento agli ultimi documenti (CEI 2010) ;
- 13 affrontare il malcostume burocratico della stagnazione delle pratiche che soffocano ogni volenteroso progetto imprenditoriale;
- 14 promuovere coraggiosamente, partendo dalla scuola la cultura cooperativistica;
- 15 avanzare proposte concrete alla politica perché venga introdotta sul serio la giustizia sociale: finché ciò non avverrà, non potrà esserci una vera, strutturale crescita materiale dell'Italia.

Questo promemoria non è esaustivo, ma è certamente decardoniano. Meriterebbe attenzione, primo perché un apostolo come lui ne è degno (e se l'è guadagnata sul campo, tra un'utopia e l'altra); secondo, perché “almeno” stavolta si possa confutare il motto latino *nemo profeta in patria*, visto che la nostra Regione, specialmente la provincia di Cosenza, ha parecchio da farsi perdonare. È doveroso ed opportuno che la visione, le idee, i progetti di De Cardona vengano divulgati, perché molte delle sue intuizioni e delle sue realizzazioni sono valide anche oggi. La prima, la più scottante è il rapporto Sud-Nord: non ci può essere vero progresso se non in una prospettiva unitaria e solidaristica: questo diceva. È vero, il Sud spreca soldi (anche non suoi, come nel caso dei fondi comunitari), palesa disfunzioni, zone molto diffuse di non-legalità, fenomeni criminosi oltre che criminogeni di malasanita, di sfruttamento degli immigrati (i “rurali” decardoniani odierni), però possiede

tante potenzialità. Ecco, in questo quadro bianco e nero del Mezzogiorno (calabro in particolare), è quanto mai illuminante la sua politica della solidarietà all'ombra della croce e del progresso sociale descritto nel Vangelo. Ed è anche di monito a coloro che dipendono sempre da qualcosa o da qualcuno anziché diventare imprenditori di se stessi e della propria vita. "Muovetevi e muoviamoci!", ripeteva spesso. Seguiamo la sua saggia e previdente esortazione ed anche il suo esempio. Parole che sono sia un monito, sia un vibrante appello alla necessità assoluta di "investire" sul capitale umano, nel più classico stile della dottrina sociale - cioè evangelica- della Chiesa, che è *mater et magistra*.

E' necessario educare le coscienze perché acquisiscano la consapevolezza che le ingiustizie e i soprusi vanno eliminati strutturalmente: le coscienze "nuove" non solo rifiutano tutto ciò che è ingiusto e non cristiano, ma respingono quel senso di sconfitta che la Chiesa subisce da troppo tempo.

Stipuliamo un nuovo patto etico per il cambiamento. Costruiamo la politica della speranza, riconquistando la fiducia dei cittadini, diamo vita a nuove pratiche politiche virtuose, creiamo nuova cittadinanza. Richiamiamo i cristiani al nocciolo del problema: far crescere la relazione personale col Dio di Gesù Cristo, secondo l'insegnamento che Benedetto XVI ci dà nella "*Caritas in veritate*": cristiani con le braccia alzate davanti al Crocifisso, pronti a giocarsi tutto per la causa del Regno di Dio. Solo da qui potrà partire la palingenesi. Con i piedi per terra, la memoria ricca di passato, il cuore che vuole costruire il domani. Ai suoi tempi, don Carlo De Cardona faceva insieme l'imprenditore e l'educatore. Volendo imitarlo, come si comporterebbe? Appoggerebbe i soliti privilegiati, la schiera dei quali si è ingrandita grazie ai nuovi ricchi, o li combatterebbe?

Se il sistema economico ispirato al comunismo ha fallito, anche il capitalismo non funziona più: così come si presenta, lungi da risolvere i problemi (crisi globale *docet*), ormai ne crea

di nuovi, per esempio avvelenando il pianeta, creando desertificazione, scioglimento dei ghiacciai ed altro che provocano alterazioni irreversibili negli equilibri della natura. Con questi problemi dobbiamo fare i conti. La Calabria non è un’“oasi felice”: guasti ambientali gravi esistono, ed altri ne vengono alla luce continuamente.

Basta con l’acceptare tutto con rassegnazione! bisogna invertire la rotta, come ha dimostrato De Cardona con una vita di apostolo esemplare. La Chiesa, che lo ha avuto come degno sacerdote ne diffonda il messaggio alla luce della dottrina sociale e, soprattutto, della sua fede.

11.2. IL RUOLO DEL LAICATO

I laici debbono avere sempre più chiara la consapevolezza di appartenere alla Chiesa, di *essere* la Chiesa, vale a dire la comunità dei fedeli sulla terra sotto la guida del capo comune, il Papa, e in comunione con lui ⁸¹.

Nel II secolo d. C. la Lettera a Diogneto delineava con chiarezza l’identità della vocazione laicale e il paradosso della vita cristiana in questi termini: «I Cristiani non si distinguono dagli altri uomini, né per territorio, né per lingua, né per vestito. Essi non abitano città loro proprie. ... Passano la loro vita sulla terra, ma sono cittadini del cielo ... Obbediscono alle leggi stabilite, ma con il loro tenore di vita superano le leggi» ⁸².

Pertanto, una più convinta riscoperta della laicità intesa come vocazione; una più profonda vita interiore da alimentare soprattutto nelle associazioni ecclesiali; un più cordiale rifiuto di ogni litigiosità corporativa tra gruppi; un più francescano sentirsi *fratres minores* nel panorama dei movimenti ecclesiali;

⁸¹ PIO XII, *Discorso ai nuovi cardinali*, 20 febbraio 1946.

⁸² *Lettera a Diogneto*, V. Traduzione di V. Solenghi, in: *Didaché - A Diogneto*, (Piacenza s.d.), 26-27.

un più audace esporsi sui crinali dell'impegno politico per portarvi il soffio di una testimonianza evangelica fatta di rigore, di competenza e di trasparenza... dovranno punteggiare il cammino di un laicato più maturo.

È urgente, perciò, che i laici nelle loro rivendicazioni chiedano gli spazi giusti (che non sono quelli del presbitero) e si tengano lontani dalle tentazioni clericali. I laici che si clericalizzano non sono meno innocui dei chierici che si laicizzano»⁸³, ed è altrettanto cruciale che adempiano la missione della Chiesa nel mondo: a) anzitutto nella coerenza della vita con la fede, b) con la piena coscienza della propria responsabilità nell'edificazione della società, per cui si sforzano di svolgere la propria attività domestica, sociale, professionale con cristiana magnanimità (AA 13).

Come dire: una sorta di attualissimo e utilissimo “galateo” morale. I cristiani dovranno costruirsi (o ricostruirsi) uno stile di vita improntato all'audacia, al santo orgoglio del bene comune, all'autostima ed all'eterostima perché figli di un Grande Padre.

È possibile lavorare alla costruzione del Regno con le mani e con il cuore di Cristo. È possibile camminare nel mondo con il “passo spedito” di Cristo.

Sono parole e mete audaci. Ma per un cristiano l'audacia non è solo conquista: è *vocazione, anelito del cuore, stile di vita*.

Chiudo questo paragrafo con una significativa preghiera di Sua Eccellenza Monsignor Enrico Masseroni “Aiutami a prendere il largo”: «Signore Gesù, amico degli uomini, / che hai detto a Simone / di prendere il largo, / metti nel mio cuore / il desiderio del mare aperto, / per l'avventura di una vita / a misura del tuo amore. Liberami dalla rassegnazione / dalle basse quote, / dall'indifferenza di fronte / alle alte vette dei valori forti, / dalle false sicurezze, / dal fare come fanno tutti. / Eccoti le mie reti, o

⁸³ DON TONINO BELLO, *Il Vangelo del coraggio*, Riflessioni sull'impegno cristiano nel servizio sociale e nella politica, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1996, 53, 54.

Signore, / i talenti che tu mi hai consegnato; / aiutami a investirli
come vuoi tu. / Fa che io prenda il largo / sulle tue rotte, / dove
ritrovo la mia vita / in compagnia del tuo amore/Amen».

CONCLUSIONE

In uno dei paesi dell'entroterra calabrese si ama parlare di certi terreni agricoli definendoli "terra margia", cioè "naturalmente" fertile: basta solo coltivarli perché diano il raccolto sperato. Don Carlo la sua terra "margia" seppe coltivarla, fino a quando glielo permisero. Ed anche bene. A volte, però, in Calabria a chi vuol fare del bene si tagliano le gambe, volontariamente o indirettamente, per atavici processi culturali che lascio alle analisi socioantropologiche.

Quello che qui mi piace sottolineare è che egli ha vissuto come i Santi, anzi come Gesù, ai cui piedi non rimase più nessuno (Gv 19,25) se non la madre e pochissime persone care. Definendolo santo non esagero. In fondo, "santo" è chi si realizza, chi sa mettere a frutto il dono della vita in tutto: potenzialità, carismi, fascino e sa trasformare con la grazia ed il dono di Dio, perfino i peccati in energia spirituale, in capacità di dono fino all'eroismo, in una stabilità che lo fa vivere nell'orizzonte teologale della fede, della speranza e della carità. Santo è l'uomo che con l'aiuto di Dio è capace di ricondurre all'unità dell'amore ogni espressione del suo vivere, del suo agire e del suo morire. Una cosa accomuna i santi: la predilezione degli ultimi, degli oppressi, dei sofferenti. Diceva s. Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo: «Se vogliamo piacere a Dio nelle grandi cose, bisogna abituarsi a piacergli nelle piccole [...] La grazia inizia da piccole cose, per poi crescere».

I santi, dice H.U. von Balthasar, sono autentiche "esistenze teologiche", icone viventi del Cristo Vivente, che costituiscono una catechesi vivente della fede della Chiesa, vere

cattedre di teologia, che parlano attraverso il linguaggio convincente della loro testimonianza di vita; essi non sostituiscono Cristo nell'opera della salvezza, ma lo rendono presente. Guardando a Lui, cerchiamo di tenere presente, come stile personale di vita, che non dobbiamo limitarci ad essere santi per noi stessi. Ci ricorda in una bellissima pagina della Liturgia delle Ore san Giovanni Crisostomo: "Voglio che non vi limitiate a essere santi per voi stessi, ma che facciate gli altri simili a voi, senza di ciò non basterete neppure a voi stessi. Agli altri, che sono nell'errore, sarà possibile la conversione per mezzo vostro; ma se cadrete voi, trascinerete anche gli altri nella rovina. Quanto più importanti sono gli incarichi che vi sono stati affidati, tanto maggior impegno vi occorre". Questo, tuttavia, senza mai smettere di sognare. Saper sognare pensando che l'infinito, Dio, è la nostra direzione e il nostro punto di arrivo. Coltiviamo questo grande sogno e desiderio di essere santi, con tenace volontà e sforzo costante poiché, come scriveva s. Alfonso Maria de' Liguori, "i desideri santi, sono le ali che ci fanno alzare da terra", elaborazione, per altro, di ciò che aveva scritto sant'Agostino: "La vita di un buon cristiano è tutta un santo desiderio". Questo sognante progetto fu per don Carlo come una sorta di usbergo contro le avversità e gli consentì di vivere, anche nelle ore più terribili, con sereno autocontrollo e senza mai piangersi addosso, perché qualsiasi cosa gli capitasse "era niente in confronto della Passione di Cristo".

Sempre fedele a se stesso ed alla sua missione, fu prete esemplare che ebbe un solo fine: testimoniare il Regno, contemplare il volto del Cristo sofferente e perseguitato in quello logoro e pieno di rughe dei contadini dell'entroterra calabrese, e rendere al Signore un tributo di autentico amore attraverso un servizio disinteressato in particolare verso quella categoria di ultimi. Per questo criticò, attaccò, denunciò notabili e clientele, credè istituzioni sociali, accettò gioiosamente ogni

contrarietà⁸⁴. Maestro esemplare di spiritualità e coerenza, s'impegnò "nell'opera di formazione delle coscienze dei lavoratori, nella tutela dei più elementari diritti e nella piena e leale adesione alla chiesa e alla gerarchia"⁸⁵. Incompreso ed osteggiato anche da sacerdoti, preoccupati di salvaguardare la propria posizione, avversato dal regime fascista e costretto ad andare esule in un'altra città, bevve l'amaro calice fino all'ultima goccia. Il suo vero successo, come ripeté più volte, si deve all'aver accettato senza riserve la volontà di Dio.

Mi pare opportuno, a questo punto, riferire il ricordo grato e commosso di don Luigi Nicoletti, altro grande apostolo della promozione sociale delle classi oppresse di Calabria: «Lo conobbi nel 1906: ero studente liceale e fui conquistato all'idea di uno di quei suoi discorsi [che] travolgono ogni resistenza. Erano tempi difficili: dominavano la massoneria e l'irreligione; [...] l'anticlericalismo era di moda [...]. Dalle labbra di don Carlo appresi la dottrina sociale della Chiesa, sentii per la prima volta le parole e capii il concetto di libertà e di democrazia. Per opera sua si svegliò in me la vocazione del sacerdozio: perché Egli era veramente un maestro»⁸⁶.

In tre date (15 maggio 1905, su *Il Lavoro*; 1° agosto e 21 novembre 1914, su *L'Unione*) uscirono degli appassionati quanto lucidi "fondi" circa l'eticità e le idealità che non possono latitare nelle Istituzioni d'ogni tipo: sociali, amministrative, giuridiche, parlamentari. Per don Carlo tutti debbono sentirsi responsabilizzati: laici e religiosi, in ogni contesto storico ed in ogni tempo, presente e futuro, anche perché – oltre tutto – i principi etici e gli ideali sono una garanzia per tutti.

Eccone alcuni stralci nell'ordine cronologico suindicato.

1. «[...] il cristianesimo è una forza. Una forza che non si vede,

⁸⁴ Cfr. P. BORZOMATI, *Introduzione* in L. Intriери, *Don Carlo De Cardona* op. cit., IX.

⁸⁵ *Ibidem*, VII.

⁸⁶ L. NICOLETTI, in F. Cassiani, *I contadini...*, op. cit., 27.

ma si sente nell'anima; una forza che, come quella del treno, viene dal fuoco, cioè dall'amore; una forza divina che può animare e muovere con rapidità meravigliosa le più potenti organizzazioni del lavoro, e può trasfondere una vita nuova in tutte queste masse pesanti di popoli, che ora dormono sotto il giogo della miseria e del male. Il Cristianesimo è l'anima grande e divina delle cose, è anima di verità perché è luce; è anima di giustizia, perché la giustizia esso vuole come base del suo regno; è anima di fraternità universale, è anima di liberazione e di redenzione»;

2. «[il Cristianesimo] è fervore di vita, è serio, profondo bisogno di operare il bene, è desiderio intenso di unirsi con altri, e con altri ancora, per il trionfo della giustizia di Cristo»;

3. «non dimentichiamo [...] che la carità fraterna, secondo il Vangelo, è operosità, e che l'operosità dei cattolici, oggi, si manifesta specialmente in quella che si chiama azione sociale cattolica, la quale a sua volta si traduce in opere ed associazioni cattoliche. [...] Ma evidentemente, più che nel numero le associazioni nostre devono aumentare nella qualità. Deve aumentare lo spirito di operosità nei cattolici: nell'azione loro - intensa e vigorosa - il mondo e il mondo laico specialmente, deve sentire e riconoscere, anche suo malgrado, lo spirito eterno e divino del Vangelo»⁸⁷.

Questo fu il progetto di Dio su Carlo De Cardona ed egli lo afferrò a 25 anni facendone una scelta ed un impegno irreversibile di vita. Il suo ministero evangelico e sociale rappresentò per quasi quattro decenni il messaggio di promozione spirituale, morale, intellettuale ed economica per migliaia di persone, al punto di guadagnarsi stima, incoraggiamenti, aiuto da tante parti e persone, *in primis* il suo Pastore, l'arcivescovo mons. Sorgente. Ma come ci insegna la storia di Cristo, il male è sempre in agguato: coloro che

⁸⁷ L. INTRIERI (a cura di), *Sulle orme di don Carlo De Cardona*, op. cit. 22-23.

l'avevano osteggiato fin da subito, ebbero finalmente l'occasione per distruggere non solo l'uomo-sacerdote, ma la sua opera benefica.

È certo che una figura come la sua non deve essere relegata tra le foto ingiallite di un vecchio album di famiglia o tra i santini di una qualche sagrestia. Basterebbe a testimoniarlo tutta una fioritura di iniziative, incontri, congressi, fondazioni ed altro che hanno suscitato e sollecitato migliaia di pagine di intellettuali di livello nazionale (tre nomi per tutti: gli storiografi De Rosa, Intrieri e Borzomati) ai quali si sono aggiunti saggi di politici d'ogni schieramento, calabresi per lo più, ma non esclusivamente, tra i quali gli onorevoli Antoniozzi, Buffone, Misasi, Peluso, Cassiani, e tanti altri. Non sono mancate, e proseguono, prese di posizione delle Istituzioni scolastiche (Università, Licei e Accademie) con corsi monografici dedicati al sacerdote di Morano Calabro e numerose tesi di laurea con al centro la sua figura ed opera, né latitano le iniziative in ambito ecclesiale, con alcune diocesi calabresi impegnate nella valorizzazione della nobile figura (le diocesi di Cosenza-Bisignano e di Cassano all'Jonio) anche e soprattutto per la promozione della causa di beatificazione.

Mantenere alta la memoria e l'attenzione su di lui mi sembra un atto dovuto, oltre che encomiabile, sia se don Carlo De Cardona lo leggiamo con lo sguardo rivolto alla storia passata (alla sua storia che s'intreccia con quella d'Italia, prima Regno poi Repubblica; postunitaria, poi fascista e postfascista, con il momento esaltante della nascita nel 1946 della Costituzione democratica e repubblicana), sia se lo leggiamo nell'ottica della sua vicenda personale, regionale e nazionale, che comincia con lo strapotere della classe egemone e lo sfruttamento di quella subalterna, e termina nel 1958 con la fotografia geopolitica di un paese cristallizzato nella politica dei blocchi contrapposti, all'interno come nello scacchiere internazionale. La vicenda umana di don Carlo De Cardona è

ancora da approfondire: un grande uomo ed un grande progetto richiedono continue indagini, se non altro per fare luce su alcuni aspetti che ancora non appaiono definitivamente acclarati. Ciò potrà avvenire anche grazie all'inchiesta diocesana che raccoglierà tutta la documentazione in vista dell'auspicata beatificazione.

La nostra Chiesa, la Conferenza Episcopale semini a piene mani, faccia crescere tanti uomini nuovi, non compromessi con il passato e non rinunciatari. Questa terra ne ha assoluto, urgente necessità. Tanti sacerdoti, cittadini, italiani, persone oneste innamorate dei veri valori. Proprio come il sacerdote di Morano Calabro, innamorato di Cristo e in Lui dei poveri, degli ultimi, degli sfruttati dal potere.

Sono profondamente convinto che ciò che è veramente necessario per la Chiesa e per la diocesi di Cassano, e credo anche per le altre della Calabria e del Meridione, sia “migliorare la qualità della fede”. È stato questo l'orientamento della mia vita di prete e di vescovo, la stella polare che mi ha guidato nel servizio pastorale. Ed è in quest'ottica che si debbono leggere i convegni: formare coscienze, illuminando le menti e riscaldando il cuore. Sono convinto che la rilevanza della Chiesa è data dalla sua fedeltà al Signore e dall'annuncio del Vangelo. La preoccupazione per la “qualità della fede” è alla base della formazione di una coscienza, dà una forza interiore che diventa denuncia del peccato e testimonianza profetica .

Giustamente Mons. Enea Selis, Arcivescovo di Cosenza, nel concludere la sua omelia pronunciata nel Duomo di Cosenza il 31 ottobre 1971 per il I° Centenario della nascita di don Carlo De Cardona, sottolineava l'attualità del pensiero e dell'azione decardoniane, affermando: “... Questa, amici, è la lezione che Don Carlo De Cardona impartisce ancora oggi ai sacerdoti e ai laici; questo l'insegnamento che egli ci ha lasciato come spirituale e preziosa eredità... (la cui) umiliazione accettata virilmente e la sofferenza offerta sacerdotalmente, hanno elevato

a modello e a simbolo... la liturgia che stiamo celebrando e l'offerta del sacrificio eucaristico, servano ad ottenere a Don Carlo De Cardona, qualora non l'avesse ancora raggiunta, la vita felice e beata che il Signore ha promesso ai servitori "buoni e fedeli" che hanno combattuto e sofferto per l'avvento del regno sociale di Cristo". E in don Carlo si poteva ammirare veramente "...non solo la dimensione del Genio che anticipa i tempi, ma anche [...] quella ben più alta del santo..." .

Vero profeta in tal senso è stato S.S. Giovanni Paolo II, quando, visitando la Calabria dal 5 al 7 ottobre del 1984, nello stadio di San Vito a Cosenza, rivolgendosi a tutti i Calabresi, con voce ferma e palpitante di gioia, aveva esclamato: Voi avete don Carlo De Cardona, il gigante del Cattolicesimo calabrese, modello da seguire quale fermento e forza morale per il rinnovamento e la rinascita religiosa, morale e civile di tutta la regione⁸⁸ .

Questo scultoreo ritratto evoca in me le parole di don Primo Mazzolari, altro magnifico prete ed a modo suo profeta, come suggerisce questo suo pensiero auspicio: "Si cerca per la Chiesa un uomo senza paura del domani, senza paura dell'oggi, senza complessi del passato. Si cerca per la Chiesa un uomo, che non abbia paura di cambiare, che non parli per parlare. Si cerca per la Chiesa un uomo capace di vivere insieme agli altri, di lavorare insieme, di piangere insieme, di ridere insieme, di amare insieme, di sognare insieme. Si cerca per la Chiesa un uomo capace di perdere senza sentirsi distrutto, di mettersi in dubbio senza perdere la fede, di portare la pace dove c'è inquietudine e l'inquietudine dove c'è la pace. [...] Si cerca per la Chiesa un uomo capace di morire per lei ma ancora di più capace di vivere per la Chiesa; un uomo capace di diventare ministro di Cristo, profeta di Dio, un uomo che parli con la sua vita. Si cerca per la Chiesa un «uomo»".

⁸⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia*, Stadio San Vito, Cosenza, 6 ottobre 1984.

Questo è stato don Carlo De Cardona.

INDICE ANALITICO DEI NOMI

Abbondio, don 41
Acacio, vescovo 57, 58
Agostino san 106
Aiello Elena suor 23
Alighieri Dante 22, 55, 57
Anile Antonino Salvatore 43
Antoniozzi Dario on. 107
Aristotele 80
Balthasar von Hurs Ugo 75, 103
Bava-Beccaria Fiorenzo, gen. 90
Bello Tonino mons. 102
Benedetto XV 16
Benedetto XVI 100
Bertolone Vincenzo mons. 7, 8, 25
Bianchi Michele 44, 45, 47
Borromeo Federigo card. 41
Borzomati Pietro 31, 105, 107
Bruno Giordano 13
Bruno Luigi 93
Buffone Pierino, on. 107
Calcara Aniello mons. 23, 53
Cameroni Giovanni 13
Cameroni Silvana 13
Caporale 43
Cassiani F. 106
Cavour Benso Camillo, Conte di 14
Checcobelli Cesare mons. 59
Chiappetta Antonio, 78
Cingolani Mario, on. 43
Cirillo di Gerusalemme san, 57, 58

Cirone Fedele 97
 Cottolengo Benedetto Giuseppe 65
 Crisostomo Giovanni, san 104
 Crispi Francesco 13
 Cristo Gesù 8, 11, 17,18, 20, 24, 25, 27, 28, 29, 31, 34, 35, 48,
 55, 56, 58, 59, 60, 61, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 71, 72, 73, 74,
 75, 77, 78, 79, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 91, 96, 100, 103, 104,
 105, 106, 107, 108, 109, 110
 Cusmano Giacomo, beato 56, 65
 de Antonellis Giacomo 13, 16
 De Cardona Carlo 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 16, 17, 18, 19, 20,
 21, 22, 23, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 35, 36, 37, 38, 39,
 40, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 51, 52, 53, 54, 56, 57, 58, 59,
 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76,
 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93,
 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 103, 105, 106, 107, 108, 109,
 110
 De Cardona Nicola 20, 24, 35, 44
 De Cardona Rocco 20
 De Cardona Ulisse 20, 21, 23, 37, 44, 45, 47, 51
 de Gasperi Alcide, on. 43, 48
 di Liguori Alfonso Maria 104
 De Paoli Vincenzo san 92
 Depretis Agostino 95
 De Rosa Gabriele 37, 107
 De Santis Alfonso Maria, mons. 23
 Di Milia Evangelista mons. 20
 Diogneto 101
 Donati Giuseppe 43
 Etchegaray Roger card. 85
 Ferrari Giuseppe 43
 Ferraro Giovannina 20
 Filosa Luigi avv. 44
 Fortunato Giustino on. 39

Francesco d'Assisi 17
Francesco di Paola 41, 74
Francesco Saverio san 26
Franchetti Leopoldo, 39
Gentili Nello, 34
Giolitti Giovanni 94
Giordani Igino 43
Giovanni san 63, 68, 70
Giovanni XXIII 33
Giovanni Paolo II 17, 109
Girolamo san 85
Grandi Achille 43, 48
Gronchi Giovanni 43
Guanella Luigi don 65
Guarasci Antonio 7, 12
Hugo Victor 54
Intrieri Luigi 8, 11, 12, 24, 25, 26, 28, 38, 40, 45, 47, 52, 57,
105, 107
Lauro Augusto mons. 65
Leone XIII 16, 20, 26, 28, 34, 89, 91
Levi Primo 61, 62
Liberatore Matteo 19, 90
Loisy Alfred 15
Luca san 72, , 75, 84
Masseroni Enrico mons. 102
Manzoni Alessandro 41
Marcel Gabriel 81
Maria SS. 8, 48, 69, 70, 98
Maritain Jacques 26
Marx Carlo 61
Matteo san 56, 65
Matteotti Giacomo. 39, 42
Mazzolari Primo don 109
Meluso Salvatore 13

Merli 43
Miglioli Guido, 43
Migliori 43
Milani Lorenzo, don 29
Misasi Nicola 20, 54
Misasi Riccardo, on. 107
Monterisi Nicola 17
Montini Giorgio 95
Moscato Demetrio mons. 11, 40, 51
Murri Romolo 15, 16, 17, 38, 48
Mussolini Benito 41, 42, 43, 44, 49, 52
Nicoletti Luigi, don 38, 43, 48, 105
Nitti Francesco Saverio 39
Nogara Roberto mons. 11, 21, 37, 39, 40, 45, 47, 48, 50, 51, 53,
56
Nunnari Salvatore mons. 4
Ozanam Frédéric 65
Pacifici 19, 30, 36, 46
Paolo san 33, 58, 59, 62, 63, 77, 79, 82
Paolo VI 79, 95
Petra Maria Silvana, suor 63
Pio IX 69
Pio X 19, 21, 27, 38, 91
Pio XII 11, 101
Ricotta Vincenzo, mons. 50
Ritacco Pilerio, 54
Romano Sergio 13
Sallustio Salvemini Cosmo Giacomo 13
Selis Enea mons. 108
Sensi 43
Settino Vincenzo 93
Shakespeare William 10
Silone Ignazio 92
Solenghi V. 101

Solini Lina, 59
Sonnino Giorgio Sidney 39
Sorbaro Federico 16, 21, 22, 34, 35, 54, 56, 61, 72, 87, 95
Sorgente Camillo, mons.10, 17, 18, 20, 24, 30, 31, 34, 46, 50,
51, 76, 94, 106
Spataro Giuseppe, 43
Spoto Francesco, beato 25
Sprovieri Serafino, mons. 64
Starace Achille 44, 45
Sturzo Luigi 16, 17, 39, 43, 48
Teresa del Bambino Gesù santa 104
Tertulliano 85
Tomasi di Lampedusa Giuseppe 32
Tommaso, san 41 49, 80
Toniolo Giuseppe 15, 61
Tupini Umberto 43
Turati Fiippo 90
Vaccaro Francesco 23, 87

Indice degli argomenti

Altruismo 97
Analfabetismo 24, 29, 35, 92
Anarchismo 13
Anticlericalismo 13, 14, 105
Antifascismo 36, 45, 46, 49
Apostolato sociale 19, 23, 88
Assoluta dedizione alla Chiesa 29
Attività formatrice 29
Attività riformatrice 29
Autorità 21, 33, 45, 91, 92, 98
Azione catechetica 18, 35
Azione evangelizzatrice 18
Azione pastorale 31
Azione sociale 6, 8, 18, 22, 26 61, 88, 90, 96, 106
Autodeterminazione 32
Carità 17, 75, 76, 77, 78, 79, 88, 96, 104
Carità fraterna 88, 106
Casse rurali 6, 7, 21, 25, 26, 29, 30, 37, 38, 40, 42, 44, 46, 50, 51, 52, 53, 93
Chiesa locale 31, 94, 108
Chiesa universale 11, 14, 15, 16, 20, 22, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 40, 46, 57, 59, 64, 65, 66, 68, 73, 76, 77, 78, 82, 85, 86, 87, 89, 90, 91, 94, 96, 97, 100, 101, 104, 105, 108, 109, 110
Coerenza di vita 29, 102
Consigli evangelici 8, 61, 86
Contemplazione 68
Cooperative 15, 21, 27, 28, 38, 39, 44
Cristiana povertà 53
Cristocentrismo 56, 64
Devozione a Maria 7, 69, 98
Difensore dei poveri 24

Dignità 17, 32, 34, 36, 48, 58, 59, 65, 77, 89, 92
Discepolo di Cristo 24, 79
Donazione 10, 18, 86
Educazione religiosa 30
Esilio 20, 21, 24, 37, 39, 43, 45, 47, 53, 54, 56, 57, 59, 60, 61, 66
Fasci siciliani, 90.
Fascismo 6, 21, 24, 37, 42, 43, 44, 45, 47, 48, 49
Fede 11, 20, 27, 34, 44, 58, 63, 70, 73, 74, 75, 79, 89, 96, 97, 101, 102, 104, 108, 109, 110
Fedeltà alla missione 109
Fervore di vita 106
Fiducia in Dio 66
Fortezza 83, 84
Fratellanza solidale 18
Generosità 97
Giornalismo 24
Giustizia 24, 25, 31, 49, 64, 73, 74, 78, 79, 81, 82, 84, 89, 92, 99, 106
Grazia 19, 75, 78, 104
Ignoranza religiosa 19
Infinito 68, 69, 104
Liberalismo 28
Libertà 13, 24, 73, 86, 87, 91, 105
Lungimiranza 7, 89
Massoneria 13, 15, 17, 20, 105
Materialismo 35
Misericordia 19, 69
Modernismo 15, 21, 38, 50, 93
Movimento cattolico 6, 15, 16, 30, 42, 49, 50, 51, 94, 95
Negazione di Dio 35
Obbedienza 10, 27, 66
Onestà 21, 24, 86
Onestà intellettuale 61

Opera religiosa 28
Ordine morale 33
Partito popolare 16, 21, 37, 38, 41, 42, 47, 48
Pastoralità evangelica 22, 53
Paternalismo 30
Pazienza 42, 78, 85
Prassi comunione 29
Preghiera 65, 66, 69, 73, 74, 78, 80, 103
Progresso sociale 27, 50, 100
Prudenza 19, 80
Questione meridionale 39
Regno di Dio 24, 35, 60, 100, 103, 105, 106
Sacralità della vita 32
Sequela di Cristo 8, 17, 29, 65, 68, 95
Servilismo 36, 72
Servizio 19, 32, 68, 88, 105, 108
Silenzio 10, 60, 62, 79, 83
Sindacalismo 24
Socialismo 13, 14, 28, 32, 44
Speranza 17, 21, 63, 74, 75, 79, 96, 97, 100, 104
Spirito apostolico 26
Temperanza 72, 84, 85, 86
Testimonianza sacerdotale 66
Umiltà 8, 53, 70, 71, 72, 75, 77, 79
Usura 6, 21, 26, 28, 57, 92, 97
Virtù 8, 24, 68, 71, 72, 73, 74, 77, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 92

SOMMARIO

PRESENTAZIONE	4
PREFAZIONE	6
INTRODUZIONE	10
1. Il contesto storico	13
2. Profilo di una vocazione	17
3. Cenni biografici	20
4. Ministero, apostolato e profezia	24
5. Il popolo di De Cardona	34
6. De Cardona e la politica: Antifascista o Fascista?	37
7. Gli “appoggi” fascisti e il ruolo di mons. Nogara	40
8. La forza della mistificazione	49
9. Crepuscolo della vita, luce dello spirito	54
10. Lineamenti di una spiritualità	62
10.1 Sequela Christi	68
10.2 Devozione a Maria	69
10.3 Le Virtù teologali e l’umiltà	71
10.3.1 Fede	73
10.3.2 Speranza	74
10.3.3 Carità	75
10.4. Le virtù cardinali	79
10.4.1 Prudenza	80

10.4.2 Giustizia	81
10.4.3 Fortezza	83
10.4.4 Temperanza	84
10.5 Consigli evangelici	86
11. L'azione sociale	88
11.1 L'utopia continua	96
11.2 Il Ruolo del Laicato	101
CONCLUSIONE	103

Indice analitico dei nomi 111

Indice degli argomenti 116

Finito di stampare nel mese di _____ 2010

Da _____
